URANIA

I ROMANZI

# CRONOMOTO

Bob Shaw

MONDADORI

28-11-1971
QUATTORDICINALE
lire 300

in appendice: B.C. Il Mago Wiz

RISTAMPA

**BOB SHAW**

# CRONOMOTO

**(The Two-Timers, 1968)**

## 1

Intrappolato nel suo guscio di noia come un cavalluccio marino ancora vivo in un portachiavi di plastica, Breton trovò quasi gradevole lo squillo del telefono. Si alzò e attraversò il soggiorno per andare in anticamera.

— Chi può essere, caro? — chiese Kate Breton, accigliandosi, un po'

seccata per l'interruzione.

Breton passò in rassegna tutta una serie di risposte ironiche che gli erano subito venute in mente, ma alla fine, per riguardo verso gli ospiti, scelse la meno pungente.

— Non riconosco lo squillo — disse con indifferenza, e notò che Kate stringeva le labbra color rosa-gesso. Si sarebbe ricordata di quella frase e ne avrebbe fatto una storia, magari alle tre di mattina, quando lui moriva di sonno.

— E bravo il nostro John, sempre tagliente come un rasoio. — Gordon Palfrey parlava in fretta, con il suo caratteristico tono conciliante, e Miriam Palfrey gli rivolse il suo blando sorriso azteco, guardandolo con occhi che parevano capocchie di spillo. I Palfrey erano i più recenti acquisti di Kate, e la loro presenza in casa procurava solitamente a Breton un irritante bruciore allo stomaco.

— Pronto — disse. — Qui John Breton.

— Ah, ci chiamiamo John, adesso, eh? Una volta eri Jack. La voce al telefono era tesa e controllata, come se chi parlava stesse dominando una forte emozione: paura, forse, o trionfo.

— Chi parla? — Breton cercò, senza riuscirci, di identificare la voce. Ebbe la sgradevole sensazione che l'apparecchio telefonico fosse come una porta attraverso cui chiunque poteva penetrare direttamente in casa sua. Quando rispondeva a una chiamata, si sentiva in posizione di svantaggio a meno che l'altro non si presentasse; ed era una sensazione spiacevole. —

Chi siete?

— Dunque, non lo sai proprio? Molto interessante.

In quelle parole ci fu qualcosa che fece scattare un campanello d'allarme in Breton. — Sentite — disse — o vi presentate, o riattacco.

— Non arrabbiarti, John. Sarò ben felice di farlo. Ho chiamato solo per accertarmi che tu e Kate foste in casa, prima di venire. Adesso appendo.

— Un momento — si affrettò a dire Breton, accorgendosi di lasciarsi influenzare troppo dallo sconosciuto. — Non mi avete ancora detto cosa volete.

— Mia moglie, naturalmente — rispose amabilmente la voce. — Sono nove anni, quasi, che vivi con mia moglie, e sono venuto a riprendermela. Uno scatto, poi il telefono prese a ronzare sommessamente nel l'orecchio di Breton che, imprecando tra i denti, depose il ricevitore e rimase indeciso accanto all'apparecchio per qualche secondo.

Doveva essersi trattato di uno scherzo di cattivo gusto, ma da parte di chi? Lui conosceva una sola persona amante delle burle: Carl Tougher, il geologo dell'azienda di consulenza tecnica Breton. Ma quando aveva visto per l'ultima volta il geologo in ufficio, Tougher era preoccupato perché

non riusciva a spiegare una discordanza di dati, in un sondaggio vicino a Silverstream, dove eseguivano perforazioni alla ricerca di un terreno adatto a sostenere fondamenta di cemento. Breton non aveva mai visto Carl tanto preoccupato e meno incline a far scherzi, specie poi di quel genere. La conversazione inoltre non aveva senso, il che non era poi così strano, considerando il tipo di mentalità di chi si diverte a telefonare senza scopo alla

gente; tuttavia aveva avuto un sottofondo sgradevole. Per esempio, quell'allusione al fatto che lui non si faceva più chiamare Jack. Breton aveva cominciato a servirsi del suo nome di battesimo, e non più del diminutivo, per ragioni di prestigio, quando l'azienda aveva preso a svilupparsi; ma era ormai una cosa vecchia di anni, e, pensò indignato, riguardava solo lui. Malgrado tutto, un cocciuto angolino della sua mente non aveva mai approvato il cambiamento del nome, e adesso aveva l'impressione che lo sconosciuto avesse guardato dentro di lui, individuando quella minuscola ombra, quella specie di tumore del suo senso di colpa. Breton si soffermò sulla soglia del soggiorno, rendendosi conto che stava reagendo proprio secondo il desiderio dello sconosciuto burlone, continuando cioè a rimuginare sulla cosa, invece di non pensarci più. Passò lo sguardo sui pannelli arancione che tappezzavano l'anticamera, provando un improvviso senso di rammarico per non aver accontentato Kate, quando, un anno prima, aveva espresso il desiderio di traslocare in un appartamento più grande. Quella vecchia casa non era più adatta a lui, e l'avrebbe dovuta lasciare senza rimpianti già da tempo. "Sono nove anni, quasi, che vivi con mia moglie." Breton corrugò la fronte ricordando quelle parole; l'uomo non aveva certo voluto dire di essere stato sposato in precedenza con Kate, o qualcosa del genere, perché Kate e Breton erano sposati da undici anni. Ma quell'espressione "nove anni" significava qualcosa di specifico, si collegava a un senso d'ansia, come se una parte del subconscio di Breton ne avesse afferrato il senso e ora aspettasse con apprensione la prossima mossa.

— Per amor del cielo! — esclamò Breton, battendosi la mano sulla fronte con aria disgustata. — Sono pazzo quasi quanto lui. Aprì la porta e rientrò nel soggiorno. Mentre era via, Kate aveva spento quasi tutte le luci, e aveva accostato un tavolino da caffè alla poltrona dov'era seduta Miriam Palfrey. Sul tavolino erano pronti un blocco di carta bianca e una matita, e su questi oggetti le dita tozze e grassocce di Miriam stavano già facendo dei gesti vaghi e fluttuanti. Breton mugugnò tra sé: evidentemente avevano intenzione di fare una seduta. I Palfrey erano tornati di recente da un viaggio di tre mesi in Europa, e, per tutta la serata, non avevano fatto altro che parlarne, tanto da fargli sperare che quella sera non ci sarebbe stata seduta. E proprio questa speranza gli aveva dato la forza di ascoltare educatamente le loro chiacchiere di turisti.

— Chi era al telefono, caro?

— Non lo so. — Breton non aveva voglia di parlarne.

— Avevano sbagliato numero?

— Sì.

Kate lo scrutò sospettosamente. — Ma sei stato via tanto. E mi pareva di sentirti gridare.

— Diciamo allora che il numero era giusto, ma era sbagliata la persona

— disse Breton con impazienza.

Gordon Palfrey sbuffò divertito, e negli occhi di Kate l'interesse si tramutò in fredda delusione, come se Breton avesse spento due minuscoli televisori. Ecco un altro argomento per le loro discussioni notturne, quando tutta la gente normale dormiva, e perfino le tende della loro camera respiravano regolarmente alla brezza della notte. "Perché" si domandò con un senso di colpa "offendo Kate davanti ai suoi amici? Ma, se la mettiamo in questo modo, perché lei urta me in continuazione, non dimostrando il minimo interesse per il mio lavoro, e sottoponendomi a un 'terzo grado' in pubblico, solo per una stupida telefonata?" Si sedette pesantemente e allungò macchinalmente la destra verso il bicchiere di whisky, mentre si guardava intorno, elargendo ai Palfrey un sorriso benevolo. Gordon Palfrey stava gingillandosi col quadrato di velluto nero a stelle d'argento che serviva a coprire la faccia di sua moglie nel corso delle se-dute, ma aveva voglia di continuare a parlare dell'Europa. Attaccò uno sproloquio senza lasciarsi intimorire dalle occhiate sarcastiche che Breton non risparmiava tutte le volte che sentiva affermazioni tipo: "I francesi hanno un eccellente senso del colore". Tema dello sproloquio era l'arredamento delle ville europee, che rivelavano invariabilmente un gusto superiore a quello dei migliori arredatori americani. Lasciandosi sprofondare nella noia, Breton si dimenò sulla poltrona domandandosi come avrebbe fatto a sopportare ancora quella serata, sapendo per di più che sarebbe dovuto andare in ufficio ad aiutare Carl Tougher a risolvere il problema delle fondamenta da gettare. Con la

naturalezza e l'impercettibile mutamento di tono che sono le caratteristiche dello scocciatore nato, Palfrey passò a parlare di un vecchio contadino scozzese che, cieco, tesseva a mano; ma Miriam cominciava a dar segno di quell'irrequietezza che precedeva lo stato di trance.

— Di cosa stai parlando, Gordon? — Miriam Palfrey si appoggiò allo schienale della poltrona, mentre la sua mano destra, posata sul blocco, si agitava come un aquilone al vento.

— Stavo raccontando a Kate e John del vecchio Hamish.

— Oh, sì... ci siamo proprio divertiti col vecchio Hamish. — La voce di Miriam era ridotta a un mormorio monotono, che suonava alle orecchie di Breton come un'imitazione incredibilmente banale di un vecchio film di Bela Lugosi. Notando l'espressione tesa e rapita di Kate, decise di lanciarsi in una accanita difesa del buonsenso, senza risparmiare colpi.

— Ah, così vi siete divertiti col vecchio Hamish — disse in tono di forzata allegria, e a voce molto alta. — Che quadretto! Mi par di vederlo, il vecchio Hamish, rintanato in un angolo della sua casupola, vecchio e rinsecchito, che fa divertire i Palfrey. Ma Kate gli impose il silenzio con un cenno della mano, e Gordon Palfrey, che aveva spiegato il quadrato di velluto, lo drappeggiò sulla faccia di Miriam, sollevata verso l'alto. Immediatamente, la mano paffuta afferrò la penna e cominciò a volare sulla carta, tracciando righe su righe di nitida scrittura. Gordon si inginocchiò vicino al tavolinetto per tener fermo il blocco, mentre Kate staccava i fogli man mano che venivano riempiti. Li maneggiava con una deferenza che, per Breton, rappresentava l'aspetto più

irritante di tutta quella ridicola faccenda. Se a sua moglie piaceva interessarsi alla cosiddetta scrittura automatica, non avrebbe potuto farlo con un po' più di raziocinio? Lui stesso sarebbe stato disposto a parlarne, a esaminare il fenomeno, se Kate non avesse messo ogni riga nella categoria ge-nerica dei Messaggi dall'Aldilà.

— Nessuno ha bisogno di una bevutina? — Breton si alzò per andare al mobile-bar tappezzato internamente di specchi. "Bevutina" pensò. "Cristo!

Come mi stanno riducendo?" Si versò una generosa dose di scotch, lo allungò con la soda, e si appoggiò al bar osservando la scena all'altro capo della stanza. Il corpo di Miriam Palfrey stava abbandonato sulla poltrona, ma la mano si muoveva con un'incredibile rapidità per scrivere, senza abbreviazioni, al ritmo di trenta parole al minuto. Il materiale che abitualmente produceva era una prosa fiorita, antiquata, che trattava di soggetti disparati, con una notevole abbondanza di parole come Bellezza e Amore, scritti sempre con la maiuscola. I Palfrey sostenevano che quegli scritti erano dettati dagli spiriti di autori defunti, che loro cercavano poi di identificare, in base allo stile. Breton aveva una sua opinione, in proposito, ed era più disgustato di quanto non ammettesse, nel vedere Kate accettare supinamente quelli che lui considerava trucchetti tolti di peso da un salotto vittoriano.

Bevendo il suo whisky, Breton guardava Kate raccogliere i fogli, numerarli e disporli in un mucchietto ordinato. Undici anni di matrimonio non avevano cambiato per niente il suo aspetto fisico: alta e ancora snella, vestiva abiti di seta dalle tinte vivaci, che portava come se fossero un piumaggio naturale, facendo venire in mente a Breton uno smagliante uccello esotico. Ma gli occhi erano invecchiati, e molto. "Nevrosi suburbana" pensò Breton. "Frammentazione della famiglia riflessa nell'individuo. Mettiamoci un'etichetta e non pensiamoci più. Una donna non è mai completamente moglie, finché tutti i membri della sua famiglia d'origine non sono morti. Riunite gli orfanotrofi e le agenzie matrimoniali. Bevo troppo..." Un'esclamazione soffocata di Kate lo costrinse a riportare l'attenzione al gruppo intorno al tavolino. La mano di Miriam Palfrey aveva cominciato a tracciare qualcosa, che, da lontano, pareva un disegno a cerchi concentrici, come un garofano appena sbocciato. Breton si avvicinò e si accorse che la donna scriveva seguendo una spirale molto stretta e intanto gemeva e tremava. Un lembo del quadrato di velluto si sollevava e si riabbassava seguendo il ritmo affannoso del suo respiro, simile a quello di una foca.

— Cos'è? — chiese in tono annoiato Breton. Non voleva mostrare troppo interesse, ma si era accorto che stava succedendo qualcosa d'insolito. Al suono delle sue parole, Miriam si raddrizzò a sedere e suo marito le circondò

le spalle col braccio.

— Non lo so — rispose Kate rigirando il foglio fra le dita. — Cioè... è

una poesia.

— Be', sentiamola. — Breton parlava con tollerante giovialità, seccato di essersi lasciato coinvolgere, ma comunque impressionato, se non altro, dall'abilità manuale di cui aveva fatto sfoggio Miriam. Kate si schiarì la gola, e lesse:

*Ti ho desiderato per mille notti*

*Mentre la verde fosforescenza della lancetta*

*si spostava lenta.*

*Il desiderio di te mi faceva piangere,*

*Ma tu non potevi assaporare le mie lacrime.*

Senza che Breton riuscisse a capire perché, queste parole lo turbarono. Tornò al mobile-bar, e mentre gli altri esaminavano il frammento di poesia, rimase a fissare accigliato le bottiglie e i bicchieri moltiplicati dagli specchi. Sorseggiò la bibita ghiacciata e fissò i propri occhi nel microcosmo di cristallo; poi, di colpo, la sua mente trovò la spiegazione della frase

"sono nove anni, quasi...". Se l'intuizione era esatta, queste erano le parole che lo avevano veramente colpito: una specie di bomba di profondità psicologica perfettamente centrata, e lanciata allo scopo di colpire a fondo. Nove anni prima, proprio in quello stesso mese, una macchina della polizia aveva trovato Kate che vagava nel buio della Cinquantesima Strada, con brandelli di cervello umano appiccicati alla faccia... Allo squillo del telefono in anticamera Breton si sentì gelare, depose il bicchiere facendolo tintinnare, e lasciò la stanza per andare a rispondere.

— Qui Breton — disse seccamente. — Chi parla?

— Ciao, John, cosa succede? — Questa volta riconobbe subito la voce. Era quella di Carl Tougher.

— Carl! — Breton si abbandonò su una sedia e cercò le sigarette. — Sei stato tu a chiamarmi, meno di mezz'ora fa?

— No. Avevo troppo da fare.

— Ne sei certo?

— Ma cosa ti prende, John? Ti ho detto che avevo troppo da fare... quei sondaggi a Silverstream si stanno rivelando un bel guaio.

— I controlli non corrispondono?

— Proprio così. Stamattina ho fatto una serie di otto rilevamenti a caso, nell'area designata, e ho controllato con un gravimetro diverso dopo pranzo. Arrivati a questo punto, tutto quel che ti posso dire è che i sondaggi fatti il mese scorso erano completamente sballati. Secondo i nuovi rilevamenti, sono di circa venti milligal inferiori a quanto dovrebbero essere.

— Venti! Ma questo fa pensare che si tratti di una formazione rocciosa più leggera di quanto avessimo previsto. Potrebbe trattarsi di qualcosa come...

— Sale — concluse per lui Tougher. — Al tuo cliente interesserebbe una miniera di sale, invece di una costruzione in cemento?

Breton prese una sigaretta e l'accese, chiedendosi perché il mondo avesse scelto proprio quella sera per comportarsi in modo strano. — Senti, Carl. Queste discordanze possono essere interpretate in due modi. O, come dici tu, il calcare, e sappiamo che là sotto c'era calcare, si è trasformato di punto in bianco in sale, e, se me lo permetti, escluderei senz'altro questa ipotesi; oppure, chissà come, i nostri gravimetri vanno rettificati... giusto?

— Penso di si — ammise con voce stanca Tougher.

— Perciò domani prenderemo in affitto un altro paio di strumenti e rifaremo

le prove.

— Immaginavo che avresti detto questo. Sai quante miglia ho fatto, John? Mi pare di aver attraversato a piedi tutto il Montana.

— La prossima volta verrò con te — promise Breton. — Ho bisogno di fare un po' d'esercizio. Arrivederci a domattina, Carl.

— Sì, arrivederci. Oh, John... hai tralasciato la terza ipotesi.

— E cioè?

— Che da ieri sia diminuita la forza di gravità.

— Hai bisogno di riposo, Carl. Anche le tue battute risentono della stanchezza. — Breton riagganciò e sorrise, pensando con ammirazione al geologo che non si lasciava mai abbattere o deprimere. Uno squilibrato che avesse voluto giocargli uno scherzo telefonico avrebbe dovuto fare i conti col robusto schermo protettivo del suo buonsenso... Eppure, proprio in questo frangente, l'unica persona di cui lui avesse sospettato era proprio Tougher. I suoi scherzi, di solito, erano a livello di caserma, ma un paio d'anni prima Tougher non aveva esitato a spendere di tasca sua circa quindici dollari per portar in ufficio una latta di benzina per alcuni giorni e versarla di nascosto nel serbatoio della macchina del custode. In seguito, Tougher aveva spiegato con la massima naturalezza che lo aveva fatto per studiare le reazioni del custode di fronte alla scoperta che la sua macchina, invece di consumare benzina, ne produceva. Uno scherzo simile poteva stare alla pari con la frase: "Vivi con mia moglie da nove anni, quasi, ormai"? Breton non ne era sicuro. Percorse in tutta la sua lunghezza la mo-quette color mostarda dell'anticamera battendo automaticamente a ogni passo le nocche sulla parete per evitare la formazione di energia statica nell'aria secca.

Kate non lo guardò, quando rientrò in soggiorno, e Breton provò un leggero senso di colpa, ricordando la risposta sarcastica di poco prima.

— Era Carl — disse senza che lei glielo chiedesse. — Lavora fino a tardi. Kate annui, senza interesse, e il senso di colpa si trasformò di punto in bianco

in risentimento: nemmeno davanti agli amici, sua moglie fingeva di interessarsi al suo lavoro. "È fatta così" pensò irritato "si fa comodamente mantenere da me, ma, nello stesso tempo, si arroga il diritto di disprezzare il mio lavoro e tutto quanto lo riguarda da vicino." Breton fissò con aria rannuvolata sua moglie e i Palfrey, intenti a riesaminare tutto il materiale prodotto da Miriam, e d'un tratto si rese conto che barcollava un po'. Prese il bicchiere e lo vuotò d'un fiato, poi se ne riempì

un altro. "Continuo a sopportare che mi tratti cosi!" I vecchi e ben noti motivi di risentimento riaffiorarono alla superficie della sua mente. "Ma fino a che punto può resistere un uomo? Ho una moglie che si lamenta giorno e notte perché sto troppo in ufficio, ma quando mi prendo una serata di libertà... ecco il bel risultato. Spiritismo da strapazzo e una dose massiccia della sua maledetta indifferenza. E pensare che ho pianto, sissignore, proprio pianto di sollievo, perché era salva la notte che la trovarono coi brandelli del cervello di Spiedel sparsi tra i capelli. Allora non lo sapevo, ma Spiedel stava per farmi un grosso favore. Adesso però lo so. Se soltanto potessi..."

Breton smise di pensare allarmato: si era accorto che stava preparandosi a un viaggio.

Ma ormai era troppo tardi.

Senza rimpicciolire, le luci arancione attenuate e la pietra bianca del camino cominciarono a indietreggiare a distanza planetaria, stellare, galattica. Breton cercò di parlare, ma la sovrastruttura trasparente del linguaggio stava mutando sulla superficie della realtà, privando le parole del loro significato, facendo asserzioni impossibili. Strane figure geometriche si sovrapposero alla prospettiva della stanza, trasportandolo con un senso di nausea da un polo a un altro polo sconosciuto. Una faccia si volse verso di lui, una forma pallida, anonima, senza significato. Uomo o donna, amico o nemico? Con passo deciso, ineluttabilmente, varchiamo il limite... Breton sbatté il cofano della Buick con tanta furia, che la grossa macchina sussultò come un pesante animale, dondolando sulle fiancate lustre. Dentro, Kate aspettava immobile, nel buio, come una Madonna: e proprio perché era cosi calma, l'ira di lui diventò incontrollabile.

— La batteria è scarica. Questo sistema tutto. Non andiamo.

— Non dire sciocchezze, Jack.

Kate scese dall'auto. — I Maguire ci aspettano. Possiamo telefonare per un tassi. — Il suo abito da sera era troppo leggero per proteggerla contro la brezza di fine ottobre, e lei si avvolse nel mantello con una dignità quasi disperata.

— Non essere così irragionevole, Kate. Siamo già in ritardo di un'ora, e non ho intenzione di andare a un ricevimento con le mani così sporche. Torniamo a casa.

— Sei puerile.

— Grazie. — Breton chiuse a chiave gli sportelli, sporcando d'olio nero la levigata vernice azzurra. — Andiamo.

— Io vado dai Maguire — insisté Kate. — Tu puoi anche tornare a casa a smaltire il cattivo umore, se vuoi.

— Non essere stupida. Non puoi fare tutta questa strada da sola.

— Posso andare e tornare benissimo sola... l'ho fatto per anni, prima di conoscerti.

— So che sei andata molto in giro, tesoro... ma ho sempre avuto il buon gusto di non parlarne, ecco tutto.

— Grazie! Almeno non avrai l'imbarazzo di farti vedere in pubblico con me, stasera.

Sentendo che le tremava la voce, Breton provò una punta di gioia maligna. — E come hai intenzione di andarci? Hai portato del denaro?

Lei esitò, poi tese la mano. — Dammi qualcosa per il tassi, Jack.

— Niente da fare, cara. Non mi hai detto che sono puerile? Andiamo a casa.

— Assaporò per un momento la disperazione di lei, traendo in qualche modo vendetta dalla propria crudeltà, poi la situazione gli sfuggì di mano. "È troppo anche per me" si disse. "Cosa importa se arrivo tardi a un ricevimento, con le mani e la faccia sporche? Una persona equilibrata coglierebbe l'occasione di far l'imitazione di Al Jolson. Lasciamo che mi preghi ancora una volta e cederò. Andremo alla festa." Invece, Kate si limitò a pronunciare una sola parola tagliente, riempiendolo di costernazione, e si allontanò sul marciapiede illuminato dalle vetrine dei negozi. Con la mantella argentata strettamente avvolta sull'abito leggero e le lunghe gambe, rese ancor più slanciate dai tacchi altissimi dei sandali, pareva la versione, idealizzata per lo schermo, della pupa di un gangster. Per un attimo, Breton ne percepì la presenza fisica più di quanto gli fosse mai capitato, come se un meccanismo di messa a fuoco, da lungo tempo in disuso, fosse tornato a funzionare dietro i suoi occhi. La luminosità delle vetrine incorniciava Kate proiettandone l'immagine nitida nella sua mente, e lui vide, con lo stupore che desta sempre una nuova scoperta, la rete delle sottili vene azzurre nella parte posteriore delle sue ginocchia. Breton si sentì sopraffatto da un'ondata di puro affetto. "Non puoi lasciare che Kate vada sola di notte per la città" gli disse una voce. Ma l'unica alternativa era strisciarle dietro e cedere alla sua volontà. Dopo aver esitato, si voltò incamminandosi nella direzione opposta, pieno di disgusto per se stesso e imprecando tra i denti.

Circa due ore dopo si fermò davanti a casa sua una macchina della polizia. Breton, affacciato da un pezzo alla finestra, si precipitò ad aprire la porta. C'erano due agenti in borghese, dagli occhi scuri e indagatori e, dietro a loro, alcune figure in uniforme blu.

Uno dei due esibì un distintivo. — Il signor John Breton?

Breton annuì, incapace di parlare. "Mi spiace, Kate" pensò "mi spiace... torna, e andremo al ricevimento." Ma, contemporaneamente, stava accadendo una cosa incredibile. Sentiva un senso di sollievo crescere in un angolo riposto della mente. "Se è morta, è morta. Se è morta, è tutto finito. Se è morta, sono libero..."

— Sono il tenente Convery. Squadra Omicidi. Vi spiace rispondere a qualche

domanda?

— No — rispose Breton intontito. — Sarà meglio che entriate. — Li guidò fino al soggiorno, e dovette fare uno sforzo per non mettersi a sprimacciare i cuscini, come una massaia nervosa.

— Non sembrate sorpreso di vederci, signor Breton — disse lentamente Convery. Aveva una faccia larga, cotta dal sole e un naso piccolo che si distingueva appena tra gli occhi azzurri molto distanziati.

— Cosa volete, tenente?

— Avete un fucile, signor Breton?

— Ah... sì. — Breton era sbalordito.

— Vi spiace andarlo a prendere?

— Sentite, potrei sapere cosa succede?

Gli occhi di Convery erano svegli, attenti. — Uno dei miei uomini vi accompagnerà, mentre andate a prendere il fucile. Breton alzò le spalle e precedette il poliziotto nell'officina dello scantinato. Poteva sentire in modo palpabile la tensione dell'altro mentre scendevano la scala di legno che portava alla cantina, e si fermò indicando l'armadio in cui custodiva un guazzabuglio di attrezzi: lenze, l'equipaggiamento per il tiro con l'arco e il fucile. Il poliziotto gli passò davanti, aprì

l'armadio e tirò fuori il fucile dopo aver liberato la cinghia da un amo che vi si era impigliato.

Tornati in soggiorno, Convery prese il fucile e fece scorrere un dito sul leggero strato di polvere che copriva il calcio. — Non l'adoperate molto.

— No. L'ultima volta è stato un paio d'anni prima di sposarmi.

— Uhm. È un modello ad aria compressa, vero?

— Sì. — Lo stupore cresceva sempre più dentro di lui fino a provocargli un senso di oppressione. Cos'era successo?

— Brutti aggeggi! — commentò Convery. — Spappolano gli animali. Non capisco perché la gente li adoperi.

— Perché hanno un ottimo meccanismo. — spiegò Breton. — E a me piacciono i meccanismi che funzionano bene. Oh, dimenticavo... questo non funziona.

— Come mai?

— Una volta ho abbassato l'otturatore, e credo di aver guastato il percussore.

— Uhm. — Convery tolse l'otturatore, lo esaminò, annusò la culatta, sbirciò attraverso la canna la lampada da tavolo, poi restituì il fucile al poliziotto. — È l'unico fucile che avete?

— Sì. Sentite, tenente mi sembra che le cose stiano andando troppo per le lunghe. Perché siete venuti? — Breton esitò. — È successo qualcosa a mia moglie?

— Pensavo che non vi sareste mai deciso a chiedermelo. — Gli occhi azzurri di Convery rimasero fissi sulla faccia di Breton. — Vostra moglie sta bene. È stata così avventata da attraversare il parco stasera, da sola, e un uomo l'ha assalita... Ma sta bene.

— Non capisco... come può star bene se è stata assalita?

— Be', ha avuto molta fortuna, signor Breton. Un altro uomo che, fra parentesi, corrisponde alla vostra descrizione, è comparso da dietro un albero e ha fatto saltare la testa dell'assalitore con una fucilata.

— Cosa? Non penserete... Dov'è adesso quell'uomo?

Convery sorrise. — Non lo sappiamo. Sembra che sia svanito...

...Un senso di dolorante vastità, un mutamento di prospettiva e parallasse,

inimmaginabili transizioni in cui le curve dello spazio-tempo ondeggiano tra il positivo e il negativo, e l'infinito si apre al centro minaccioso, illusorio, pungente...

— Guardalo come beve! — stava dicendo Gordon Palfrey. — Stasera vuol proprio andare in orbita.

Gli altri si voltarono a guardare Breton che, in preda al disperato bisogno di trovare il tempo per riacquistare l'orientamento, rivolse a tutti un sorriso vacuo e si lasciò sprofondare nella poltrona. Notò che gli occhi di Kate avevano un'espressione indagatrice, e si chiese se un osservatore estraneo avesse mai la possibilità di scoprire che si era totalmente estraniato dalla realtà. Un analista di nome Fusciardi, dopo un'indagine con scarsi risultati, lo aveva rassicurato, dicendo che quelle assenze di coscienza avevano la durata di pochissimi istanti. Breton tuttavia faticava a crederci perché spesso i viaggi coprivano parecchie ore di tempo soggettivo. Fusciardi aveva aggiunto che il suo caso era insolito, ma non unico; insolita era la capacità di ricordare fatti e avvenimenti lontani apparentemente durati ore ma che, nel tempo oggettivo, duravano solo qualche frazione di secondo. Aveva anche proposto di riferire il caso a un gruppo di psicologi a livello universitario, ma a questo punto, Breton aveva perso ogni interesse. Si abbandonò nell'ampia poltrona, apprezzandone la solida comodità. L'episodio che aveva rievocato gli si ripresentava con sempre maggiore frequenza negli ultimi tempi; trovava la cosa deprimente, anche se Fusciardi lo aveva avvertito che gli avvenimenti chiave della sua vita, specialmente quelli in cui aveva provato una forte tensione psicologica, gli si sarebbero presentati con maggiore probabilità. Il viaggio di quella sera era stato insolitamente lungo, e l'aveva colpito ancora di più perché era cominciato quasi senza preavviso. Non era stato preceduto da nessuna di quelle turbe visive che, a detta di Fusciardi, preludevano di solito a un attacco di emicrania.

Turbato dal tuffo nel passato, Breton si sforzò di aggrapparsi maggiormente al presente, ma Kate e i Palfrey erano ancora immersi nell'esame dello strano campione di scrittura automatica. Rimase ad ascoltarli per un momento mentre eseguivano il rituale per cercare di identificare l'autore, poi lasciò che la sua mente fluttuasse nella calda nebbia alcolica. In quella serata,

cominciata in un'atmosfera di monotonia distillata, erano successe molte cose insolite. "Sarei dovuto restare in ufficio con Carl" pensò Breton. I sondaggi per la "Blundell Company" dovevano essere completati nel giro di qualche giorno, e lui se l'era presa comoda anche prima che saltasse fuori quell'assurda discrepanza di venti milligal nel rilevamento al gravimetro. Forse i gravimetri non erano stati messi a punto bene. Carl era un ottimo geologo, ma nelle misurazioni sulla gravità si dovevano tener presenti moltissimi fattori: la posizione del sole e della luna, i moti delle maree, la deformazione elastica della crosta terrestre, e via dicendo. Chiunque poteva commettere un errore, persino Carl. E chiunque poteva fare o ricevere una telefonata anonima. "Ero pazzo a volerci trovare tutti quei sottintesi... sono stato colto di sorpresa, ecco tutto. Quella telefonata è stato un trabocchetto psicologico, ecco tutto. Buona sera... e buono anche il whisky. Anche i Palfrey sono delle brave persone, a prenderli dal verso giusto, specie Miriam. Non è male. Peccato che si sia lasciata influenzare dal fatto di aver avuto in dono da madre natura quella faccia da sacerdotessa egiziana 'made in Hollywood'. Se somigliasse a Elizabeth Taylor, potrebbe venir qui anche tutte le sere... Anche se somigliasse a Robert Taylor..." Sentendosi invischiato in una nuvola di appiccicosa benevolenza, Breton riportò l'attenzione su gli altri. In quel momento Kate stava parlando di Oscar Wilde.

— Oh, no! — protestò, senza ombra di asprezza. — Basta, con Oscar Wilde.

Kate lo ignorò, e Miriam sorrise con quel suo sorriso da statua, ma Gordon Palfrey era disposto a parlare.

— Non dicevamo che sia stato proprio Oscar Wilde a comunicare queste parole, John. Però qualcuno lo ha fatto, e lo stile di qualche brano è lo stesso delle prime prose di Wilde...

— Le sue prime prose! — lo interruppe Breton. — Qui ti voglio. Vediamo un po'... Wilde è morto verso il millenovecento, no? E adesso siamo nel millenovecentottantuno. Dunque, in ottantun anni da che sta nell'Aldilà, o che ha varcato la cortina, o come diavolo dite voialtri, non solo non è

riuscito a evolversi come scrittore, ma è anche regredito fino all'inizio della

sua carriera di letterato.

— Sì, ma...

— E non può trattarsi neppure di mancanza di pratica, perché, a dar retta a quel che ho letto nei libri che mi ha dato Kate, è stato uno dei più assidui, dopo la morte, fra gli esperti di scrittura automatica. Credo che Wilde sia l'unico autore della storia, la cui produzione sia aumentata dopo la morte.

— Breton rise, compiaciuto nel constatare che si trovava in quel piacevole stato di ebrezza in cui era sempre capace di pensare e di parlare con maggiore intensità e velocità di quando era sobrio.

— Secondo te, dunque, esisterebbe una corrispondenza individuale fra questo piano d'esistenza e un altro? — disse Palfrey. — Ma non è detto che sia così.

— Ma no, non volevo dir questo. Dai dati di cui disponete riguardo all'altro piano d'esistenza, si direbbe che esso sia popolato di scrittori privi di carta e penna, che trascorrono il tempo proiettando telepaticamente vaniloqui in questo piano. E, non si sa bene come, Oscar Wilde è lo stakanovista del gruppo... Forse è la punizione per aver scritto il *De Profundis*. Palfrey sfoderò un sorriso paziente. — Ma noi non dicevamo che...

— Non perder tempo a discutere con lui — lo interruppe Kate. — È

proprio quello che va cercando. John fa l'ateo di professione, e comunque parla troppo. — Gli lanciò un'occhiata sprezzante, ma esagerò troppo, al punto da sembrare, per un attimo, una bambina arrabbiata. "Che sentimento poco adatto per sembrare più giovane!" pensò Breton.

— Mia moglie ha ragione — disse. — Tutta la costruzione della mia fede è crollata quand'ero bambino... Il primo colpo di piccone l'ha dato la scoperta che F.T. Woolworth non era un uomo d'affari locale. Kate accese una sigaretta. — Ha bevuto dieci whisky: quando ne ha bevuti dieci, tira sempre fuori questa battuta.

"E tu tiri sempre fuori quella dei dieci whisky" pensò Breton. "Sgualdrina

priva di umorismo, che pretendi di farmi passare per un robot alimentato ad alcol." Nonostante questo, continuò a mostrarsi loquace e gioviale, benché risentisse ancora del trauma provocato dal viaggio. Continuò a essere cordiale anche quando presero il caffè e le tartine, e seguì Kate sulla porta al momento dei commiati.

Era una frizzante sera d'ottobre, e le costellazioni invernali cominciavano a risalire sull'orizzonte, a est, quasi a ricordare che presto la neve avrebbe iniziato la sua marcia partendo dal Canada.

Breton provava un senso di caldo benessere. Si soffermò a fumare sulla soglia, mentre Kate scambiava qualche parola coi Palfrey, già in macchina. Due stelle cadenti attraversarono fulminee il cielo: "Fine del viaggio, benvenute sulla Terra" pensò Breton guardandole. E finalmente l'auto si mosse frantumando e facendo schizzare la ghiaia, mentre la luce dei fanali sciabolava sui tronchi degli olmi che fiancheggiavano il vialetto. Kate salutò

con la mano, e poi rientrò in casa, rabbrividendo un poco. Breton cercò di cingerla col braccio mentre gli passava vicino, ma Kate continuò a camminare decisa, e lui ricordò com'era stato pungente, prima. Nelle ore piccole ci sarebbero stati i commenti, mentre le tende della camera da letto respiravano lievi nel sonno. Breton alzò le spalle per dimostrare a se stesso quanto poco gliene importasse, poi fece volare sul prato il mozzicone, che si spense nell'erba umida.

Infine aspirò a fondo un'ultima boccata di aria che sapeva di foglie morte, e si voltò per rientrare.

— Non chiudere la porta, John. — La voce proveniva dal tunnel buio della siepe che fiancheggiava il vialetto. — Sono venuto a riprendere mia moglie. Te n'eri forse dimenticato?

— Chi è? — Breton si lasciò sfuggire la domanda vedendo un'alta figura maschile avanzare verso la luce. Ma aveva già riconosciuto la voce. Quella della telefonata anonima. Di colpo lo assalì un'ondata d'ira impotente.

— Non hai ancora capito, John? — Lo sconosciuto era arrivato al portico e

stava salendo lentamente i gradini. La luce gli batté sulla faccia, rivelando la sua identità. Breton, paralizzato da una paura travolgente e inesplicabile, si ritrovò a fissare la propria faccia.

**2**

Jack Breton sentì che gli tremavano le gambe mentre andava incontro all'uomo che rispondeva al nome di John Breton.

Forse, pensò, era dovuto al fatto di essere stato accucciato nel buio complice della siepe per oltre un'ora. Ma c'era anche un'altra spiegazione più

plausibile: non si era preparato a rivedere Kate. Tuttavia, nessuna preparazione, nessuna previsione, sarebbero riuscite ad attutire il colpo. Il suono della voce di lei che salutava gli ospiti gli era entrato nel sistema nervoso con prepotenza, sollecitando dall'intero suo essere, e da ogni atomo che lo componeva, reazioni impensate. "Ti amo" sussurrava ogni molecola del suo corpo, lungo miliardi di sentieri enzimici. "Ti amo, Kate."

— Chi siete? — domandò con durezza John Breton. — Che cosa volete?

Sbarrò decisamente il passo a Jack Breton, e, sotto la luce del portico, il suo viso sembrava una maschera d'ansia segnata da ombre profonde. Jack Breton tastò la pistola automatica nella tasca del soprabito, ma sentendo il tono titubante della voce dell'altro, non tolse la sicura. Non occorreva modificare i piani.

— Ti ho già detto cosa voglio, John — disse con gentilezza. — E tu, a quest'ora, devi aver capito chi sono... non ti sei mai guardato in uno specchio?

— Mi sembra... — John Breton non finì la frase, timoroso di esprimere a voce alta quel che pensava.

— Entriamo — disse con impazienza Jack. — Ho freddo. Si mosse e fu rinfrancato dalla vista di John che arretrava incerto. "Ha paura di me" pensò con lieve stupore Jack Breton. "Questo essere che ho creato a mia immagine, questa creatura che ha cambiato il mio nome in John, ha paura del suo

autore." Entrando nella familiare anticamera soffusa di luce arancione, Jack notò la morbidezza del folto tappeto e quell'indefinita aria di benessere economico che aleggiava nella vecchia casa. Il lavoro fatto quel giorno in biblioteca, dove aveva scorso annate di giornali locali, gli aveva già fatto capire che John Breton si trovava in condizioni molto migliori di nove anni prima, ma adesso la realtà superava le sue previsioni. "Ben fatto, servo bravo e fedele..."

— Mi pare che stiamo esagerando, adesso — esclamò John Breton, quando furono nello spazioso soggiorno. — Vorrei qualche spiegazione.

— Bene, buon per te, John.

Parlando, Jack esaminava la stanza. Il mobilio era tutto nuovo per lui, ma ricordava l'orologio e un paio di oggetti. Gli piacquero soprattutto le ampie poltrone dall'alto schienale che erano state scelte solo in funzione della comodità. Pareva che gli dessero il benvenuto. "Prendine mentalmente nota" si disse. "Benché non subisca alcuno spostamento nello spazio, il viaggiatore nel tempo si sottopone a un sostanziale spostamento psicologico che può manifestarsi mediante la personalizzazione di oggetti inanimati, come delle poltrone che gli danno il benvenuto. Sta' in guardia!" Riportò l'attenzione su John Breton: la sua curiosità naturale riprendeva il sopravvento, ora che andava adattandosi alla miracolosa realtà dell'esistenza di Kate. L'altro se stesso era un po' più massiccio di quanto avrebbe dovuto essere, e indossava costosi pantaloni fatti su misura, una camicia sportiva marrone e una giacca di cashmere. "Nove anni! Nove anni divergenti hanno prodotto delle differenze" pensò Jack. "Io non sono riposato e ben nutrito, ma la mia ora è venuta. La mia ora."

— Sto aspettando — disse John Breton.

Jack alzò le spalle. — Avrei preferito parlare in presenza di Kate, ma immagino che sia salita...

— Mia moglie è di sopra. — Le prime due parole furono sottolineate da un tono enfatico appena percettibile.

— Bene, allora, John. È strano, ma questa è una parte della faccenda che non ho preparato in anticipo... Non ho pensato a come dovevo dirtelo. Vedi, John... Io... sono... te.

— Sarebbe come dire che io non sono io? — ribatté John, con voluta indifferenza.

— No. — "Sta riprendendosi" pensò con riluttante approvazione Jack Breton "ma deve prendere la cosa sul serio fin dal principio." Cercò nei recessi della memoria.

— John! Quando avevi tredici anni, tua cugina Louise passò quasi tutta l'estate a casa tua. Aveva diciott'anni ed era ben fatta. E faceva il bagno, puntuale come un orologio, tutti i venerdì sera. Un pomeriggio, circa tre settimane dopo il suo arrivo, tu andasti in garage a prendere un trapano a mano, e con una punta da tre-trenta facesti un buco nel soffitto del bagno. Inseristi il trapano nella parte più larga di quella fessura a forma di Y che papà non si decideva mai a stuccare, perché così il foro sarebbe passato inosservato. Papà aveva adattato la parte centrale del solaio a deposito di granaglie, e aveva disposto i mucchi su dei grandi fogli. Ma tu avevi scoperto che, sotto a uno dei mucchi, c'era un'asse mobile in corrispondenza del soffitto del bagno. E così, quell'anno, ti divertisti a fare fotografie, John; e il solaio era una camera oscura ideale. Tutti i venerdì sera, quando Louise era nella vasca, tu salivi in quell'oscurità polverosa, ti inginocchiavi in corrispondenza del bagno, e...

— Basta! — John fece un passo in avanti tenendo un indice accusatore. Ma gli tremava la mano.

— Non te la prendere, John. Sto solo presentando le mie credenziali. Nessun altro al mondo conosce i fatti che ti ho appena finito di raccontare. L'unica ragione per cui li conosco, è la stessa che ti ho già esposto: io sono te. Io ho fatto quelle cose, e ora voglio che tu mi ascolti.

— Devo ascoltarti per forza — disse cupo John — È una serata infernale.

— Così va meglio — replicò Jack, rilassandosi un altro poco. — Ti secca se

mi siedo?

— Fa' pure. E a te secca se bevo?

— Sei il mio ospite. — Jack disse queste parole con naturalezza, senza pensarci, ma poi meditò sul loro significato. John era stato suo ospite per nove anni, in un modo in cui nessun altro era mai stato ospite prima; ma tutto questo stava per giungere alla conclusione. Quando entrambi si furono messi a sedere, Jack si protese nell'ampia poltrona, e prese a parlare con voce calma, fredda, ragionevole. Molto sarebbe dipeso dalla sua capacità

di rendere credibile l'incredibile.

— Cosa ne pensi dei viaggi nel tempo, John?

John Breton bevve un sorso. — Penso che siano impossibili. Nessuno può viaggiare nel tempo, oggi come oggi, e se la tecnologia attuale è impotente in questo campo, è logico che non è mai stato trovato il sistema di farlo neppure in passato. E nessuno può venire a noi dal futuro, perché il passato è inalterabile. Ecco come la penso sui viaggi nel tempo.

— E l'altra direzione?

— Quale altra direzione?

— Dritto, ad angolo retto rispetto alle due direzioni che hai menzionato.

— Oh, quella — John Breton si versò ancora da bere. Aveva quasi l'aria di divertirsi. — Quando leggevo fantascienza, non li giudicavo viaggi possibili. Solo probabili.

— D'accordo — convenne Jack. — Cosa ne pensi di un viaggio probabile?

— Stai forse cercando di dirmi che vieni da un altro presente? Da un'altra corrente temporale?

— Sì, John.

— Ma perché mai? Ammesso che sia vero, che cosa ti ha portato qui? —

John Breton portò il bicchiere alle labbra, ma non beve. Aveva gli occhi pensosi. — Nove anni, dicevi. Ha qualcosa a che fare con...?

— Ho sentito parlare, John. — Kate era sulla soglia. — Chi c'è con te?

Oh...

Jack Breton si alzò mentre la donna entrava nella stanza, e la vista di lei gli riempì gli occhi, proprio come aveva fatto l'ultima sera che l'aveva vista viva, finché la sua immagine sommerse la sua coscienza: tridimensionale, nitida, perfetta. Lo sguardo di Kate s'incrociò per un istante col suo, poi si allontanò, e un lampo di piacere gli esplose nella mente. Era già arrivato fino a lei. Senza dire una parola, l'aveva raggiunta.

— John? — La voce di Kate era tremula, incerta. — John?

— È meglio che tu ti metta a sedere, Kate — disse John Breton con voce sottile e monotona. — Credo che il nostro amico abbia da raccontarci una storia.

— Forse anche Kate vuol bere qualcosa — propose Jack Breton. — Così

può prendersi un attimo di respiro. — Kate lo guardava con una circospezione che lui trovava deliziosa, e dovette fare uno sforzo per mantenere la voce ferma. "Lei sa, lei sa." Mentre l'altro se stesso le versava un liquido incolore, si accorse di correre il pericolo di fare un viaggio involontario. Esaminò il campo visivo e lo trovò nitido: niente teicopsia, nessuna stella nera che scendeva lentamente, nessun fenomeno di rafforzamento. Sembrava tutto a posto. Lentamente, con cura, cominciò a ordinare i fatti, concedendo ai nove anni passati di ricrearsi sul canovaccio teso della sua mente. **3**

Kate stava allontanandosi sul marciapiede illuminato dalle vetrine dei negozi. Con la mantella argentata strettamente avvolta sull'abito leggero, e le gambe lunghe rese ancor più slanciate dai tacchi altissimi dei sandali, pareva la

versione, idealizzata per lo schermo, della pupa di un gangster. La luminosità delle vetrine la incorniciava, proiettandone l'immagine nitida nella sua mente, e lui vide, con lo stupore che desta sempre una nuova scoperta, la rete delle sottili vene azzurre nella parte posteriore delle sue ginocchia. Breton si sentì sopraffatto da un'ondata di puro affetto.

"Non puoi lasciare che Kate vada da sola di notte per la città vestita cosi" gli disse una voce. Ma l'unica alternativa era strisciarle dietro, e cedere alla sua volontà. Dopo aver esitato, si voltò incamminandosi nella direzione opposta, pieno di disgusto per se stesso e imprecando tra i denti. Circa due ore dopo si fermò davanti a casa sua una macchina della polizia. Breton, affacciato da un pezzo alla finestra, si precipitò ad aprire la porta. C'erano due agenti in borghese, dagli occhi scuri e indagatori e, dietro a loro, alcune figure in uniforme blu.

Uno dei due esibì un distintivo. — Il signor John Breton?

Breton annuì; incapace di parlare. "Mi spiace, Kate" pensò "mi spiace... torna, e andremo al ricevimento."

— Sono il tenente Convery della Squadra Omicidi. Posso entrare?

— Sì — rispose Breton intontito, e li guidò in soggiorno. Dovette fare uno sforzo per non sprimacciare i cuscini, come una massaia nervosa.

— Non so come dirvelo, signor Breton — disse lentamente Convery. Aveva una faccia larga, cotta dal sole, e un naso piccolo che si distingueva appena in mezzo agli occhi azzurri molto distanziati.

— Che c'è, tenente?

— Si tratta di vostra moglie. Pare che fosse nel parco, stanotte, sola, ed è

stata assalita.

— Assalita? — Breton si sentì tremare le ginocchia. — Ma dov'è adesso? Sta bene?

Convery scosse la testa. — Mi spiace, signor Breton. È morta. Breton sprofondò nella poltrona mentre l'universo si restringeva e si espandeva intorno a lui come le cavità di un enorme cuore improvvisamente messo a nudo. "Sono stato io" pensò. "Io ho ucciso mia moglie." Notò appena l'altro agente in borghese, che stava dicendo qualcosa sottovoce a Convery.

— Il mio collega — disse Convery dopo qualche istante — mi rimprovera per esser stato troppo esplicito, signor Breton. Ufficialmente, avrei dovuto dire che è stato trovato il cadavere di una donna che da alcuni particolari potrebbe risultare vostra moglie, ma in un caso chiaro come questo, è inutile tirarla per le lunghe. Comunque teniamoci alla prassi: avete ragione di credere che il cadavere di una donna sui venticinque anni, alta, coi capelli biondi, che indossava un abito da sera blu-argento, da noi trovata vicino all'ingresso della Cinquantesima Strada del parco comunale, non sia quello di vostra moglie?

— Nessuna ragione. Era uscita sola, stasera, vestita come avete detto voi. — Breton chiuse gli occhi. "Sono stato io. Ho ucciso mia moglie." —

Le ho permesso di andarsene da sola.

— Dobbiamo ancora procedere all'identificazione ufficiale. Se volete, uno degli agenti vi accompagnerà all'obitorio.

— Non è necessario — disse Breton. — Posso farcela da solo. Il cassetto frigorifero uscì scorrendo sulle guide ben oliate. Breton guardò la faccia gelida, sognante di Kate, e le gemme di umidità che seguivano la curva delle sue sopracciglia. Mosse automaticamente la mano per accarezzare Kate. Ma, notando le unghie orlate di nero dell'olio di macchina, si fermò. "Non la devi sporcare."

Il tenente Convery si mosse in un angolo del suo campo visivo, vicino eppure lontano anni-luce, al di là di un universo di pulsante sfavillio. — È

vostra moglie?

— E chi, se no? — mormorò Breton stupito. — Chi?

Più tardi seppe che Kate era stata colpita, violentata e pugnalata. Un esperto, forse il medico legale, disse di non poter affermare con sicurezza in quale ordine si fossero svolti i fatti. Breton si tenne dentro la certezza della propria colpa per alcuni giorni, senza risentirne, mentre adempiva a inutili formalità. Ma contemporaneamente si rendeva conto di essere come una bomba in cui la miccia fosse già stata accesa, e stava vivendo i pochi secondi che avrebbero preceduto la sua disintegrazione. Il momento giunse, con la falsa grazia di un'esplosione filmata, il giorno successivo a quello dei funerali di Kate. Breton camminava senza meta nella parte nord della città, in una strada fiancheggiata da case corrose dal tempo. La giornata era fredda, e, sebbene non piovesse, i marciapiedi erano umidi. Vicino a un angolo trovò una piuma intatta, pulita, e la raccolse. Aveva striature grigioperla e bianche; doveva essere caduta a un uccello. E

Breton si rammentò di come Kate portasse gli abiti quasi fossero le sue piume. Cercò un davanzale su cui posarla, come un guanto perso, e vide un uomo malvestito che gli sorrideva dalla porta di una casa. Breton lasciò

cadere la piuma, che scese volteggiando sul cemento sporco, e la calpestò. L'azione successiva di cui si ricordava, risaliva ad alcune settimane dopo, quando aveva aperto gli occhi in un letto d'ospedale. Quanto era successo in quell'intervallo di tempo non era andato completamente perduto, ma era monco e distorto come una scena vista attraverso lenti zigrinate. Aveva bevuto molto, per annullare la consapevolezza di sé nell'alcol, contraendo le frontiere della propria coscienza. E da qualche parte, nella nebbia di quel caleidoscopio era nata l'idea che, per la sua mente febbricitante, aveva tutta la semplicità del lampo di genio. La polizia gli aveva detto che era difficile scoprire gli assassini psicopatici. In un caso come quello, poi, non avevano molta speranza di trovarlo. Pareva dicessero: "Se una donna se ne va di notte da sola nel parco, che cosa può aspettarsi?".

Breton si sentiva a disagio con loro. La cosa che lo sgomentava di più, pensava, nella mentalità dei poliziotti, era il fatto che, stando sempre a contatto coi criminali, avevano scoperto una morale diversa. Anche se non l'approvavano, almeno fino a un certo punto la capivano, e l'ago della loro bussola morale ne risultava deviato. In questa situazione lui si sentiva come

un giocatore che non capisse le regole del gioco, e per lo stesso motivo i poliziotti lo guardavano con astio, quando chiedeva quali risultati avessero ottenuto. Alla fine, a un dato momento, nelle ultime settimane, aveva deciso di inventare delle nuove regole.

L'assassino di Kate non era stato visto da nessuno, e poiché non aveva avuto un motivo personale, specifico, per commettere il delitto, non c'era nulla che lo collegasse fisicamente a esso. Ma, pensava Breton, esisteva anche un altro tipo di legame. Lui non conosceva l'assassino, ma "l'assassino doveva conoscere lui". Il caso era stato ampiamente diffuso dai giornali e dalla TV locale, ed erano apparse numerose fotografie di Breton. Sarebbe stato assurdo se l'assassino non si fosse interessato all'uomo di cui aveva cosi selvaggiamente sconvolto l'esistenza. E ci fu un periodo in cui Breton si convinse che, se avesse incontrato l'assassino per strada, nel parco, in un bar, l'avrebbe riconosciuto dagli occhi. La città non era grande, ed era possibile che, nel corso della sua vita, riuscisse a incontrare tutti gli abitanti. Evidentemente doveva uscire, girare di continuo per le strade, andare nei posti dove va la gente... e prima o poi lo avrebbe visto. Avrebbe guardato negli occhi di uno sconosciuto, e

"avrebbe capito". E allora...

Il miraggio di quella speranza brillò davanti agli occhi di Breton per cinque settimane, finché non fu spento dalla denutrizione e dall'intossicazione alcolica.

Apri gli occhi, e, dalla tonalità della luce che si rifletteva sul soffitto dell'ospedale, capì che fuori aveva nevicato. Un insolito senso di vuoto gli attanagliava lo stomaco e provò il desiderio, sano, pratico, di un bel piatto di minestrone campagnolo. Si mise a sedere sul letto, si guardò intorno e si rese conto di trovarsi in una stanza privata che solo alcuni mazzi di rose rosse salvavano dall'anonimato. Riconobbe in quelle rose i fiori preferiti della sua segretaria, Hetty Calder, e gli passò per la mente il vago ricordo della sua faccia lunga, cosi nota, china su di lui con espressione preoccupata. Breton ebbe un breve sorriso. In passato, Hetty era letteralmente dimagrita tutte le volte che lui si pigliava un raffreddore... ora non riusciva a pensare quali

fossero stati su di lei gli effetti del suo modo di vivere nelle recenti settimane.

Di nuovo sentì più forte il desiderio di mangiare, e allungò la mano verso il campanello. Cinque giorni dopo, quando venne dimesso dall'ospedale, fu Hetty ad accompagnarlo a casa, con la sua macchina.

— Ascoltatemi, Jack — disse con un tono disperato nella voce. — Dovete proprio venire a stare un po' da noi. Harry e io saremo felicissimi di avervi, e poiché siete rimasto solo...

— Starò bene a casa mia, Hetty — l'interruppe Breton. — Grazie per l'offerta, ma è arrivato il momento che torni a casa e incominci a raccoglie-re i cocci.

— Ma starete bene? — Hetty guidava con sicurezza nelle strade fiancheggiate da cumuli di neve sporca, manovrando la grossa vettura con piglio mascolino, aspirando a tratti dalla sigaretta, da cui cadeva ogni tanto un piccolo cilindro di cenere grigia. La sua faccia era segnata dall'ansia.

— Starò bene — ripeté lui, con gratitudine. — Adesso sono in grado di pensare a Kate. Mi fa un male d'inferno, naturalmente, ma almeno riesco ad accettare la realtà. Prima non ne ero capace. È difficile spiegarlo, ma avevo la sensazione che esistesse qualche ufficio statale, una specie di ministero della Morte, dove avrei potuto spiegare che c'era stato uno sbaglio, che Kate "non poteva" morire. Sto dicendo delle sciocchezze, Hetty. Hetty lo guardò con la coda dell'occhio. — Parlate come un normale essere umano. Non c'è niente di strano in ciò che dite.

— Di solito, come parlo?

— Gli affari sono andati a gonfie vele, la settimana scorsa — disse la donna, cambiando tono e argomento. — Dovrete assumere altro personale. Si mise a fargli un resoconto dei nuovi affari e dei nuovi contratti stipulati dall'azienda di consulenza tecnica di Breton. Mentre Hetty parlava, lui si rese conto che non gliene importava niente del lavoro e degli affari. Tecnico nato, aveva preso un paio di diplomi senza grande sforzo, s'era dedicato alle consulenze geologiche entrando come socio in una ditta specializzata, e, quando il socio

si era ritirato, era rimasto solo a dirigere l'ufficio. Era sempre andato tutto facile, liscio, sicuro, eppure, in un certo senso, senza molta soddisfazione. Lui si era sempre divertito a fare, a creare, sotto l'estro dell'abilità innata delle sue mani, ma non aveva mai avuto il tempo di dedicarsi completamente al lavoro.

Breton si strinse nel soprabito, fissando con nostalgia i solchi neri lasciati dal passaggio delle ruote nella neve. Quando la macchina acquistava velocità, piccoli blocchi di neve fresca, sollevati dalle ruote anteriori, andavano silenziosamente a colpire il parabrezza e si frantumavano scivolando all'indietro, fino a scomparire disintegrandosi. Breton cercò di concentrarsi in quello che Hetty stava dicendo, ma si accorse con sgomento che un puntino di luce colorata, scintillante, era comparso a mezz'aria davanti a lui. "Oh, non adesso!" pensò, fregandosi gli occhi; ma la farfallina di luce cominciava già a crescere. Nel giro di un minuto aveva assunto le dimensioni di un soldo nuovo di zecca, che ruotava scintillando e rimaneva sempre al centro del campo visivo del suo occhio destro, da qualunque parte lui voltasse la testa.

— Stamattina sono andata a casa vostra e ho acceso la caldaia del termosifone — disse Hetty. — Se non altro, starete al caldo.

— Grazie — rispose lui, intontito. — Vi siete disturbata anche troppo per me.

Lo scintillio furtivo cresceva con sempre maggior rapidità, ora, occupando quasi tutto il campo visivo, e già cominciava a svilupparsi secondo ben noti schemi: prismi geometrici che variavano in continuazione, si muovevano, si deformavano, aprivano finestre su dimensioni sconosciute.

"Non adesso!" supplicava lui in silenzio. "Non voglio fare un viaggio adesso..." Quei fenomeni ottici gli erano noti fin dall'infanzia. Si presentavano a intervalli irregolari, da un minimo di pochi giorni a un massimo di tre mesi, a seconda dello stato di tensione mentale, ed erano generalmente preceduti da una sensazione di insolito benessere. Una volta passata l'euforia, si presentava il bagliore zig-zag davanti all'occhio destro, cui sarebbe seguito uno dei viaggi inesplicabili e spaventosi nel passato. Sapere che ogni viaggio durava solo una frazione di secondo di tempo reale e che doveva essere legato a una manifestazione non comune della memoria,

non serviva a rendere più sopportabili i fenomeni che lo precedevano, perché le scene non erano mai piacevoli. Erano sempre frammenti della sua vita che avrebbe preferito dimenticare, momenti critici. E non era difficile indovinare quale sarebbe stato l'incubo che gli si sarebbe presentato con maggiore frequenza per l'avvenire. Quando arrivarono davanti a casa sua, Breton era praticamente cieco dall'occhio destro, la cui vista era coperta da una ridda smagliante di forme colorate, geometriche, tremule, prismatiche, che gli impedivano di calcolare bene le distanze. Riuscì a persuadere Hetty a non scendere dalla macchina, la salutò con la mano quando lei si allontanò lungo il vialetto coperto di neve, e finalmente aprì tentoni la porta. La luce scintillante aveva raggiunto il punto massimo, il che significava che, fra pochissimo, sarebbe improvvisamente scomparsa, e avrebbe avuto inizio il viaggio per chissà

dove. Breton aspettava. La visuale dell'occhio destro comincio a schiarirsi, la tensione interiore aumentò, la stanza si allontanò, distorcendosi, mostrando strane prospettive. Con passo deciso, ineluttabilmente, varchiamo il limite...

Kate stava allontanandosi sul marciapiede illuminato dalle vetrine dei negozi. Con la mantella argentea strettamente avvolta sull'abito leggero, e le gambe lunghe rese ancora più slanciate dai tacchi altissimi dei sandali, pareva la versione, idealizzata per lo schermo, della pupa di un gangster. La luminosità delle vetrine la incorniciava proiettandone l'immagine nitida nella mente di lui; e fu allora che Breton vide, con la certezza che la scena fosse sbagliata, tre alberi crescere in mezzo alla strada, proprio tra le corsie del traffico dove non c'erano mai stati alberi. Erano olmi, ormai quasi privi di foglie, e un certo non so che nella disposizione dei rami nudi provocò in lui il desiderio di allontanarsi in preda a un senso di repulsione. Si accorse poi che i tronchi erano immateriali e che la luce dei fari delle auto li passava da parte a parte. Quel gruppo di alberi continuava a incutergli un senso di timore; eppure, nello stesso tempo, se ne sentiva attratto. E intanto, Kate continuava ad allontanarsi, e una voce gli diceva che non poteva lasciarla girare sola di notte per la città vestita cosi. Combatté la stessa battaglia col suo orgoglio, poi si voltò per incamminarsi nella direzione opposta, pieno di disgusto verso se stesso, imprecando...

...un senso di dolorante vastità, un mutamento di prospettiva e parallasse, inimmaginabili transizioni in cui le curve dello spazio-tempo ondeggiano tra il positivo e il negativo, e l'infinito si apre al centro, minaccioso, illusorio, pungente...

Breton si aggrappò ai braccioli della poltrona e li strinse con forza finché

l'ansito del suo respiro non si attenuò fino a spegnersi nel silenzio della stanza. Allora si alzò e si diresse al camino per caricare la vecchia pendola di quercia. Fuori, la neve aveva ricominciato a cadere a fiocchi piccoli, asciutti, simili a minuscoli spettri alla luce dei fari delle auto, oltre lo schermo degli alberi. La casa era piena di pazienti ombre scure. Breton andò in cucina a preparare un po' di caffè, e intanto la sua mente andava piano piano liberandosi dall'intontimento provocato dal viaggio. La perdita di energia nervosa che seguiva ogni viaggio era un altro degli aspetti caratteristici comuni alle escursioni nel passato; ma questa volta il consumo di energia era stato maggiore del solito. Mentre aspettava che l'acqua bollisse, si accorse, in ritardo, che il viaggio era stato diverso dagli altri, anche perché vi si era introdotto un elemento fantastico. Quegli olmi che spuntavano nel bel mezzo della Quattordicesima Strada lo avevano sorpreso, ma oltre all'assurdità della loro presenza lì, avevano qualche altra cosa che lo aveva colpito. Erano trasparenti come immagini proiettate su uno schermo luminoso. Tuttavia, l'arco irregolare formato dai rami era vero. Lo aveva visto da qualche parte, e aveva un significato... quale?

Quando il caffè fu pronto, aprì il frigo, ma non trovò né panna né latte. Il pensiero di bere solo caffè gli rivoltava lo stomaco, ma un'accurata ricerca nella cucina vuota gli rivelò che l'unico altro liquido disponibile era quello di un vasetto di sottaceti, dove alcuni cetriolini galleggiavano come reperti anatomici. Breton si versò una tazza di brodaglia nera, da cui si levavano spirali di vapore grigio, e tornò in soggiorno. Si accomodò in poltrona, bevve qualche sorso e pensò vagamente che doveva ricominciare a occuparsi del suo lavoro. Ma la penombra aveva ormai invaso la stanza, e lui era stanco. Una settimana di cure e di riposo non erano stati sufficienti a cancellare i postumi di una sbornia prolungata.

Breton si svegliò qualche ora dopo, quando ormai si era fatto buio. Una luce tenue, venata di viola, filtrava nella stanza da un lampione stradale, e le ombre degli alberi si agitavano sulla parete di fronte. Breton decise di uscire a mangiare. Mentre si alzava dalla poltrona, notò le ombre vacillanti dei rami sullo schermo grigio della televisione... e allora si ricordò dove aveva visto i tre olmi.

Nel corso di un servizio televisivo avevano trasmesso una diapositiva del luogo dove era stato trovato il cadavere di Kate... vicino a tre olmi. L'unica diversità era che gli olmi visti nel viaggio non erano immobili come quelli della foto. Si muovevano, i loro rami assumevano di continuo posizioni diverse a seconda dei capricci del vento. Breton esitò prima di definirli "reali", ma lo erano! Questo significava, probabilmente, che c'era qualcosa di cambiato nei suoi viaggi, che una parte della sua mente aveva ritenuto necessario credere di avere veramente visto Kate, quel giorno. Era possibile, si domandò freddamente Breton, che la sua coscienza solitaria, colpevole, avesse sfidato le leggi della natura facendo un viaggio reale nel tempo? E se l'antico desiderio umano di compiere l'impossibile, di tornare nel passato per correggere gli errori, fosse stato la forza psichica che aveva reso possibili tutti i suoi viaggi? Questo avrebbe spiegato perché le scene rivissute erano sempre momenti cruciali che avevano determinato una svolta disastrosa nel corso della sua esistenza, Non poteva darsi che lui fosse un viaggiatore nel tempo, ostacolato, deluso, ancorato al presente dalla realtà inamovibile del suo corpo, ma che si sforzava, con la forza della mente, di proiettare un aspetto immateriale della sua identità attraverso il tempo e di bussare alle porte invisibili del passato? Se le cose stavano così, allora avrebbe continuato a rivivere fino alla morte quell'ultima, tremenda scena con Kate. E c'erano anche i tre olmi...

"Devo uscire, devo trovare un piccolo ristorante rumoroso" pensò Bre-ton "con un juke-box, tovaglie a quadretti, grossi e volgari pomodori di plastica in mezzo ai tavoli, e normali esseri umani che parlano del più e del meno."

Accese le luci in tutta la casa, si rinfrescò e si cambiò. Stava uscendo quando vide un'auto che risaliva lungo il vialetto. Lo sportello di destra si aprì e ne scese Hetty Calder, che guardò con disgusto la neve e vi fece cadere un po' di

cenere della sigaretta come per rappresaglia.

— Uscite? Harry e io eravamo venuti a vedere se vi occorreva qualche cosa.

Breton rimase sorpreso di constatare quanta serenità gli procurasse la vista di quella figura tozza, vestita di tweed. — Vi invito a cena — disse. —

Mi farà molto piacere stare con voi.

Salì in macchina, e scambiò qualche parola con Harry Calder, un tipo di intellettuale calvo, sulla cinquantina. Il mucchio disordinato di pacchetti, sciarpe e giornali, sul sedile accanto a lui, gli ispirò un consolante senso di sicurezza, la sensazione di essere tornato nel mondo semplice e normale di tutti i giorni. Mentre attraversavano la città osservò gli addobbi natalizi, concentrandosi sui particolari, per non lasciar posto al pensiero di Kate.

— Come vi sentite, Jack? — Hetty si volse a guardare Breton, seduto in mezzo a quella confusione familiare. — Quando vi ho accompagnato a casa, oggi, avevate una brutta cera.

— Ecco, non mi sentivo molto bene. Però adesso sto meglio.

— Cos'avevate? — insisté Hetty.

Dopo un attimo di esitazione, Breton decise di provare a dire la verità.

— In realtà, non ci vedo molto bene. Mi compaiono delle luci colorate davanti all'occhio destro. E allora, inaspettatamente, Harry Calder si voltò a dire in tono comprensivo: — Prismi, disegni a zigzag? Allora siete dei nostri.

— Non capisco...

— Anch'io ho gli stessi disturbi... e poi comincia il dolore — spiegò

Harry Calder. — Sono sintomi preliminari comuni a chi soffre di emicrania.

— Emicrania! — Breton sussultò. — Ma io non ho mai avuto mal di testa.

— No? Allora siete uno dei pochi fortunati... Quello che provo io dopo che tutte le luci colorate hanno smesso di ballare è davvero spiacevole, ve l'assicuro.

— Non avevo mai saputo che ci fosse un rapporto tra quei fenomeni vi-sivi e l'emicrania — osservò Breton. — Ma, come dite voi, devo appartenere alla categoria dei fortunati. Tuttavia il tono della sua voce suonò poco convincente anche alle sue orecchie.

Nel suo intimo, Breton si convinse della possibilità dei viaggi nel tempo attraverso un lungo travaglio doloroso che durò alcuni mesi. Tornò al lavoro, ma scoprì che non era più in grado di formulare giudizi validi, anche nelle questioni di ordinaria amministrazione, per non parlare poi di quelle tecniche, che esulavano addirittura dalla sua comprensione. Hetty, aiutata dai tre tecnici che costituivano tutto il personale, riuscì a mantenere l'azienda sui binari della normalità. Da parte sua, specialmente nei primi tempi, si limitava a star seduto per ore alla scrivania, a fissare disegni incomprensibili, capace solo di pensare a Kate e alle sue responsabilità per la morte della moglie. A volte tentava di scrivere versi, per cristallizzare e magari spersonalizzare i suoi sentimenti per Kate. La pesante coltre di neve dell'inverno del Montana aveva sepolto il mondo nel silenzio e Breton la guardava ridursi in fanghiglia, oltre le file di macchine parcheggiate sotto la sua finestra. Pareva che il silenzio della neve avesse pervaso tutto il suo corpo, tanto che gli sembrava di sentirne il cieco lavorio, lo scorrere costante dei fluidi, l'assorbimento dell'aria, la paziente pioggia di colesterolo nelle arterie.

A intervalli di sei o sette giorni, faceva un viaggio, in cui riviveva invariabilmente quell'ultima scena con Kate. Talora gli olmi erano così trasparenti da sembrare inesistenti; altre volte, invece, erano solidi e reali, e lui aveva l'impressione di scorgere anche due figure che si muovevano sotto gli alberi, ma la luce delle vetrine e dei fari delle macchine gli impediva di distinguerle bene.

Con il continuo sviluppo interiore delle sue percezioni, riuscì a distinguere meglio i fenomeni che aveva imparato a identificare come sintomi premonitori dei viaggi. C'era una graduale intensificazione dell'attività

nervosa, culminante in un senso di diffuso benessere che lo faceva illudere di essere sfuggito alla disperazione. Seguivano a breve distanza, le prime turbe visive, che iniziavano con un luccichio furtivo e poi si estendevano alla visuale di tutto l'occhio destro. E appena cominciavano a scomparire, la realtà "cambiava" e lui tornava nel passato. La scoperta che anche altri conoscevano i fenomeni ottici aveva sorpreso Breton. Da ragazzo, aveva tentato di descriverli a qualche amico, ma aveva suscitato solo indifferenza. Anche i suoi genitori non avevano dimostrato niente più che un indulgente quanto falso interesse, e lui non era mai stato capace di convincerli che non si trattava delle stesse immagini che appaiono dopo aver chiuso gli occhi, quando si è fissato un punto luminoso. Alla fine era arrivato alla conclusione di non far cenno né dei viaggi né dei fenomeni, e, col passar degli anni, si era persuaso che quella era un'esperienza unica, destinata solo a Jack Breton. Ma la fortuita conversazione con Harry Calder aveva cambiato tutto, e l'interesse che era riuscito a suscitare in lui era l'unica cosa positiva di quei giorni tetri e amari. Breton cominciò a passare i pomeriggi alla biblioteca pubblica, consapevole di seguire un'idea in confronto a cui la sua precedente illusione di trovare l'assassino di Kate era un progetto semplice e realistico, ma ormai incapace di sfuggire a quell'ossessione. Prima lesse articoli e trattati sull'emicrania, poi passò a testi di medicina generale, biografie di famosi sofferenti di emicrania, qualunque cosa il suo istinto gli suggerisse che potesse portarlo al punto dove voleva arrivare. Non avendo mai associato prima all'emicrania i fenomeni da cui era affetto, Breton si era fatto la vaga idea che il mal di testa fosse da imputare alla convulsa civiltà attuale. Le letture gli insegnarono invece che era un disturbo noto fin dai tempi più antichi; la conoscevano anche i Greci che l'avevano chiamato "il male di metà testa". Nella maggior parte dei casi, i disturbi visivi erano seguiti da fortissimi dolori che colpivano una metà della testa, e da nausea. Alcuni avevano la fortuna di sfuggire all'uno o all'altro dei sintomi, e c'era perfino una rara categoria di individui che li evitava entrambi. La loro malattia veniva chiamata "hemicrania sine dolore".

Una delle cose più interessanti, per quel che riguardava Breton, era la stupefacente precisione con cui le sue esperienze visive erano state descritte da altri uomini, in altre epoche. I termini medici spaziavano dalla teicopsia alla scotoma scintillante, ma quello da lui preferito per la sua precisione era

"forme di fortificazione". Se n'era servito per la prima volta un medico del XVIII secolo, John Fothergill, il quale aveva scritto:

...una strana specie di scintillio nella vista, oggetti che mutano con rapidità la loro posizione apparente, circondati da angoli luminosi come quelli di una fortificazione. Fothergill aveva attribuito il disturbo all'eccessivo uso di pane tostato e burro, a colazione; spiegazione che Breton aveva trovato ancora meno soddisfacente delle più recenti teorie, secondo cui si trattava di irritazioni temporanee della corteccia visiva. Un tetro pomeriggio, quando lui e gli altri lettori sedevano nel vecchio edificio della biblioteca, immobili come oggetti pietrificati in fondo a un pozzo, sfogliò le pagine di una pubblicazione medica sconosciuta e rimase colpito nel trovarvi disegni precisi non delle forme di fortificazione, che nessun artista sarebbe riuscito a riprodurre - ma della stella nera che talora le sostituiva. Uno dei disegni era opera del filosofo francese Blaise Pascal, e un altro, risalente addirittura al XII secolo, era stato eseguito dalla Badessa Hildegarde von Bingen.

"Vidi una grande stella" aveva scritto la Badessa "molto splendente e bellissima, e circondata da una miriade di scintille cadenti, mentre declinava verso sud... E, d'improvviso, ecco che scompaiono tutte e si trasformano in carboni neri che precipitano nell'abisso, cosicché non posso più vederli." Breton lesse in fretta ma, come aveva potuto constatare anche per altri casi, non si accennava a visite nel passato successive a quei fenomeni. Sotto questo aspetto, lui probabilmente era davvero unico. Un anno più tardi, Breton scrisse pedantemente nel suo taccuino: Ora propendo più che mai per la teoria secondo cui tutti i sofferenti di emicrania sono dei potenziali viaggiatori nel tempo, frustrati nei loro impulsi. La forza che produce lo stimolo temporale è il desiderio di tornare nel passato, possibilmente per rivivere periodi di intensa felicità, ma più probabilmente per correggere errori che, visti in retrospettiva, hanno avuto un effetto deleterio sul corso degli eventi.

Prima della morte di Kate, il mio caso personale era un singolare esempio di uno che "avrebbe potuto" quasi tornare nel passato, non perché spinto da una ragione particolarmente forte, ma per il fatto di avere una soglia psichica particolarmente bassa, una conformazione anomala del sistema nervoso. (Le

turbe visive potevano essere provocate da un graduale spostamento temporale della retina che, in fin dei conti, è un'estensione del cervello, e quindi è

anche l'organo di senso più intimamente associato all'attività del sistema nervoso centrale).

Ma, dalla morte di Kate, le mie potenziali capacità di andare nel passato hanno raggiunto un livello anomalamente elevato, dando come risultato frequenti viaggi. Tralasciando il problema di formulare delle ipotesi filosofiche capaci di conciliare le implicazioni fisiche, resta la questione di come mettere in pratica la teoria. Ergotamine, metisergide, diuretici... tutti questi medicamenti vengono usati per ridurre gli effetti dell'emicrania, ma non è a questo che penso...

E dopo cinque anni:

L'assegno mensile di Hetty è arrivato oggi. Era superiore al solito, il che mi ha permesso di saldare il conto con la Società

Scientifica Clermont, con mio grande sollievo. A questo punto, non intendo compromettere il mio credito con dei pagamenti a rate, sebbene mi rimanga sempre di riserva la casa, il cui valore è

notevolmente aumentato. (Che buona idea ho avuto quando ho concesso il controllo formale dei miei affari a Hetty e a quel nuovo tecnico, Tougher. Mi preoccupa solo il pensiero che, questa volta, lei arrotondi di tasca sua l'assegno che mi manda.) Ho un motivo per essere eccitato, oggi. Il mio lavoro è passato dallo stadio di ricerca a quello costruttivo sperimentale. Avrei potuto arrivarci prima, se non avessi imboccato delle strade sbagliate. Tutta colpa dei suggerimenti del dottor Garnet, della clinica per l'emicrania; sono contento di aver troncato i rapporti con quell'organizzazione. I sintomi preliminari, l'afflusso di sangue al cervello, la reazione ai diversi medicinali, il metabolismo delle amine... tutte cose inutili. (Almeno per quanto concerne il mio lavoro. Non devo denigrare il dottor Garnet.) E pensare che devo la mia grande scoperta all'uso di un cacciavite malfatto!

Ignoro cosa mi abbia spinto ad aspirare il siero da quella grossa bolla che si

era prodotta sul palmo della mia destra, a meno che non l'abbia fatto perché pensavo continuamente al possibile uso dei dolori causati dall'emicrania come meccanismo deterrente per aumentare gli impulsi cronomotori. I lavori eseguiti alla clinica hanno stabilito che una sostanza chiamata "kinina" si produce nelle arterie craniche durante gli attacchi di emicrania, nelle persone non abbastanza fortunate da essere affette da "hemicrania sine dolore". Il siero di una vescica non provoca dolore, ma io ho provato che, quando lo si aspira dalla vescica e lo si mette a contatto col vetro, produce kinina, la quale, se il liquido viene reimmesso nella vescica, sicuramente provoca dolore. Iniettando kinina ai primi sintomi di ticopsia che precedevano i miei tre ultimi viaggi, fui in grado di soffrire di veri attacchi di emicrania, e per la prima volta, sentii quei tre olmi stormire al vento.

Finalmente ho concluso la prima fase del mio lavoro e ora mi trovo a dover affrontare il problema di effettuare lo spostamento temporale di una notevole massa fisica, e cioè del mio corpo. Prevedo che sia necessario un enorme potenziamento degli impulsi nervosi, e ho la sgradevole sensazione di dover cercare una qualche scappatoia alle Leggi di Kirchoff. Tuttavia sono pieno di fiducia. Devo cercare però di mantenervi calmo per non provocare un altro viaggio. L'eccitazione infatti è

tradizionalmente uno dei fattori che provocano l'emicrania. Ho letto da qualche parte un appunto del patriota francese, dottor Edward Liveing, che, nel 1873, diceva: "...È convinzione comune che non è da tutti poter godere impunemente del piacere di assistere a certe rappresentazioni teatrali dove la gloria della Francia viene quotidianamente celebrata con rumori e fumo...". E dopo altri tre anni:

Il superamento delle Leggi di Kirchoff è stato in fondo più facile del previsto (se si prende in considerazione la quarta dimensione diventano possibili tante cose), ma avevo sottovalutato molto le spese. La vendita della casa e dei mobili mi ha fruttato solo una piccola parte della somma necessaria. Per fortuna sono riuscito a persuadere Hetty e Tougher a modificare l'accordo stipulato quasi otto anni fa e a rilevare la mia compartecipazione nell'azienda. Sono preoccupati per me, specialmente Hetty, ma credo di essere riuscito a convincerli che sono sano tanto di mente che di corpo. Hetty è invecchiata

molto e fuma troppo. Kate, mia adorata, questa è l'ultima volta che mi rivolgo a te scrivendo su questo taccuino. Ormai non è molto lontano il tempo, in cui ne sfogheremo insieme le pagine se, fino a quel momento, cara, fino a quel momento... Breton aspettò che calasse la sera, prima di recarsi nel parco. Parcheggiò la vecchia Buick a qualche centinaio di metri dall'ingresso della Cinquantesima Strada e passa qualche minuto a controllare l'equipaggiamento. Prima di tutto, il cappello. L'aveva messo sul sedile posteriore, e pareva un qualunque vecchio cappello un po' sformato, se non ci fossero stati i lampi di luce arancione che di tanto in tanto saettavano al suo interno. Lo prese, se lo sistemò in testa con cura, e impiegò qualche istante a collegare i cavi che scendevano dalla fascia interna, con gli altri che sporgevano dal colletto della camicia. Quando ebbe terminato di collegarli, sollevò il bavero dell'impermeabile e provò a muoversi. L'intrico di cavi sfregava sulla pelle, graffiandogliela, ma gli permetteva una completa libertà di movimento. Poi si occupò del fucile. Quando aveva svuotato la casa, al momento di venderla, aveva ritrovato l'arma nell'armadio dello scantinato e l'aveva portata nell'appartamento preso in affitto. Dopo averlo spolverato, aveva scoperto che il percussore si era incastrato (non ricordava più come fosse successo) e l'aveva portato da un armaiolo perché lo rimettesse in sesto. La linea snella del fucile era rovinata dal grosso mirino a raggi infrarossi che vi aveva aggiunto, per poter vedere al buio. Breton tirò

fuori dalla tasca le munizioni e caricò l'arma con gesti misurati. Mise il proiettile in canna per non rischiare di perder tempo all'ultimo momento. Rimase seduto immobile alcuni minuti finché fu sicuro che non ci fosse nessuno nei paraggi. Era passata quasi una settimana dall'ultimo viaggio, e lui aveva la sensazione che quello fosse il momento giusto. Le vene gli pulsavano per l'eccitazione (uno dei fattori determinanti degli attacchi di emicrania) e l'attività elettrica del suo cervello era superiore al normale, provocando un senso di esultante tensione. Il cambiamento quasi psichedelico delle percezioni, ben noto a chi soffre di emicrania e che compare ai primi sintomi di un attacco, influenzava la sua coscienza, circondando gli oggetti intorno a lui di un alone di... tristezza, pericolo incombente, intossicazione. Appena fu sicuro che non c'era nessuno nei paraggi, Breton scese dall'auto, nascose il fucile sotto l'impermeabile e lo tenne fermo, reggendolo attraverso l'apertura della tasca interna. La brezza

notturna lo assalì da tutte le parti, esplorando il suo corpo come le dita di un cieco, mentre camminava goffamente a causa del fucile nascosto. I primi disturbi visivi si manifestarono mentre si avvicinava all'ingresso della Cinquantesima Strada. Un fuggevole baluginio di luce tremolò nel campo visivo dell'occhio destro, allargandosi via via fino a trasformarsi nelle forme geometriche. Breton era contento che non fosse comparsa la stella nera: infatti, le forme di fortificazione si sviluppavano più lentamente, concedendogli più tempo. Breton entrò nel parco dirigendosi verso la parte centrale lungo i vialetti, su cui le foglie cadute si arrotolavano con scricchiolii metallici. Poca gente, coppiette per lo più, era seduta sulle panchine nelle vicinanze dei viali illuminati, ma lui si allontanò dai prati della zona centrale e fu inghiottito dal buio anonimo in pochi secondi. Sfilò il fucile da sotto l'impermeabile e lo sollevò all'altezza del viso, per controllare l'efficienza del congegno a raggi infrarossi; ma l'occhio destro era reso inservibile dal luccichio di forme colorate e lui ricordò che non gli restava che fidarsi dell'esito delle prove fatte in precedenza. Le abbaglianti luci colorate avevano raggiunto il massimo dello splendore, quando arrivò ai tre olmi.

Si fermò a una trentina di metri dal triangolo formato dagli alberi, sfilò il braccio sinistro dalla cinghia del fucile, e si mise in ginocchio nella posizione classica del tiratore. La terra umida formava una chiazza ovale di gelo sulla sua gamba. "Sono pazzo" pensò, ma intanto sentiva la sua voce sussurrare continuamente il nome di Kate. Toccò la tesa del cappello e un sordo ronzio si levò mentre le batterie ad alto potenziale legate al suo corpo cominciavano a emettere energia. Contemporaneamente, la siringa automatica collegata al circuito iniettò una scarica di kinina nella zona rasata sopra la tempia destra. Sentì chiaramente la puntura fredda dell'ago, poi il dolore si diffuse languidamente nella testa, mentre la sostanza entrava in circolo nelle arterie cerebrali. Breton notò vagamente che non c'era nessuno in giro e che tutte le sue precauzioni per non esser visto erano state inutili... Poi la girandola di prismi colorati cominciò a ritrarsi, a rimpicciolire. Era venuto il momento. "Kate" gridò "Kate!"

...lei avanzava incerta nel buio, con l'abito azzurro e la mantella argentata che parevano fosforescenti. Una forma nera si muoveva dietro l'arco irregolare formato dagli olmi, tenendosi curva, simile a un orribile uccello da preda. Si

avvicinò a Kate, con le braccia alzate, e lei gemette di paura. Breton inquadrò nel mirino la sagoma nera, ma le sue dita indugiarono sul grilletto. I due corpi erano vicinissimi... e se il proiettile li avesse trapassati tutti e due? Sollevò leggermente il braccio e sparò istintivamente quando comparve all'incrocio del reticolo la testa dell'assalitore. Il fucile rinculò

contro la sua spalla e la testa nera non era più una testa... Breton rimase a lungo con la faccia schiacciata contro un microcosmo di radici d'erba. La canna del fucile, sotto la sua mano, emanava il calore dell'unico colpo sparato; poi si raffreddò. Ma lui non era ancora in grado di muoversi. Era in preda a una spossatezza talmente intensa che gli occorreva uno sforzo immane per riuscire a formulare un pensiero.

"Da quanto tempo sono qui?" si domandò. Era tormentato dalla paura che sopraggiungesse qualcuno e lo trovasse, ma si sentiva come intrappolato in un corpo morto. Anche la sua mente era diversa.

Il fantastico orgasmo cerebrale di quel viaggio aveva scaricato potenziali e allentato pressioni. "Il grande viaggio!" Ce l'aveva fatta, pensò, con un lampo di soddisfazione... Otto anni di lavoro indefesso avevano avuto il loro attimo di ricompensa. Era riuscito a valicare l'implacabile fiume del tempo e...

"Kate!"

L'incredibile consapevolezza si riversò in lui provocando il primo movimento involontario dei suoi arti. Sollevò le mani al di sopra delle spalle, e le riabbassò a terra. L'atto di rialzarsi fu un procedimento lungo e complesso, e le sue gambe, alla fine, faticarono a reggere il peso del corpo. Tornò a nascondere il fucile sotto l'impermeabile, e si allontanò. Non c'era nessuno vicino ai tre olmi, ma non se ne stupì. L'uomo a cui aveva sparato era stato trovato e portato via otto anni prima, e cosi pure Kate, che ora doveva essere a casa. "Il posto adatto a una donna è la casa" pensò Breton mettendosi a correre, barcollando sulle ginocchia molli. Quel folle stato di esaltazione durò finché non fu arrivato all'ingresso del parco e non vide le coppie di globi bianchi dei lampioni. Fu un pensiero a farlo cessare.

"Ma" gli sussurrò all'improvviso una voce "se Kate è a casa, cosa ci fai tu nel

parco col fucile?

"Se è viva, come puoi ricordare il suo funerale?" Più tardi, quando era ancora sull'orlo della follia, guidò fino al retro della sua vecchia casa. I nuovi proprietari non vi erano ancora andati ad abitare, e il cartello IN VENDITA non era stato tolto dal giardino, illuminato dai lampioni stradali. Breton provò l'impulso irresistibile di entrare in casa, ma poi premette il pedale dell'acceleratore e la vecchia Buick si slanciò con un sobbalzo lungo il viale deserto. Tutte le altre case erano illuminate. Breton andò in un bar all'estrema periferia a nord della città, proprio dove cominciava la prateria e le erbe si strusciavano contro le porte come ca-ni affamati. Seduto davanti al lungo banco, ordinò un whisky, il primo dopo l'ubriacatura d'incubo di otto anni prima, e fissò le profondità ambrate del liquido. Perché non aveva previsto quello che sarebbe dovuto accadere? Perché la sua mente si era spinta così lontano sulla sua strada solitaria, per fermarsi all'ultimo passo?

Lui era tornato indietro nel tempo, aveva sparato a un uomo, ma niente di tutto questo aveva mutato la realtà della morte di Kate. Breton immerse un dito nel liquore e disegnò una retta sul rivestimento di plastica del banco. Rimase un momento a fissarla, poi ne disegnò una seconda, che si biforcava dalla prima. Se la prima linea rappresentava la corrente di tempo in cui lui viveva e in cui nulla era cambiato, allora i pochi secondi che aveva rubato al passato erano trascorsi sulla linea divergente. Quando era passato l'attimo in cui aveva ucciso, era tornato al presente, nella sua corrente temporale. Invece di portare Kate in questa corrente ne aveva evitato la morte nella corrente divergente.

Breton beve un sorso, sforzandosi di assimilare la convinzione che sua moglie era viva, "da qualche parte". Guardò l'ora. Quasi mezzanotte. Kate doveva essere a letto, o forse stava bevendo una tazza di caffè insieme a suo marito, l'altro Jack Breton. Il suo viaggio nel passato aveva costituito una nuova corrente temporale e creato un nuovo universo nella sua interezza, in cui non mancava neppure il duplicato di se stesso. Quest'altro universo aveva le sue città, i suoi continenti, i suoi oceani, i pianeti, le stelle, le galassie che si allontanavano, ma niente di tutto ciò aveva importanza per lui. Contava solo il fatto di aver dato a Kate un'altra vita... unicamente per doverla

dividere con un altro uomo. Ed era sbagliato dire che quell'altro uomo era lui stesso, perché la personalità di un individuo è formata dalla somma delle sue esperienze, e l'altro Breton non aveva guardato la faccia di Kate morta, non aveva dovuto sopportare il rimorso della colpa, o dedicare otto anni della sua vita all'idea fissa che aveva portato alla ricreazione di Kate Breton.

Le linee tracciate sul banco stavano asciugandosi, e Breton le guardava immerso nei suoi pensieri. Aveva la sensazione di aver logorato qualcosa, dentro di sé, per cui non sarebbe stato mai più in grado di chiamare a raccolta la quantità di potenziale cronomotorio capace di proiettarlo indietro attraverso la barriera del tempo. Ma se...

Inumidì ancora il dito e disegnò un cerchietto per indicare il presente sulla linea che rappresentava la principale corrente di tempo; poi ne tracciò

uno uguale sulla linea divergente. Dopo averci pensato un momento, segnò

una linea diagonale che univa i due punti.

E allora capì all'improvviso perché la parte più profonda e nascosta, ma sempre attenta, della sua mente, quella parte da cui dipendevano i fenomeni e da cui scaturivano i progetti, gli aveva permesso di continuare lungo la strada che aveva scelto otto anni prima. Aveva sfidato il tempo per creare un'altra Kate, ma questo non era stato che il primo passo verso il compito più arduo che lo attendeva.

Adesso doveva raggiungerla.

**4**

Mezzanotte era passata da un pezzo, quando Jack Breton finì di raccontare; ed era convinto di averli quasi persuasi. A partire da un certo punto del suo racconto, John Breton e Kate avevano cominciato a credergli, e per questo ora lui doveva stare molto attento, per non rischiare di perdere la loro fiducia. Fino a quel momento, tutto ciò

che aveva detto rispondeva a verità, ma adesso sarebbero cominciate le bugie,

e lui doveva badare di non cadere nella sua stessa trappola. Si appoggiò allo schienale della poltrona e guardò Kate. Non c'erano stati cambiamenti fisici avvertibili, in lei, durante quei nove anni, salvo che negli occhi e nel modo di fare, che dimostrava come fosse consapevole della propria bellezza.

— Dev'essere un trucco — disse Kate con voce tesa, rifiutando di arrendersi senza lottare. — Dicono che ognuno di noi abbia un sosia, da qualche parte.

— Come fai a saperlo? — I due Breton avevano parlato contemporaneamente, in perfetta sincronia. E si scambiarono un'occhiata, mentre Kate impallidiva come se quella coincidenza fosse stata una prova per lei.

— Ecco... l'ho letto...

— Kate è una studiosa di fumetti — intervenne John Breton. — Se succede qualcosa tanto a Superman che a Dick Tracy, allora deve essere vera.

— Non parlarle con questo tono — scattò Jack, dominando a stento l'ira provocata dall'atteggiamento dell'altro. — Non è facile mandar giù una storia come la mia di primo acchito, senza prove. E tu dovresti saperlo, John.

— Prove? — fece Kate, subito interessata. — Quali prove possono esserci?

— Impronte digitali, tanto per dirne una — rispose Jack — ma ci vor-rebbe l'attrezzatura necessaria. E poi, ci sono i ricordi. Così è più facile. Io ho raccontato a John una cosa che nessun altro al mondo conosce.

— Capisco. Allora anch'io dovrei persuadermi allo stesso modo?

— Sì — rispose Jack, ma la sua voce suonò improvvisamente incerta.

— Bene! John e io andammo in viaggio di nozze al lago Louise. Il giorno della partenza, entrammo in un negozietto indiano a comprare dei tappeti.

— Me lo ricordo benissimo — confermò Jack. — Eccolo là, sotto la finestra, uno di quei tappeti.

— Non ho finito. La vecchia padrona del negozio volle regalarmi qualcosa, perché le avevo detto che eravamo sposini in viaggio di nozze. Ti ricordi cosa ci ha regalato? — Kate lo fissava con intensità.

— Ma... — Jack non sapeva cosa rispondere, e si chiedeva se, in qualche punto, non ci fosse stato un errore. — No, non ricordo... ma questo non prova niente.

— No, ha ragione lui — intervenne John Breton. — Nemmeno io riesco a ricordare che cosa ci regalò quella vecchia — disse con rammarico.

— John! — esclamò Kate voltandosi verso di lui. — Quel paio di piccoli mocassini... per bambino.

— Continuo a non ricordare. Non li ho mai visti in casa.

— Non abbiamo mai avuto un bambino, ti pare?

— Questo è il vantaggio di metter su famiglia — osservò John, con voce impastata dall'alcol, guardando nel bicchiere. — Si finisce col non averla!

— Spiritoso! — disse con amarezza Kate. — Non rinunci alle tue spiritosaggini neanche a crepare. Jack ascoltava con un senso di profonda costernazione. Aveva creato lui quelle due persone proprio come se fosse sceso sulla Terra in mezzo alle folgori bibliche per inspirare il soffio della vita in un corpo d'argilla, e tuttavia quei due avevano avuto una vita indipendente. "Per nove anni!" pensò, con l'indefinibile impressione di essere stato ingannato. Infilò la mano in tasca e toccò il metallo levigato della pistola.

John Breton fece scorrere il dito sull'orlo del bicchiere traendone una vibrazione argentina. — Il fatto è che noi siamo sicuri che lui dice la verità. Io vedo me stesso seduto su quella poltrona, e tu vedi me. Guarda il suo fermacravatte... scommetto che è fatto di filo d'oro, e che l'hai realizzato tu, quando frequentavi quella scuola di oreficeria, prima che ci sposassimo. Non è cosi... Jack?

Jack Breton annui. Staccò il fermacravatte e lo porse a Kate, che, dopo un attimo di esitazione, lo prese, badando a non toccare le dita di lui. Esaminò l'oggetto con aria professionale, socchiudendo gli occhi, e tenendolo controluce, poi si alzò e usci lasciando soli i due uomini, uno di fronte all'altro davanti al caminetto, dove il fuoco stava spegnendosi.

— Vuoi aggiungere qualcos'altro, vero? — osservò Breton, con aria volutamente indifferente.

— Si. Impiegai un anno intero a modificare il cronomotore per avere la possibilità di viaggiare nel tempo. Occorre pochissima energia, ma il flusso dev'essere continuo. Credo che per arrivare qui abbia viaggiato a ritroso nel tempo forse per un milionesimo di secondo, il che, ovviamente, è altrettanto "impossibile" che tornare indietro per un anno, provocando in tal modo una specie di rimbalzo...

— Non è questo che m'interessava sapere — lo interruppe John. — Ti chiedo quali sono i tuoi progetti. Cosa succederà, adesso?

— Be', cosa pensi che debba succedere? Come ti dicevo prima... tu sei qui con mia moglie, e io la rivoglio. — Jack Breton fissava attentamente l'altro se stesso e fu sorpreso nel costatare che non reagiva con violenza.

— Ma Kate è mia moglie — ribatté calmo. — Non ci hai raccontato che la tua è stata assassinata perché l'avevi lasciata andare sola?

— Anche tu, John, l'avevi lasciata andare sola. Ma sono stato io quello che ha perso nove anni a cercare la strada per poter tornare indietro a correggere il tuo errore. Non scordarlo, amico mio. John Breton strinse le labbra con ostinazione. — C'è qualcosa di tremendamente sbagliato nel tuo ragionamento, ma non è su questo che voglio soffermarmi ora. Ti ho chiesto cosa accadrà. Hai una pistola in tasca?

— No di certo — si affrettò a rispondere Jack. — Non mi è mai passata per la testa l'idea di spararti, John. Sarebbe come sparare a me stesso. —

Tacque, ascoltando i rumori che Kate faceva, di sopra, aprendo e chiudendo

cassetti. — No, qui abbiamo l'eterno triangolo, e l'unica maniera ragionevole di risolvere il problema è che la signora in causa scelga un angolo piuttosto che un altro.

— Una scelta!

— Ma non è una scelta vera, John. Nove anni ci hanno cambiato entrambi. Siamo due uomini diversi, e ognuno di noi vanta delle pretese su Kate. Ho l'intenzione di fermarmi qui un paio di settimane, finché lei non si sarà abituata all'idea, e poi...

— Sei pazzo! Non puoi importi così in casa nostra!

L'improvviso scatto d'ira di John sorprese Jack. — Perché no? A me sembra una proposta ragionevole.

— Ragionevole! Piombi qui come un fulmine a ciel sereno...

— Sono già apparso qui nella stessa maniera un'altra volta, e Kate ha avuto modo di essermene grata — lo interruppe Jack. — Forse ho ancora qualcosa da offrirle. Non mi pare che voi due andiate molto d'accordo.

— Questo è affar nostro.

— Sono d'accordo... Tuo, mio e di Kate. È affar nostro, John. John Breton balzò in piedi, ma Kate rientrò in soggiorno prima che lui facesse in tempo a parlare. Allora le voltò la schiena, e smosse con un piede le braci. Miriadi di scintille color topazio sparirono roteando nella gola buia del camino.

— L'ho trovato — disse con voce atona Kate tendendo le mani su cui erano posati due fermacravatte d'oro identici. — Sono uguali, John. Li riconosco. Li ho fatti io.

— Sei contento, adesso? — chiese John con amarezza, fissando le pietre colorate del caminetto. — Il fermacravatte l'ha convinta. Chiunque, con un buon travestimento, potrebbe farsi passare per me, ma lei sa che nessuno potrebbe mai riprodurre una cosa cosi complicata come il suo stramaledetto

fermacravatte!

— Non è il momento di fare i bambini — disse Kate, lanciando a John un'occhiata piena di disprezzo che andò completamente perduta perché lui non si voltò.

— Siamo tutti stanchi — disse Jack. — Io dormirei volentieri. Kate gli si avvicinò esitando, porgendogli il fermacravatte. Le loro dita si sfiorarono un attimo, e Jack si sentì invadere dal desiderio irrefrenabile di circondare con le braccia quel corpo così dolorosamente noto. I loro sguardi s'incontrarono e restarono avvinti per un istante, formando un asse intorno a cui il resto dell'universo roteò come le nuvole in un vortice di vento. Prima che lei si voltasse, a Jack parve di aver letto nei suoi occhi la compassione e il perdono a cui aveva tanto anelato in tutti quei nove anni. Più tardi, alla finestra della stanza degli ospiti, Jack pensava: "Una settimana. È quanto mi sono proposto di aspettare. Dopo una settimana, potrò

prendere il posto di John Breton senza che nessuno, all'infuori di Kate, possa accorgersene".

Mentre stava per allontanarsi dalla finestra, il buio della notte fu solcato improvvisamente da una pioggia di frammenti luminosi di stelle cadenti. Jack andò a letto e cercò di dormire, ma si ritrovò a guardare continua-mente la finestra in attesa di un'altra pioggia di stelle, e con un senso di disagio nel cuore. Infine si alzò, chiuse le tende, e si lasciò sprofondare nel caldo oceano nero del sonno.

**5**

John Breton aprì gli occhi lentamente nella soffusa luce ambrata del mattino aspettando, in una sorta di piacevole terrore, che la coscienza di se stesso lo investisse come un'ondata. "Quel rettangolo pallido e luminoso, cos'è? La finestra della camera da letto in penombra? Un aspetto ignoto dell'anima disincarnata?" Talora aveva la convinzione che, ogni volta, il sonno notturno portasse un dissolvimento della personalità, e che l'accurata ricomposizione, al mattino, dipendesse unicamente dal fatto che gli venissero forniti gli indizi giusti. Se si fosse svegliato in un ambiente diverso, con oggetti sconosciuti...

Be', in questo caso anche la sua vita sarebbe stata diversa, senza che lui se ne rendesse conto.

Ci fu un movimento nel letto accanto al suo, e lui si voltò da quella parte. Vide il viso sognante di Kate... Breton si svegliò del tutto, ricordando gli eventi della sera prima e l'arrivo di Jack Breton. Quell'uomo era una versione più magra, più trasandata, più tesa, di lui stesso. Era una nullità, un fallito che, a quanto pareva, non trovava per niente strana l'idea di chiedere a un uomo e a sua moglie di accoglierlo nella loro casa, proponendo per di più un progetto così assurdo. Dunque, secondo lui, Kate avrebbe dovuto scegliere fra loro due!

Breton cercò di ricordare perché non aveva affondato il pugno in quella faccia così familiare. Era ubriaco, certo, ma c'era anche dell'altro. C'entrava forse il modo con cui, almeno apparentemente, Kate aveva accettato l'idea, pur fingendo di non prenderla sul serio?

O era perché quel fantastico schema s'incastrava nelle falle del loro matrimonio? Lui e Kate erano sposati da undici anni, e avevano avuto i loro alti e bassi, come tutti, ma anche qualcosa di più, e di più significativo... un allontanamento progressivo l'uno dall'altra. Erano arrivati al punto, ormai, che potevano raggiungersi solo affilando coltelli sempre più lunghi. Pareva che più denaro guadagnasse, più Kate ne pretendesse; così, lui lavorava sempre più accanitamente, mentre lei diventava sempre più lontana e indifferente. Era un circolo vizioso e sterile. La venuta di Jack Breton poteva offrire una soluzione facile e tranquilla. Kate e Jack potevano andarsene insieme; oppure, e quest'idea serpeggiò

piacevolmente nel suo cervello, poteva togliersi di mezzo lui, piantandoli in asso. Poteva prelevare del denaro in banca e andarsene da qualche parte: in Europa, in Sudamerica, anche sulla Luna, se voleva. Buzz Silvera, nella sua ultima lettera dalla Florida, scriveva che avevano bisogno di un tecnico competente disposto a recarsi laggiù.

Breton giaceva nel suo caldo bozzolo elaborando pigramente il progetto, quando si rese conto in ritardo che non si trattava di una fantasia, che l'altro

se stesso esisteva e lui avrebbe dovuto affrontarlo faccia a faccia per molti giorni a venire. Breton scese rabbrividendo dal letto, infilò la vestaglia e andò a far colazione. Kate Breton tenne gli occhi chiusi finché John non fu uscito. Poi, senza alzarsi, mosse le gambe come se pedalasse, finché le coperte non formarono un mucchio disordinato in fondo al letto; e lei rimase nuda, bianca come il soffitto della camera. Rimase immobile per qualche istante, chiedendosi se John era in bagno o giù al pianterreno. Avrebbe potuto rientrare da un momento all'altro e l'avrebbe scoperta così, volutamente nuda. Ma non sarebbe successo niente. ("Antropologicamente parlando, tu non sei a posto" le aveva detto pensoso, un mese prima. "La femmina è caratterizzata da sporgenze coniche, e le tue sono cilindriche.")

"Jack Breton non avrebbe mai detto una cosa simile" pensò Kate, ricordando la figura sottile, trasandata, con gli occhi di uno Swinburne dei nostri tempi. Quell'uomo emanava un'intensità di sentimenti che, sebbene lei si sforzasse di mantenere un distacco mentale, cominciavano a ridestarle intimamente un'attrazione invadente e irrefrenabile. Jack Breton era l'archetipo dell'eroe romantico, che sacrifica la propria vita per raggiungere un ideale impossibile. E, dietro quella faccia segnata dal dolore, c'era "qualcosa" che lo aveva spinto a sfidare e dominare il tempo, per amore di lei, Kate Breton. "Sono unica" pensò, con gratitudine. Il senso di eccitazione provocato del suo egocentrismo, simile a un ciclone emotivo, aumentava sempre più, provocandole lunghi brividi giù per la schiena. Kate si alzò e rimase a lungo a guardarsi nello specchio. Jack Breton, vestito col suo abito grigio da mattina, era alla finestra della stanza degli ospiti. Il mondo del Tempo B. Si rese conto che dovevano esserci delle differenze visibili nelle due correnti temporali, oltre a quella, essenziale, dell'esistenza di Kate. In questo mondo, un assassino psicopati-co era stato ucciso in circostanze strane, che dovevano certamente aver alterato alcune cose, specie per quanto riguardava le probabili vittime future che non ci sarebbero state più. C'era anche il fatto che nel mondo del Tempo B l'azienda di consulenza tecnica di Breton aveva prosperato nelle mani di John, offrendogli l'opportunità di influenzare gli eventi in modo forse a volte significativo. Jack prese mentalmente nota di cercare e rammentare quelle differente per abituarcisi, in modo da poter prendere il posto di John Breton, senza che capitassero guai.

Guardò le sagome scure dei faggi nel giardino sul retro della casa, mentre pensava al modo di sbarazzarsi del cadavere. A parte il problema puramente materiale, doveva tener conto di una questione più delicata: la reazione di Kate. Se lei avesse sospettato, sia pure per un attimo, che lui aveva ucciso John, sarebbe stata la fine. Doveva riuscire a persuaderla che John aveva volontariamente deciso di scomparire dalla sua vita e, se questo progetto non fosse andato in porto, bisognava disporre le cose in modo da farle credere che era morto in un incidente.

Gli occhi di Jack si posarono sulla piccola cupola argentea visibile al di là del filare di faggi. Dunque, John ce l'aveva fatta a costruire un osservatorio in giardino, cosa che lui aveva sempre desiderato, senza mai riuscirci. L'altro se stesso invece aveva raggiunto lo scopo; aveva vissuto con Kate e aveva fatto tante cose.

In preda a un senso di freddo e di desolazione, Jack Breton rimase ancora un poco davanti alla finestra, fin quando non sentì qualcuno muoversi per casa. Arrivava anche un leggero profumo di caffè e di pancetta fritta. Uscì, e scese in cucina. Sebbene fosse ancora molto presto, Kate era già

vestita di tutto punto, con una maglietta color nocciola e una sottana bianca. Quando Jack entrò, stava deponendo dei piatti sul tavolo di cucina. La sua vista gli bloccò il cuore, che poi si mise a battere a colpi violenti, spasmodici.

— Buongiorno, Kate — disse. — Posso esserti utile in qualche cosa?

— Oh... salve. No, grazie. — Lui si accorse che una chiazza rosa le si era accesa sugli zigomi.

— Ma non dovresti sprecare il tempo nei lavori di casa — le disse con scherzosa galanteria.

— Puoi tranquillizzarti, su questo punto — disse John, in piedi vicino alla finestra, e solo allora Jack si accorse della sua presenza. — Abbiamo una "cuoca-tuttofare" che funziona da bastione protettivo tra Kate e le necessità domestiche. A proposito, a che ora viene la signora Fitz?

— Oggi non viene — rispose brusca Kate. — Le ho telefonato poco fa per dirle che non avremo bisogno di lei per qualche giorno. John non l'ascoltò. Stava appoggiato al davanzale della finestra, dov'era posata una radio, chiaramente in attesa di sentire qualche cosa. Jack lo ignorò e tornò a rivolgersi a Kate.

— Ecco — disse sorridendo — devi lavorare per colpa mia! Quindi sono costretto ad aiutarti.

— È già tutto pronto. Mettiti a sedere, per favore.

Gli occhi di Kate incontrarono per un istante i suoi, e lui fu lì lì per prendere quello che gli apparteneva. Invece ubbidì e si sedette al tavolo, mentre il suo istinto protestava deluso. La spossatezza della sera prima era scomparsa, e una volta di più aveva la mente piena del meraviglioso piacere di vedere Kate viva. Era viva, calda, reale; circondata dell'aura del suo significato emotivo, ancor più miracoloso dell'infinito stellato dell'universo di Tempo B...

Le dita di John Breton girarono la manopola che regolava il volume, e la voce dell'annunciatore invase la cucina, provocando una smorfia seccata sul viso di Kate.

— Occorre proprio tenere la radio così alta?

— Taci un momento!

— Non capisco perché...

— Sta' un po' zitta! — John girò il pulsante al massimo e la voce dell'annunciatore tuonò, alterata dalle distorsioni elettroniche.

"...continua ora nell'emisfero orientale. Un portavoce dell'osservatorio di Monte Palomar sostiene che la pioggia di meteoriti è stata la più imponente della storia, e non dà segno di voler finire. Servizi televisivi da Tokyo, dove il fenomeno è attualmente al culmine, verranno trasmessi sulle reti principali non appena sarà riparato il guasto al satellite delle comunicazioni, guasto che si è verificato alcune ore fa.

"Il signor C.J. Oxtoby, presidente della 'Ustel', la principale agenzia che si occupa della manutenzione dei satelliti, ha escluso, in un precedente rapporto, che i satelliti Courier possano aver deviato dall'orbita sincrona. Un'altra spiegazione possibile per il guasto verificatosi la scorsa notte, e che ha già sollevato numerose lamentele e reclami da parte di molti utenti civili, è che i satelliti siano stati colpiti da qualche meteorite.

"E ora, passando agli avvenimenti locali, sono state sollevate obiezioni al sistema proposto di..."

John Breton spense la radio.

— Il mondo continua ad andare avanti — commentò, quasi in tono di sfida. Sembrava quasi volersi giustificare per non aver trovato niente di importante da dire sull'argomento triangolo John-Kate-Jack. Jack si chiese distrattamente con chi mai avesse inteso scusarsi.

— Ma certo che va avanti. Mangia, e non pensarci troppo. — Jack si divertiva enormemente nel constatare che l'altro se stesso si preoccupava per questioni di nessun conto.

— Questa faccenda delle stelle cadenti non mi va — disse John mettendosi a sedere. — Ieri è stata una giornata infernale. Prima una ricerca gravimetrica andata a pallino, poi la visita dei Palfrey, poi ancora ho bevuto più whisky di quanto ne avessi voglia e ho fatto un viaggio come non ne facevo da anni... Adesso anche le stelle che fanno gli scherzi, e, come se non bastasse...

— Sono arrivato io — concluse per lui Jack. — So che è stato un colpo per te, ma non dimenticare che ho il diritto di essere qui. Ne abbiamo discusso stanotte, ed è tutto sistemato.

— "Tu" hai sistemato tutto — borbottò sgarbatamente John. — Io non riesco neppure a parlare di queste cose con Kate, con te fra i piedi.

— Cosa c'è da dire? — osservò Jack Breton continuando a mangiare di gusto.

La forchetta di John tintinnò contro il piatto. Poi John rimase per un

momento a fissare il piatto, con le spalle curve, e infine sollevò gli occhi e guardò Kate con aria disgustata.

— Allora, cos'hai deciso? Hai già valutato i pro e i contro nei nostri riguardi?

— Non guardarmi così — scattò lei, con voce vibrante di collera. — In questa casa, sei tu l'uomo, e se non ti va di avere Jack tra i piedi, perché

non fai qualcosa di concreto?

— Qualcosa di concreto? Io? Tocca a te farlo, lo ha detto Jack. Basta che tu gli dica di andarsene perché preferisci restare con me. Tutto qui.

— Mi sembra che tu voglia rendere le cose difficili — disse Kate. — Lo fai apposta?

— Bene, Kate! Mi piace come hai reagito — commentò John tornando serio di colpo.

Kate mosse le labbra senza dir niente, portandosi alla bocca la tazzina verde del caffè e scoccando al marito una delle sue occhiate sprezzanti, drammatiche, infantili. "Che sentimento poco adatto, per sembrare più

giovane" pensò Jack.

John Breton scostò il piatto, e si alzò. — Mi spiace dover interrompere l'interessante conversazione, ma c'è qualcuno che deve andare al lavoro.

— Non vorrai andare in ufficio! — disse Kate, urtata.

— Devo assolutamente andarci. E poi voi due avete molte cose da dirvi. Jack nascose la propria sorpresa per l'apparente indifferenza dell'altro, che pur sapeva di dover perdere Kate. — Ce n'è proprio bisogno? Perché

non lasci che se la sbrighi Hetty per qualche giorno?

John corrugò la fronte. — Hetty? Hetty chi?

— Hetty Calder, naturalmente. — Una gelida sensazione di disagio invase per qualche istante il petto di Jack, di fronte all'espressione perplessa di John. Questo mondo doveva essere un doppione perfetto dell'altro, perfetto fin nei minimi particolari. Com'era possibile che John Breton non si ricordasse di Hetty Calder?

— Oh, Hetty! È passato tanto tempo che ho quasi dimenticato. È morta da sette od otto anni.

— Come...?

— Credo di cancro ai polmoni.

— Ma se l'ho vista solo una quindicina di giorni fa. Sta benone e continua a fumare due pacchetti al giorno.

— Forse nel tuo mondo ha cambiato marca — commentò John, con un'alzata di spalle; e in quel momento Jack sentì di odiarlo.

— Non è strano? — osservò Kate con la sua voce di bambina curiosa.

— Pensare che quella donnina buffa vive da qualche parte e continua a lavorare e non sa che noi siamo stati al suo funerale. Non sa di essere morta. Jack Breton avrebbe voluto correggere Kate, ma non riuscì a trovare le parole adatte. Se Kate era realmente viva, allora Hetty era realmente morta... Sorbì il caffè, stupito di provare un rimpianto così acuto al ricordo della faccia fidata, familiare di Hetty, sempre avvolta nella nuvola di fumo della sigaretta.

— Salgo a vestirmi. — John Breton esitò sulla soglia, come se volesse dire ancora qualche cosa, poi uscì lasciando soli per la prima volta insieme Jack e Kate. L'aria calda e raggi di pallido sole filtravano attraverso le tendine. Un silenzio teso riempì la stanza mentre Kate si gingillava col cibo senza risolversi a parlare e si accendeva poi una sigaretta. Breton ne avvertiva la presenza con tanta intensità che gli parve addirittura di sentir bruciare il tabacco e la carta di riso, mentre lei aspirava il fumo.

— Credo di essere arrivato nel momento adatto — disse.

— Sarebbe a dire? — Kate evitava di guardarlo.

— Tu e John siete arrivati a un punto... di rottura, non è così?

— Mi pare un modo un po' brutale di esprimersi.

— Andiamo, Kate — disse lui. — Vi ho visto. Tra noi non è mai stato così.

Kate lo fissò e lui lesse l'incertezza nei suoi occhi.

— No? Non ricordo bene la faccenda del Tempo A e del Tempo B, Jack, però mi pare che fino a quella notte, nel parco, tu e John foste una persona sola, vero?

— Vero.

— Bene, anche prima discutevamo e litigavamo. Voglio dire che quella sera non solo John, ma anche tu mi hai rifiutato i soldi per il tassi, e...

— Taci, Kate! — Breton fece uno sforzo per seguire ciò che lei diceva. Aveva ragione, inutile negarlo: ma in quei nove anni lui aveva evitato di ripercorrere i viali della memoria, e provava uno strano senso di riluttanza nel vedersi costretto a farlo adesso. Il sogno non poteva tollerare la dicotomia.

— Scusami, forse non dovevo parlarne. — Kate cercò di sorridere. —

Pare che nessuno di noi, riesca a dimenticare quell'episodio. E poi c'è il tenente Convery...

— Convery? Che cosa c'entra? — Jack era allarmato.

— L'uomo che mi assalì si chiamava Spiedel. Il tenente Convery ebbe l'incarico di svolgere le indagini sulla sua morte. — Kate guardò con tristezza Jack. — Lo sapevi che quella sera ti hanno visto?

— No. Non ci avevo pensato.

— Sì. Una dozzina di ragazzi e ragazze che stavano facendo l'amore di

gruppo sull'erba dissero alla polizia di aver visto un uomo armato di fucile materializzarsi quasi addosso a loro e poi scomparire immediatamente. È

inutile dire che la descrizione che ne fecero si attagliava a John. A essere sincera, fino a ieri sera ho sempre avuto l'illogica sensazione che fosse stato proprio John... per quanto le indagini abbiano provato la sua estraneità ai fatti. Molti vicini lo avevano visto alla finestra. E poi; il suo fucile era rotto.

Breton annuì pensoso, rendendosi conto solo allora di quanto fosse stato vicino a salvare Kate e a liberarsi contemporaneamente del Tempo B in un colpo solo. Dunque, la polizia aveva cercato di incastrare John! Peccato davvero che le leggi della fisica cronomotrice avessero fatto tornare nel Tempo A il proiettile che aveva ucciso Spiedel, insieme all'uomo che aveva sparato e al fucile. Altrimenti le rigature lasciate dalla canna sul proiet-tile sarebbero risultate corrispondenti a quelle della canna del fucile, rotto e da lungo tempo in disuso, di John Breton; il che avrebbe dato dei bei grattacapi agli onnipotenti esperti di balistica.

— Non capisco ancora perché tu abbia nominato Convery — disse. —

Hai appena detto che John è stato scagionato.

— Infatti, ma il tenente Convery ha continuato a venir qui, di tanto in tanto. E viene ancora, quando si trova da queste parti, a bere un caffè e a parlare di fossili e di geologia con John.

— Mi pare innocuo.

— Oh, certo. A John è simpatico, ma a me ricorda qualcosa che preferisco dimenticare. Breton allungò una mano sul tavolo per afferrare quella di Kate.

— E io, che cosa ti ricordo?

Kate si mosse a disagio, ma non sottrasse la mano. — Forse qualcosa che voglio ricordare.

— Sei mia moglie, Kate... e io voglio che tu torni con me. — Sentì le dita di

lei intrecciarsi alle sue e stringere, stringere, come se volesse fare una prova di forza. Kate aveva l'espressione di una donna in preda ai dolori del parto. Rimasero così, seduti, senza più dire niente, finché i passi di John Breton non risuonarono fuori dalla porta della cucina. John entrò, vestito di un completo grigio, e andò ad accendere la radio.

— Voglio ascoltare le ultime notizie, prima di uscire — disse.

— Io sparecchio — disse Kate, alzandosi.

Anche Jack si alzò, pieno di risentimento verso l'altro, che considerava un intruso nella sua casa, e si avviò per poi soffermarsi nella fresca penombra del soggiorno. Kate aveva risposto alla sua stretta, e questo importava... Aveva fatto bene ad agire come aveva agito, presentandosi subito a Kate e a John per spiegare loro tutto. Mantenere segreta la sua presenza nel Tempo B sarebbe stato un procedimento più logico ed efficiente. Come quello di uccidere John, sbarazzarsi del cadavere e riprendere la sua vita insieme a Kate come se nulla fosse stato. Ma, così facendo, avrebbe sempre avuto il rimorso di avere ingannato Kate, mentre ora aveva la suprema giustificazione che lei lo preferiva all'uomo che era diventato il Breton del Tempo B. Questo era molto importante, ed era tempo di pensare ai particolari del prossimo passo... Cioè

dell'eliminazione di John Breton.

Immerso nei suoi pensieri, Jack Breton si mise a passeggiare su e giù per il soggiorno, prendendo distrattamente un libro o un oggetto, e rimetten-doli a posto dopo un'occhiata. La sua attenzione fu attratta improvvisamente da un mucchio di fogli coperti di una fitta scrittura a mano. Sul primo c'era uno strano disegno a spirale. Prese il foglio e vide che anche quello che aveva scambiato per un disegno, era uno scritto. Facendo roteare il foglio, Breton lesse lentamente un frammento di poesia. *Ti ho desiderato per mille notti*

*mentre la verde fosforescenza della lancetta*

*si spostava lenta.*

*Il desiderio di te mi faceva piangere,*

*ma tu non potevi assaporare le mie lacrime.*

Depose il foglio, e stava già allontanandosi dal tavolino, quando afferrò

il senso delle parole. Ci vollero alcuni secondi prima che le chiuse della memoria si aprissero, e quando questo accadde, si senti gelare la fronte per la paura. Era lui che aveva scritto quelle parole, per se stesso, nel periodo in cui era stato sulle soglie della pazzia, dopo la morte di Kate... Ma non le aveva mai mostrate a nessuno.

E adesso, si trovavano in un altro mondo, in un altro tempo. **6**

John Breton fece parecchi tentativi abortiti per andare in ufficio, ma ogni volta tornò indietro con la scusa di aver dimenticato qualche cosa: le sigarette, dei documenti, l'agenda. Quanto a Jack Breton, la tensione in continuo aumento che gli attanagliava lo stomaco lo aveva costretto a lasciare la cucina, mormorando una scusa, e a rifugiarsi nella solitudine della sua stanza. Rimase seduto rigido sul bordo del letto, con le orecchie tese, in attesa di udire il rumore della Lincoln che si allontanava lungo il vialetto, facevo scricchiolare la ghiaia.

Quando finalmente lo ebbe sentito, uscì sul pianerottolo e scese qualche gradino. Rimase lì, nel silenzio ombroso della casa, come uno scandaglio sospeso in acque profonde. "Nove anni" pensò. "La toccherò, e morirò. Morirò."

Scese il resto delle scale, ed entrò in cucina. Kate stava lavando delle mele, vicino alla finestra. Non si voltò e continuò a sciacquare i frutti verdognoli con acqua fredda. Quel semplice lavoro domestico colpi Breton, che lo trovava assurdo.

— Kate — disse — perché lavi le mele?

— Anticrittogamici — rispose lei, sempre senza voltarsi. — Lavo sempre le mele.

— Capisco. Ma dovevi farlo proprio stamattina? È urgente?

— Voglio metterle in frigo.

— Ma non c'è premura, vero?

— No — rispose lei in tono contrito, come se fosse stata costretta ad ammettere una cosa vergognosa.

Breton si sentì in colpa... non doveva tormentarla così. — Hai mai notato che la frutta sembra più vivace e colorata, quando è immersa nell'acqua?

— No.

— Eppure è vero. Chissà perché. Kate!

Lei si voltò, e Jack le prese le mani. Erano fredde e bagnate, e ridestarono in lui lontanissimi ricordi. Baciò quelle dita fredde, come per pagare una penitenza.

— Non fare così! — Lei cercò di sottrarre le mani, ma Jack le strinse.

— Kate — la supplicò — ti ho perduto nove anni fa, ma anche tu hai perduto qualcosa. John non ti ama, e io invece sì. Tutto qui.

— Non è prudente dare dei giudizi avventati su John. È ingiusto.

— Per me è giusto. Basta guardare i fatti... Stamattina se n'è andato in ufficio come se niente fosse successo. Ci ha lasciato soli. Credi che io ti lascerei sola con un uomo che ammette di essere un rivale? Io... — Breton lasciò la frase in sospeso. Avrebbe voluto dire che lui lo avrebbe ucciso.

— È il modo di comportarsi di John, quando soffre o si sente offeso. Lui pratica una specie di judo mentale, sai? Se tu spingi, lui tira. Se tu tiri, lui spinge.

Kate affastellava le parole, disperata, mentre lui cercava di attirarla a sé. Jack fece scorrere lievemente le dita sulla nuca di lei, fra i capelli, e le strinse la

testa costringendola a voltarsi dalla sua parte. Lei resistette per qualche istante, poi, d'improvviso, si voltò, con le labbra semiaperte. Breton tenne gli occhi aperti durante quel primo bacio, cercando di imprimersi quel momento nella mente, per proiettarlo al di sopra del tempo. Più tardi, mentre giacevano nella penombra color pergamena della camera da letto, Breton teneva gli occhi fissi sul soffitto, e pensava: "Questa è la normalità". Lasciò che la sua mente assorbisse la sensazione di rilassato benessere che andava diffondendosi in tutto il suo corpo; in quello stato d'animo, il solo fatto di sentirsi vivo era un piacere. E sapeva che sarebbe stato capace di ricavare piacere anche da mille e mille piccole, semplici cose che aveva dimenticato in tutti quegli anni come l'arrampicarsi su una collina, il bere una birra, lo spaccare la legna, lo scrivere una poesia. Posò la mano sulla pelle liscia e fresca di una coscia di Kate.

— Come stai?

— Bene. — La voce di lei era assonnata, remota.

Breton annuì, continuando a guardare la stanza con occhi nuovi. Il sole che filtrava attraverso le persiane chiuse aveva una calda tonalità

gialla, mediterranea, limpida e riposante. Non rivelava alcuna anomalia nel suo universo di Tempo B. Un frammento di poesia gli risalì alla memoria: *Le scene dipinte rievocano tanta abilità quanta ne dimostrò il Canaletto per dare a ogni mattone di ogni muro*

*la sua debita divisione di cemento.*

Si sollevò appoggiandosi a un gomito e guardò Kate. — Avrei dovuto chiamarmi Canaletto — disse.

Lei lo fissò con un mezzo sorriso, poi distolse lo sguardo e lui capi che pensava a John. Breton si lasciò ricadere sui guanciali, facendo scorrere distrattamente un dito sotto il cinturino dell'orologio per toccare il gonfiore nascosto del modulo cronomotore inserito sotto la pelle. John Breton era l'unica pecca dell'universo di Tempo B.

Ma questo stato di cose sarebbe durato ancora pochissimo. **7**

Jake Larmour fissava stancamente la superficie monotona della Luna, attraverso il parabrezza curvo del suo mezzo cingolato. Manteneva al massimo dei giri i motori del veicolo, ma il bordo occidentale del Mare della Tranquillità, verso cui stava dirigendosi da due ore, gli sembrava sempre ugualmente lontano. Di tanto in tanto, sbadigliava rumorosamente Oppure fischiettava qualche motivetto. Jake Larmour non ne poteva più dalla noia. A Pine Ridge, nel Wisconsin, l'idea di trasferirsi sulla Luna come tecnico di manutenzione dei radar, gli era sembrata splendida ed eccitante. Adesso, dopo tre mesi di continui giri di controllo agli impianti, era arrivato al punto di cancellare i giorni su un calendario che aveva disegnato proprio a quello scopo. Aveva sempre saputo che la Luna era un corpo morto, ma non aveva previsto fino a che punto il suo animo si sarebbe avvilito davanti a quella totale assenza di vita.

"Se soltanto" pensò per la millesima volta da che era partito "se soltanto ci fosse qualche cosa che si muove, qui!"

Stava sbadigliando ancora più scompostamente del solito, e stiracchiando le braccia nei limiti permessi dalla piccola cabina di guida, quando qualcosa sfarfallò e scomparve sulla superficie del cratere che si apriva un centinaio di metri più avanti... Larmour frenò d'istinto, e il veicolo si fermò

con un cigolio. Si drizzò a sedere e ispezionò la zona antistante attraverso il parabrezza, chiedendosi se la fantasia non cominciasse a giocargli qualche tiro. Passarono alcuni secondi lunghi come l'eternità e il panorama lunare rimase in placida attesa per l'eternità. La mano di Larmour stava allungandosi verso la leva della messa in moto, quando, a sinistra, e un po'

più vicino, notò un altro movimento.

Deglutì a vuoto, gli occhi fissi su quel punto, e gli parve di scorgere un oggetto grigio, gonfio e leggero, delle dimensioni di un pallone da football, che, dopo essersi sollevato per un istante dal terreno, era tornato a scendere, scomparendo. Mentre guardava, il fenomeno si ripeté due o tre volte, in punti sempre diversi.

— Che sia dannato! — esclamò a voce alta. — Se ho scoperto una specie di roditori lunari, diventerò famoso!

Con un certo tremito, allungò la mano verso la manopola della radio, ma poi ricordò che fra lui e la Base Tre intercorreva troppa massa lunare, per rendere possibile il contatto. Al di là del parabrezza, un altro pallone soffice e vaporoso si sollevò per un attimo, sfacciatamente, a pochi passi, poi ricadde e sparì. Larmour esitò solo un momento prima di staccare il tubo di rifornimento dell'ossigeno, chiudere a tenuta stagna la tuta pressurizzata e fare tutti i preparativi necessari a un essere umano per mettere piede sulla Luna. Pochi minuti dopo, vincendo un senso d'irrealtà, lasciò il mezzo cingolato e si mosse a passi incerti verso il punto dove aveva visto sollevarsi l'ultimo oggetto. Camminando, teneva gli occhi bene aperti per poter scorgere l'equivalente lunare di un foro d'ingresso alla tana di un roditore, ma la coltre di polvere, vecchia di milioni di millenni, era interrotta solo dalle impronte dei suoi passi.

Poi, d'improvviso, a una cinquantina di passi, numerosi palloni si sollevarono, togliendogli il fiato. Tornato padrone di sé, mantenne lo sguardo fisso sul punto dove s'era verificata la materializzazione più vicina. Vi si diresse e lo raggiunse a fatica non essendo abituato a camminare in quelle condizioni di gravità ridotta. Le sue folte sopracciglia s'incrociarono quando scopri che non esistevano fori entro cui potessero essersi nascosti i fantomatici roditori,

Allora s'inginocchiò per alterare la direzione dei raggi luminosi riflessi dalla polvere, e gli parve di scorgere una depressione poco profonda, larga quanto un piatto, con un incavo al centro. Sempre più perplesso, Larmour spazzò adagio la polvere con la mano finché non mise allo scoperto la nuda roccia, a una decina di centimetri di profondità. Qui trovò un foro dai contorni netti, di circa un paio di centimetri di diametro, che pareva fatto col trapano. Infilò un dito nel foro, ma lo ritrasse subito: il calore era cosi forte da penetrare attraverso il guanto isolante. Tutta la roccia intorno era bollente.

Larmour rimase accoccolato sui calcagni, fissando il cerchietto nero con

crescente perplessità.

Cercò invano di trovare la soluzione a quel problema, e nello stesso istante un'altra soffice palla si sollevò a pochi metri di distanza. Questa volta Larmour senti la terra tremare, e allora indovinò subito la soluzione... La soluzione spaventosa, terribile.

Sulla Luna, non essendoci un'atmosfera che ne disperda le particelle, una nube di polvere resta piccola e compatta e ricade scomparendo in un batter d'occhio. E la cosa capace di sollevare una nuvola di polvere in quella desolata solitudine non poteva essere che una: l'impatto di una meteorite!

Larmour era sceso dal veicolo dove si trovava al riparo e si era incamminato allo scoperto sotto una pioggia di meteoriti, senza protezione, esponendosi agli stessi rischi che se si fosse trovato sotto una sventagliata di proiettili. Imprecando contro la propria idiozia, e la mancanza di esperienza, si rialzò e corse goffamente, barcollando, verso il mezzo cingolato. Un quadrimotore antiquato stava pazientemente avanzando attraverso i cieli bui della Groenlandia settentrionale. Nel tambureggiante ventre cilindrico dell'aereo, Denis Soderman era intento a maneggiare il suo apparecchio di registrazione regolando qua e là una manopola, in modo da mantenere nella più perfetta efficienza i sensori di ricerca, automatici e a vastissimo raggio, dell'aeroplano. Lavorava con l'astratta capacità dell'uomo che conosce l'importanza del suo lavoro, ma che è convinto di restare escluso da compiti più elevati.

Poco più oltre, l'"anziano", il dottor Cosgrove, sedeva davanti a un banco improvvisato, e faceva scorrere tra le dita un rotolo di nastro di carta grigia, col gesto di un sarto che prende le misure per un abito. Il suo viso ancora giovane aveva un aspetto invecchiato e stanco, alla luce clinica del tubo fluorescente inserito nel soffitto.

— Non ci occorre aspettare il responso del calcolatore, per valutare questa roba, Denis — disse Cosgrove. — Il flusso dei corpuscoli solari è il doppio del normale. Non ho mai visto registrazioni simili, anche nei momenti di massima attività solare. La fascia di Van Allen deve assorbirli come una

spugna, e con i rapporti relativi a una fluttuazione nella costante solare che ci ha mandato oggi il MIT, pare...

Denis Soderman smise di prestargli ascolto. Era ormai abituato a chiudere le orecchie al mormorio costante del collega anziano, ma stavolta lo mosse qualcosa di più d'un semplice meccanismo di difesa. Era successo qualcosa all'aeroplano. Soderman, che si trovava seduto lontano dal centro di gravità dell'apparecchio, aveva percepito un leggero movimento a cavatappi che gli aveva dato la nausea. Era durato sì e no mezzo secondo, ma Soderman era un bravo pilota dilettante e lo preoccupava l'idea che un aeroplano da cento tonnellate agitasse la coda come un salmone. Emulando i suoi strumenti elettronici, ampliò al massimo la portata dei sensi. Per alcuni secondi non avvertì niente, oltre le normali sensazioni di volo; poi ecco di nuovo, per un brevissimo istante, la coda dell'apparecchio che si sollevava e girava su se stessa con un movimento che gli fece contrarre lo stomaco.

— Devono avere delle difficoltà, là davanti — disse. — Non mi piace come vola questo vecchio autobus.

Cosgrove alzò gli occhi dal nastro perforato. — Io non sento niente. —

Nella sua voce c'era una sfumatura di disapprovazione, perché Soderman non era abbastanza concentrato nel suo lavoro.

— Datemi retta, dottore. Io sono qui in coda, e "sento"... S'interruppe perché l'apparecchio era improvvisamente scivolato d'ala, aveva tremato, s'era risollevato e ora taceva. E quel silenzio era minaccioso: i quattro motori si erano spenti improvvisamente, tutti insieme. Soderman, che era stato sbalzato dal suo posto ed era andato a sbattere contro i suoi strumenti, riuscì a mantenere l'equilibrio e corse verso la parte anteriore dell'apparecchio. La pendenza della corsia stava a dimostrare che adesso il velivolo stava scendendo in picchiata. Il secondo pilota, con la faccia grigia come la cenere, si scontrò con Soderman sulla soglia della cabina di pilotaggio.

— Andate in coda e appoggiatevi con la schiena contro la paratia del gabinetto! Stiamo precipitando!

L'ufficiale non fece alcun tentativo per nascondere il panico.

— Precipitiamo? E dove atterreremo? Non ci sono aeroporti da queste parti! — gridò Soderman.

— E venite a raccontarlo a me?

Anche in un momento critico come quello, l'aviatore era geloso della sua superiorità sui comuni mortali, e gli seccava dover discutere di problemi del suo regno con un estraneo.

— Stiamo facendo tutto il possibile per riattivare i motori, ma il capitano Isaacs ha poca fiducia. Credo che tenterà un atterraggio di fortuna sulla neve. E adesso, volete per favore andare a poppa?

— Ma è buio laggiù Nessuno può far atterrare un...

— Lasciate che questo problema lo risolviamo noi, signore — tagliò

corto l'ufficiale, sospingendo Soderman lungo l'ondeggiante corsia, prima di tornare in cabina. Soderman aveva la gola secca, quando seguì a poppa la traballante figura del dottor Cosgrove.

Raggiunsero la sezione conica di coda e si misero a sedere sul pavimento con la schiena contro il metallo freddo di una delle paratie maestre. In quel punto, lontano dal centro di gravità, ogni movimento eseguito dal pilota per controllare l'apparecchio aveva l'effetto brusco e violento che dava a Soderman l'impressione che fosse arrivato il momento della catastrofe finale. Venuto a cessare il rombo dei motori, il passaggio della fusoliera attraverso gli strati atmosferici provocava un sibilo acuto, che cambiava di tonalità... Era il grido soddisfatto di un cielo che sentiva indebolirsi la voce di un nemico. Soderman cercò di adattarsi al pensiero della morte imminente. Sapeva che né la fortuna, né l'abilità del pilota né la solidità dello scafo avrebbe potuto impedire all'aereo di fracassarsi. Di giorno, o anche se ci fosse stata la luna, forse si sarebbe potuto evitare il disastro; ma in quel buio di pece, l'esito di quella discesa precipitosa non poteva essere che uno. Strinse i denti e si augurò di poter almeno morire con la stessa dignità di cui faceva

sfoggio apparentemente il dottor Cosgrove... ma al momento dell'impatto, urlò. La sua voce andò sommersa nel prolungato frastuono metallico, poi l'aereo tornò a sollevarsi con un balzo pazzesco e roteante, che culminò in un altro incredibile bailamme di rumori, provocato dall'urto degli oggetti mobili che rotolavano nella fusoliera. L'incubo durò un'eternità, durante la quale le luci interne si spensero, ma cessò di colpo. E Soderman scoprì che respirava ancora... gli sembrava impossibile, ma era mi-racolosamente vivo. Pochi minuti dopo, stava davanti a uno sportello d'emergenza e fissava, nel buio della notte, la faccia luminosa del suo salvatore. Cortine striate di luce rossa e verde danzavano tremolando da un orizzonte all'altro, illuminando la distesa di neve con una luminosità fantastica, teatrale. Era un'aurora boreale d'intensità soprannaturale.

— Questo dimostra quanto dicevo prima circa il fatto che la fascia di Van Allen è sovraccarica — commentò con voce normale il dottor Cosgrove, alle sue spalle. — Il flusso dei corpuscoli solari satura gli strati superiori dell'atmosfera di particelle cariche che vengono assorbite dai poli magnetici. La loro rappresentazione visibile, cui, a quanto pare, dobbiamo la vita, non è che un aspetto...

Ma Soderman aveva già smesso di ascoltarlo... era troppo immerso nell'indicibile piacere di sentirsi vivo. Il dottor Fergus B. Raphael sedeva tranquillo al volante della sua macchina, guardando al di là del cemento sporco di macchie d'olio del parcheggio universitario. Stava prendendo in seria considerazione l'idea di fare dietrofront e andare verso l'oceano, per non fare mai più ritorno nei circoli accademici. Qualche volta il suo lavoro lo aveva riempito di entusiasmo, tanto da compensare anche la consapevolezza di non poterne mai ricavare quello che avrebbe potuto raggiungere in altri campi. Ma gli anni avevano avuto il loro peso: quegli anni vissuti a seguire la strada sbagliata della ricerca scientifica. E ora era stanco. Scacciò la falsa certezza che, volendo, avrebbe potuto andarsene in qualsiasi momento, e uscì dalla macchina. Il cielo era coperto e le foglie degli ippocastani frusciavano sotto le folate invadenti del vento freddo. Raphael rialzò il bavero della giacca e si avviò verso l'edificio dell'università. La giornata si prospettava uguale a infinite altre che l'avevano preceduta. Mezz'ora dopo aveva predisposto tutto per il primo esperimento della mattinata. Il volontario era

Joe Washburn, un giovane studente nero che aveva dato promettenti risultati in una serie di prove. Raphael si portò il microfono alla bocca. — Pronto, Joe?

Washburn assentì e fece un cenno con la mano a Raphael, attraverso il finestrino della cabina a isolamento acustico. Raphael girò un interruttore ed eseguì lo stesso controllo con la sua assistente, Jean Ard, che aveva pre-so posto in un'altra cabina, all'estremità opposta del laboratorio. La ragazza gli rivolse un cenno esageratemente gaio: Raphael ne dedusse che anche lei si sentiva depressa. Avviò il registratore, poi si lasciò andare contro lo schienale della seggiola, tolse un sigaro dall'involucro e tenne gli occhi debitamente fissi sui monitor. Pensò, e non per la prima volta: "Quanto durerà questa farsa? Quali e quante prove mi occorrono per persuadermi che la comunicazione da mente a mente è impossibile?".

Jean Ard inserì il primo simbolo, e sul monitor dell'assistente comparve un triangolo. Dietro lo spesso vetro della cabina, la sua faccia era impassibile, e Raphael si domandò se la donna cercasse sempre di concentrarsi e proiettare, o se si limitava a starsene seduta lì a premere bottoni, pensando all'appuntamento della sera. Pochi minuti dopo, si accese il monitor di Washburn. Un triangolo. Raphael accese il sigaro e si accinse ad aspettare il momento di andare a prendere un caffè. Un quadrato comparve sul monitor di Jane, seguito da un quadrato su quello di Washburn. Lei ritrasmise un triangolo, e Washburn rispose in modo identico. Poi un cerchio e una stella, e Washburn trasmise un cerchio e una stella. A dispetto di se stesso, Raphael sentì che i battiti del suo cuore acceleravano e sentì rinascere la vecchia febbre nervosa che avrebbe potuto far di lui un giocatore cronico, se non avesse trovato il modo di sublimarla nella ricerca. Osservò attentamente Jean che continuava a premere a caso i pulsanti corrispondenti ai cinque simboli astratti di cui si servivano per gli esperimenti di telepatia. Otto minuti dopo, aveva completato la prova di cinquanta proiezioni. E Joe aveva risposto esattamente cinquanta volte.

Raphael schiacciò il mozzicone del sigaro con mano tremante. Aveva addosso un freddo mortale quando afferrò il microfono, ma mantenne la voce più calma che poté: non voleva turbare minimamente l'esperimento.

— È andato bene come rodaggio, Jean e Joe — si limitò a dire. — Proviamo un'altra serie. — I due annuirono. Poi Raphael premette un pulsante che serviva a collegarlo solo con Jean. — Vorrei che stavolta adoperassi tanto i simboli astratti che quelli di rapporto.

Si chinò sul pannello dei comandi a fissare i monitor con gli occhi di uno che stesse giocando alla roulette russa. L'aggiunta di cinque simboli (albero, auto, cane, sedia, uomo) portava la serie a dieci, e diminuiva di molto la probabilità di successo.

Washburn fece un solo errore nella successiva serie di cinquanta, e nessuno nelle altre tre. Raphael decise di dar libero sfogo ai demoni dell'emozione e della soddisfazione.

— Sentite, voi due — disse con voce alterata — non so cosa vi succeda, ma finora l'esito è positivo al cento per cento, e non occorre che vi dica cosa significhi questo. E adesso, diamoci dentro e vediamo un po' fino a che punto potremo arrivare.

Washburn commise quattro errori nella serie seguente, due in quella successiva e nessuno nelle ultime cinque. Tanto lui che Jean vollero esaminare con i propri occhi la registrazione dell'esperimento, prima di convincersi che non c'erano trucchi, che non si trattava di un nuovo fattore ideato da Raphael per rendere più complessi gli esperimenti. Quando furono persuasi, si scambiarono uno sguardo cauto, interrogativo.

— Adesso credo che ci voglia proprio un buon caffè, Jean — disse Raphael. — Bisognerà rifletterci un po' sopra.

Mentre Jean preparava il caffè, Joe Washburn andava su e giù per il laboratorio sorridendo, scuotendo la testa e battendo il pugno sul palmo dell'altra mano. Raphael accese un secondo sigaro, ma lo mise subito giù

sentendo il bisogno urgente di comunicare a qualcuno quello che era successo. Andò al telefono, e stava sollevando il ricevitore, quando l'apparecchio squillò.

— Un'intercomunale per voi, dottor Raphael — disse la centralinista dell'università. — È il professor Morrison, da Cleveland.

— Grazie — mormorò Raphael, colpito dalla coincidenza. Aveva avuto intenzione di chiamare proprio Morrison, che, fra il ristretto gruppo di persone che lavoravano nel campo trascurato delle percezioni extrasensoriali, era il suo più intimo amico. Senza capire perché, intuì il motivo della chiamata di Morrison, e la sua sensazione venne confermata quando sentì

la voce eccitata dell'altro.

— Pronto, Fergus? Grazie a Dio ti ho trovato... se non ne parlavo con qualcuno, scoppiavo. Non indovinerai mai cos'è successo qui.

— Io credo di sì, invece.

— E allora, prova.

— Hai ottenuto un risultato positivo al cento per cento negli esperimenti di telepatia.

Il mormorio di sorpresa di Morrison fu perfettamente percepibile.

— Infatti. Ma come fai a saperlo?

— Forse sono telepate anch'io — disse Raphael.

## 8

Ci volle un giorno intero perché la costernazione suscitata in Jack Breton dalla scoperta del brano di poesia cominciasse a diminuire. Aveva interrogato Kate in proposito il più a fondo possibile, senza destare sospetti, e quando lei gli rivelò l'origine di quei versi, finse un blando interesse per la scrittura automatica. Kate sembrava lieta e compiaciuta, e si diffuse a spiegargli tutti i particolari a lei noti delle facoltà di cui era dotata Miriam Palfrey.

Con un crescente senso di disagio, Breton aveva esaminato centinaia di campioni di scrittura automatica, e aveva saputo che quel frammento di

poesia era unico nel suo genere. Per di più, era stato scritto nelle ore in cui lui stava arrivando nel Tempo B; non poteva trattarsi di una coincidenza. L'unica risposta che la sua mente fu capace di trovare, per quanto singolare fosse la circostanza, era la telepatia... e l'ultima cosa che desiderava, era che qualcuno gli leggesse nella mente.

La mattina dopo la sua supposizione, per assurda che potesse sembrare, ricevette un'inaspettata conferma. L'apparente rottura nei rapporti tra Kate e John s'era accentuata dopo il suo arrivo. John, più chiuso che mai, diventava sempre più caustico nei confronti della moglie; si capiva che stava maturando un rivolgimento completo della propria vita. E, come a dimostrare il suo diritto a un'esistenza indipendente nel proprio universo, continuava a girare per casa con una radio sotto il braccio, aprendola a tutto volume quando venivano trasmessi i notiziari.

Le notizie che senza volerlo era costretto ad ascoltare, informarono Jack Breton del verificarsi di eventi insoliti. Ma era troppo assorto a pianificare il proprio destino personale per prestare attenzione a storie di interesse scientifico. Se non avesse avuto il problema che Miriam Palfrey era riuscita in chissà che modo a sottrargli qualche cosa dalla mente, non avrebbe nemmeno fatto caso alla notizia che gli esperimenti telepatici tenuti in numerose università stavano dando dei risultati insolitamente positivi. Così

si rese conto che il caso di Miriam non era più una singola minaccia inesplicabile, ma si poneva sullo stesso piano degli altri fenomeni in corso. Non senza sorpresa, Jack Breton scoprì poi che i rapporti con il suo "alter ego" non peggioravano. L'atmosfera della casa era percorsa da tangibili correnti di emozioni, mentre John e Kate manovravano incessantemente, ciascuno in attesa che l'altro rompesse la stasi in cui erano chiusi. Ma, di tanto in tanto, Jack si trovava in mezzo a un periodo di bonaccia, in cui lui e John potevano parlare come due gemelli che non si vedessero da tempo. Aveva anche scoperto, non senza sorpresa, che i ricordi di John riguardo alla loro comune infanzia erano molto più particolareggiati e completi dei suoi. Si ritrovò a discutere parecchie volte con lui sull'autenticità di qualche particolare, finché il relativo scomparto della sua mente non si spalancava dimostrandogli che John aveva ragione. Jack aveva avanzato l'ipotesi che i

ricordi diventavano più vivi a forza di ripeterli nella memoria traendone una sola conclusione plausibile: in un momento di quegli ultimi nove anni, John Breton doveva aver cominciato a rivivere il passato. Di fronte all'insoddisfazione di molteplici aspetti della sua esistenza nel Tempo B, aveva cercato un rifugio nei consolanti momenti di una vita passata. Anche nel brevissimo periodo trascorso nella casa, Jack aveva avuto modo di osservare l'ossessivo interesse di John per i vecchi film e il modo con cui inevitabilmente confrontava la gente con i vecchi attori e le vecchie attrici del cinema. Nell'officina dello scantinato erano affisse foto di vecchie macchine degli anni Trenta, coi loro stretti parabrezza verticali. ("Mi piacerebbe poter guidare una di quelle vecchie caffettiere" aveva detto John. "Non ti pare di sentire l'odore della polvere su quei sedili di stoffa?") E quando non si era rivolto verso il passato, evitava la realtà

umana del presente, immergendosi nei problemi tecnici della sua azienda. Jack Breton fu grato di sentirgli esporre dettagliatamente le ultime novità del suo lavoro perché, al momento opportuno, tutte quelle informazioni gli sarebbero state necessarie. Inoltre gli offrivano l'occasione di assodare un fatto vitale per la realizzazione del suo progetto...

— I rilevamenti gravimetrici sono diventati impossibili — disse quel giorno John, dopo colazione. — Stamattina l'Ufficio Pesi e Misure ha dichiarato che la forza di gravità sta diminuendo. Visto che è sempre stata fluttuante mi auguro che questa sia una diminuzione più forte del solito, e nulla più; però è strano che non si facciano altre supposizioni, più catastrofiche. Forse c'è stato qualche fenomeno interno di portata imprevista.

— Mi pare impossibile — rispose Jack distrattamente. Pensava a Kate, che era nella stessa casa, e forse nella camera da letto intenta a cambiarsi le piume.

— Meno male che i miei gravimetri non sono guasti. Io e Carl eravamo preoccupati. Nel tuo mondo, c'era Carl Tougher?

— Sì, avevo affidato l'azienda a lui e a Hetty.

Kate stava muovendosi nuda nel crepuscolo complice delle persiane chiuse.

— Per fortuna, anche se fossero stati guasti, non mi sarei dovuto preoccupare granché — continuò John. — C'è stata un'epoca in cui un gravimetro, un teodolite e un paio di livelle Dumpy, residuati militari, costituivano tutto il mio capitale in fatto di equipaggiamento. Ma questo avveniva prima che assumessi i contratti di trivellamento e accettassi dei lavori veramente importanti. L'interesse di Jack si ridestò di colpo. — E quel nuovo tipo di trivelle che non trivellano? Quei congegni che si usano per disintegrare la materia?

Ne avete?

— Sì, tre — rispose John accalorandosi. — Ci servono per i lavori su vasta scala. A Carl non piacciono perché non si estraggono campioni utilizzabili, ma fanno un lavoro veloce e pulito. Si può scavare un foro di sessanta centimetri in strati di qualsiasi materiale, e si tira fuori solo micropolvere.

— Non ne ho mai visto funzionare una — disse Jack. — Ce n'è qualcuna installata nei paraggi?

— La più vicina è a una ventina di miglia da qui, sulla strada per Silverstream. Ma non vedo come potrei portartici. Cosa direbbe la gente, vedendoci insieme?

— Oh, tutto si aggiusterà presto.

— Davvero? — John pareva insospettito, e Jack si domandò se, per caso, non avesse intuito il destino che lui gli riserbava.

— Ma certo — si affrettò a continuare. — Tu e Kate dovrete giungere al più presto a una decisione. Non capisco come l'abbiate tirata tanto per le lunghe, al punto in cui siete. Perché non ammettete che siete arcistufi di vivere insieme e non vi separate?

— Kate ti ha detto qualcosa?

— No — rispose cauto Jack. Non voleva far precipitare la crisi, senza essere

sicuro di poterla padroneggiare.

— Be', in qualunque momento le verrà voglia di parlare, io sarò pronto ad ascoltarla. — Un'espressione di rabbia infantile passò sulla faccia quadrata di John; e Jack capì che il suo istinto non aveva sbagliato. Nessun uomo sarebbe mai stato disposto a cedere una donna come Kate. L'unica soluzione al problema del triangolo l'avrebbero trovata due macchine: la pistola nascosta in camera sua e il congegno che disintegrava la materia installato lungo l'autostrada per Silverstream.

— Sei convinto che tocchi a Kate fare la prima mossa?

— Se non vuoi che ti analizzi, non analizzare me — replicò John, in tono significativo. Jack gli sorrise, senza prendersela. L'allusione all'analisi gli aveva fatto venire in mente l'idea del corpo di John ridotto in micropolvere. Un pulviscolo completamente anonimo e a prova di qualsiasi indagine. Quando John tornò in ufficio, Jack attese con impazienza che Kate scendesse da lui, ma la donna arrivò in completo di tweed con un gran collo di pelliccia.

— Esci? — le domandò lui nascondendo la sua delusione.

— Vado a far spese — rispose Kate, con un'indifferenza che gli fece male.

— Non andare.

— Dobbiamo pur mangiare. — Jack sentì nella sua voce una sfumatura di ostilità, e si rese conto solo in quel momento che lei cercava di evitarlo, dopo quel loro unico incontro fisico. L'idea che potesse sentirsi colpevole, e che lui fosse associato al suo senso di colpa, riempì Breton di un panico irragionevole.

— John parlava di andarsene. — Non fu capace di evitare quella bugia da adolescente innamorato, pur sapendo bene che occorreva prepararla all'idea della partenza di John con estrema cautela. Kate esitava, tra lui e la porta. La luce che le batteva sulle guance pareva rugiada, e per un attimo ebbe la terribile impressione di rivederla come quella sera, nel cassetto scorrevole dell'obitorio. Jack cominciò ad avere paura.

— John è libero di andarsene, se vuole — disse lei finalmente, e uscì. Un minuto dopo, Jack senti il motore della MG che rombava in garage. Andò alla finestra per aspettare di vederla passare, ma Kate aveva tirato su la capote, e tutto quello che poté scorgere fu un'immagine indistinta dietro i frammenti di cielo riflessi sui finestrini.

Breton si allontanò dalla finestra. Era offeso. Le sue creature, coloro a cui aveva dato la vita come se fosse sceso sulla Terra tra le folgori bibliche per soffiare il respiro nell'argilla inerte, avevano vissuto per nove anni un'esistenza indipendente da lui. E adesso, nonostante tutto quello che erano venuti a sapere, insistevano a voler vivere come prima, ignorandolo, se necessario, e lasciandolo solo in casa: e lui detestava la solitudine. Breton attraversò le stanze vuote e silenziose, stringendo i pugni. Si era preparato a una settimana di attesa, ma le cose erano cambiate e continuavano a cambiare. Doveva agire con maggiore celerità e decisione. Da una finestra che guardava sul retro, osservò la cupola argentea, al di là dei faggi, e provò un'improvvisa curiosità per quella costruzione. Fin dal momento in cui aveva messo piede in casa, c'era stato un tacito, istintivo accordo che nessun estraneo dovesse mai sospettare dell'esistenza dei due Breton, e per questo lui non poteva uscire. Ma il giardino sul retro era ben protetto dalla vista dei vicini, e gli sarebbero bastati pochi secondi per andare dalla casa all'osservatorio. Scese in cucina, sbirciò da dietro le tendine, e infine uscì nel patio coperto. Il sole giallo del pomeriggio di ottobre filtrava attraverso i rami degli alberi, e di lontano si sentiva il ronzio di una falciatrice. Breton si incamminò verso l'osservatorio.

— Ehi! Niente lavoro, oggi?

Breton si girò di scatto, a quella voce. Chi aveva parlato era un uomo alto, sulla quarantina, che aveva appena girato l'angolo della casa. Indossava un abito sportivo e aveva i capelli grigi sulle tempie. La faccia, larga e cotta dal sole, era caratterizzata da due occhi azzurri, molto distanziati, e da un naso troppo piccolo.

Breton provò un senso di paura, quasi superstiziosa, riconoscendo in lui il tenente Convery: l'uomo che, in un'altra corrente temporale, era venuto ad

annunciargli che Kate era morta. Ma rimase perfettamente padrone di sé.

— Oggi no — disse sorridendo. — Ogni tanto ci vuole un po' di riposo.

— Non credevo che la pensaste così, John.

— Sì, invece... solo che lo faccio molto di rado, ecco tutto. Breton notò il tono confidenziale. Convery l'aveva chiamato per nome... ma qual era il suo nome di battesimo? "Incredibile!" pensò. "Non è possibile avere tanta scalogna!" Convery sorrise, mettendo in mostra i denti candidi. — Sono felice di sentire che non lavorate sempre, John... così mi sento meno fannullone.

"'John' un'altra volta" pensò Breton. "Non posso chiamarlo tenente, se c'è una certa confidenza tra noi." — Be', qual buon vento vi porta fin da queste parti?

— Niente di speciale... un paio di chiamate nella zona. — Convery si fruga in tasca. — Già che passavo di qui ho pensato di portare questo — e porse a Breton un oggetto color marrone, che pareva un ciottolo.

— Oh, già — fece Breton esaminando l'incisione a spirale dell'oggetto.

— Già.

— L'ha avuto mio figlio da un compagno di scuola. Gli ho promesso di farvelo vedere...

Breton fissava la pietra incisa, frugando disperatamente nella memoria. Kate gli aveva detto che Convery veniva qualche volta a prendere il caffè

con John, e parlavano insieme di fossili. Questo probabilmente perché

John aveva delle nozioni professionali di geologia. Ma comprendevano anche i fossili? Jack cercò di tornare con la memoria al periodo prima degli ultimi nove anni, quando si interessava solo ai viaggiatori del tempo imbalsamati nella roccia.

— È una discreta ammonite — disse, augurandosi che Convery si

accontentasse di quella spiegazione. Convery annuì. — Età?

— Circa duecentocinquanta milioni di anni... ma è difficile dirlo con una certa approssimazione, ignorando il luogo di provenienza.

— Grazie. — Convery prese il fossile e se lo rimise in tasca. I suoi intelligenti occhi azzurri ebbero un rapido guizzo, e Breton capì che i rapporti tra il poliziotto e l'altro Breton dovevano essere complessi e difficili.

— Dicevate, John?

— Eh? — "Perché diavolo insiste a dire 'John'?" pensò Breton.

— Mi sembrate dimagrito.

— Grazie di esservene accorto. A volte uno segue una dieta ferrea per settimane, e nessuno si accorge del risultato.

— Direi che dovete aver perso tre o quattro chili.

— Sì, pressappoco. E mi sento molto meglio così.

— Secondo me, stavate meglio prima — osservò l'altro. — Avete l'aria stanca.

— Mi sono preso un pomeriggio di libertà appunto perché sono stanco

— rise Breton, e Convery si unì alla risata.

Breton si ricordò del caffè. — Vi sentite di correre il rischio di bere un caffè preparato da me? Kate è uscita a far spese.

— E la signora Fitz?

Sulle prime Breton non capì, poi ricordò che la signora Fitz era la cuocatuttofare. — Le abbiamo dato qualche giorno di libertà — rispose. — Anche lei ha diritto a un po' di riposo.

— E allora credo che dovrò proprio correre il rischio di bere il vostro caffè, John.

Convery spalancò la porta di cucina e gli cedette il passo. Mentre stava preparando il caffè, Breton pensava che se il tenente frequentava abbastanza spesso la casa, lui avrebbe dovuto sapere se preferiva il caffè con il latte o la panna, con lo zucchero o senza, e, a scanso di equivoci, mise latte, panna e zucchero sul tavolo di cucina. Trovò rilassante quel lavoro domestico, e si accorse d'essersi inutilmente allarmato alla vista di Convery. Kate aveva detto che il poliziotto veniva qualche volta a parlare di fossili e a bere un caffè, e così era infatti. Se anche Kate fosse tornata in quel momento, Convery non avrebbe avuto ragione di insospettirsi; quanto a John Breton, sarebbe rimasto in ufficio per almeno altre tre ore. Breton bevve il caffè senza panna né latte, e così caldo che dalla superficie della tazza si levavano piccole volute di fumo grigio. Convery prese panna, ma niente zucchero e sorseggiò il liquido con evidente soddisfazione. Bevendo, intavolò il discorso della pioggia di stelle cadenti che stavano trasformando il cielo in un continuo spettacolo di fuochi artificiali. Breton gli dette corda, contento che la conversazione avesse preso una piega tale da permettergli di parlare dell'argomento come un qualunque abitante dell'universo di Tempo B.

— E adesso, al lavoro — disse Convery dopo aver finito la seconda tazza. — I tutori della legge non dovrebbero oziare come faccio io. — Si alzò

e andò a deporre tazza e piattino nel lavello.

— Così è la vita — commentò Breton, tanto per dire qualcosa. Salutò Convery nel patio, e rientrò in casa soddisfatto. Niente più ostacolava l'attuazione del suo progetto di sostituirsi a John Breton. L'unico dubbio che aveva avuto era se sarebbe stato in grado di parlare con gente che conosceva bene John senza destarne i sospetti, o, quanto meno, la curiosità. Ma l'incontro col tenente Convery era andato benone, senza intoppi, ed era chiaro che non ci sarebbe stato niente da guadagnare a tirare le cose per le lunghe, tenendo anche conto del fatto che le reazioni emotive di Kate cominciavano a dare qualche segno di complicazione. Jack Breton salì nella stanza degli ospiti, prese la pistola dal sottofondo di un cassetto e si portò il metallo freddo e liscio alle labbra. **9**

Quando il tenente Blaize Convery era un bambino di tre o quattro anni, sua madre gli aveva detto una volta che i sordomuti, di solito, imparavano a "parlare con le mani".

Lui aveva deciso sui due piedi che doveva essere una cosa magnifica anche per uno con i sensi perfettamente normali, e nei due o tre anni seguenti, il piccolo Convery non aveva mancato di dedicare ogni giorno qualche ora a cercare d'imparare il segreto. Tutto solo in camera sua, si fissava la mano destra, mentre la muoveva e contorceva in ogni modo possibile, alla ricerca della combinazione magica di flessioni e tensioni che avrebbe fatto uscire la voce dal palmo. Quando finalmente scoprì, grazie a un'altra osservazione casuale, che sua madre aveva alluso a un linguaggio fatto di gesti, aveva subito abbandonato la ricerca senza rimpianti. Aveva scoperto la verità, e questo gli bastava.

Quando il tenente Blaize Convery era un bambino di sette anni, suo padre gli aveva mostrato un disegno formato da un quadrato inserito in un cerchio e tagliato dalle diagonali. Suo padre gli aveva detto che era possibile riprodurre quel disegno senza mai sollevare la matita dal foglio né

passare due volte sulla stessa linea. Nei momenti liberi, Convery aveva tentato per sei anni di risolvere quel rompicapo. Dopo un mese era virtualmente sicuro che la cosa fosse impossibile; ma suo padre, che nel frattempo era morto, aveva sostenuto che era possibile: e quindi Convery aveva continuato ad arrovellarsi sul problema. Poi, per caso, gli era capitata fra le mani una biografia popolare del matematico svizzero Leonardo Eulero, vissuto nel XVIII secolo, fondatore della topografia. L'articolo riportava la soluzione di Eulero al problema dei sette ponti di Kònigsberg, dimostrando che era possibile attraversarli tutti senza passare due volte sullo stesso ponte. Incidentalmente diceva anche che la stessa prova serviva a verificare la possibilità o meno di risolvere i disegni-rompicapo: contate le linee che passano attraverso ciascun incrocio del disegno e se in più di due ne entra un numero dispari, è impossibile tracciare il disegno senza staccare la matita o passare due volte sulla stessa linea. Così, per la seconda volta, aveva chiuso l'archivio mentale, soddisfatto di aver raggiunto una conclusione positiva purchessia; e questo modo di pensare, che aveva fatto di lui un poliziotto

fuori del comune, stava già

prendendo forma e mettendosi a fuoco.

Era entrato nella polizia quasi automaticamente, ma, nonostante gli ottimi voti riportati durante i corsi, non aveva poi fatto quella folgorante carriera che ci si sarebbe potuti aspettare, Un buon agente impara a seguire le statistiche della sua professione. Si rassegna al fatto che, mentre alcuni delitti si possono risolvere, la maggior parte resta senza soluzione, e distribuisce le proprie energie di conseguenza; si accontenta del massimo dei successi e del minimo di perdite.

Invece a Blaize Convery i colleghi avevano dato il soprannome di "etichetta", perché si attaccava ai casi ed era incapace di abbandonarli una volta che aveva cominciato a occuparsene. I suoi superiori e i suoi colleghi lo rispettavano per i successi che aveva riportato, ma capitava spesso che il capo, per scherzo, andasse alla sua scrivania a portar via di nascosto qualche scartafaccio del suo schedario. Convery si rendeva conto delle proprie idiosincrasie e sapeva che influivano negativamente sulla sua carriera. Ogni tanto si riprometteva di cambiare metodo di lavoro, e talvolta ci riusciva per qualche settimana, ma proprio quando cominciava a convincersi di aver vinto, il suo subcosciente lo spingeva a riprendere in mano qualche caso non risolto, vecchio di tre anni, e allora provava un gran senso di gelida soddisfazione. Convery sapeva che quella era la molla del suo carattere; la stessa molla che portava altri uomini grandi a diventare capi religiosi, artisti immortali, o eroi dalla vita breve ma gloriosa. Non aveva mai resistito agli allettamenti mistici: e le scarse ricompense ottenute non lo avevano mai fatto abbattere. Adesso, mentre si allontanava in auto dalla casa dei Breton, lungo i viali alberati, Convery sentiva rinascere dentro di sé, attraverso i canali del sistema nervoso, quell'antica esaltazione. Guidò la vecchia ma ben tenuta Plymouth costeggiando prati verdi e tornando con la mente a nove anni addietro, per rievocare il caso BretonSpiedel. Era un caso unico, per quel che lo riguardava, e non tanto perché

non l'aveva risolto (la sua carriera era costellata di fallimenti), ma perché

era l'imbroglio più madornale che gli fosse mai capitato. Convery si trovava al posto di polizia quando vi avevano portato Kate Breton, quella famosa notte, e aveva saputo da lei com'erano andate le cose in quei primi momenti in cui era ancora sotto choc, mentre una donna poliziotto le toglieva dai capelli pezzetti di cervello umano. Ridotta all'osso, la storia si riduceva al fatto che lei e suo marito avevano litigato mentre stavano recandosi a una festa. Lei se n'era andata a piedi, da sola, decidendo stupidamente di prendere la scorciatoia attraverso il parco, ed era stata aggredita. Un uomo, comparso dal nulla, aveva trapassato la testa dell'assalitore con un proiettile, e poi era scomparso di nuovo nel nulla. Kate Breton s'era messa a correre, fuori di sé, finché non era svenuta. Basandosi su questi fatti, Convery era giunto a due possibili conclusioni. Non aveva preso neppure per un attimo in considerazione la possibilità che tutto fosse successo per caso, che il misterioso sconosciuto si trovasse a passare per il parco al momento giusto, armato di fucile. Restava così la possibilità che lo sparatore fosse qualcuno che conosceva l'aggressore, e, sospettando che si trattasse di uno psicopatico con tendenze omicide, avesse fatto giustizia sommaria. Ma Convery aveva scartato subito anche que-sta teoria, sebbene, per dovere, avesse fatto i debiti controlli. Si era così venuto a trovare in un vortice, al cui centro stava il marito di Kate Breton. E se il guasto alla macchina e il successivo litigio fossero stati solo un pretesto, una parte del piano preparato in precedenza? Se il marito di Kate Breton avesse voluto sbarazzarsi della moglie e avesse nascosto il fucile nel baule della macchina? In tal caso, avrebbe potuto seguirla di nascosto nel parco, ma, quando stava per sparare, era sopraggiunto l'aggressore e lui l'aveva colpito. Anche questa teoria faceva acqua in certi punti, ma Convery era uno specialista nel turare le falle. Aveva cominciato col chiedere a Kate Breton se sapeva chi poteva essere lo sparatore. Ancora in stato di choc, lei aveva scosso la testa, ma il tenente aveva notato la curva del suo labbro inferiore accentuarsi nel formulare, senza esprimerlo a voce, un nome che incominciava per J. E quando era andato a casa dei Breton, con la descrizione fornita dai ragazzi che avevano assistito alla sparatoria... E quando aveva letto la colpa negli occhi di Breton, era stato sicuro di aver trovato l'assassino... La scoperta che il suo uomo era in una botte di ferro aveva ferito Convery in un modo incomprensibile. Aveva impiegato settimane a tentare di distruggere l'alibi dato a Breton dai vicini che lo avevano visto alla finestra; e aveva fatto venire i nervi a quelli della

scientifica, insistendo nel dire che si erano sbagliati dichiarando che quel fucile non poteva aver sparato. Convery aveva provato con un vecchio fucile da caccia: aveva sparato, l'aveva ripulito con diverse soluzioni, e poi lo aveva coperto di polvere. Ma alla fine aveva dovuto arrendersi: Breton, malgrado fosse sicuramente il colpevole, non poteva essere toccato.

Qualunque altro poliziotto avrebbe pensato che era venuto il momento di archiviare il caso e di occuparsi di qualche altra cosa più promettente, ma il demone di Convery restava saldamente appollaiato sulla sua spalla, sussurrandogli testarde promesse di successo. E adesso, mentre procedeva verso casa, sentiva che quella voce era tornata più forte che mai. A volte, in quei nove anni, si era persuaso che le periodiche visite ai Breton erano inutili, semplici atti dettati dalla sua idea fissa; oggi, invece, aveva sentito l'odore della paura e della colpa...

Convery fece voltare la Plymouth nel vialetto di cemento di casa sua, mancando per un pelo il triciclo del minore dei suoi figli.

— Sei in ritardo, caro. — Sua moglie Gina era al tavolo di cucina con le braccia infarinate; nell'aria tiepida aleggiava un allettante profumo di torta all'uvetta.

— Mi spiace — rispose lui — ma mi hanno trattenuto. — Sculacciò affettuosamente la moglie, si portò alla bocca un pezzetto di frutta candita e lo mordicchiò distrattamente.

— Blaize!

— Cosa c'è, cara?

— Sei stato di nuovo dai Breton?

Convery smise di masticare. — Perché me lo domandi?

— Tim mi ha detto che hai frugato nella sua collezione di fossili. Non trova più l'ammonite.

— Ehi! — rise Convery. — Credevo di essere io il poliziotto, in questa casa.

— Ci sei stato, sì o no?

— Mi sono fermato solo qualche minuto.

— Oh, Blaize, ma cosa penserà quella gente? — Si capiva che Gina Convery era preoccupata.

— E che cosa dovrebbero pensare? È stata una visita da amico.

— La gente non fa amicizia coi poliziotti che hanno indagato sul loro conto in un caso di omicidio. Specie gente con il denaro dei Breton.

— Non devi prendertela così, cara... John Breton e io andiamo perfettamente d'accordo.

— Oh, me l'immagino! — disse Gina mentre Convery passava in salotto. Il poliziotto si mise a sedere, prese una rivista e si mise a sfogliarla distrattamente. Qualcosa di strano, di molto strano, era accaduto nove anni prima ai Breton, e la visita di oggi era stata come un viaggio attraverso il tempo, che aveva messo a fuoco il punto sensibile. Oltre che dimagrito, Breton gli era parso invecchiato, anche se, in modo indefinibile, più giovane, meno esperto, meno sicuro di sé... Diverso insomma. "Sto diventando matto" pensò Convery. "Una sensazione non è una prova... a meno che questa telepatia di cui si parla tanto in questi giorni non si stia diffondendo davvero."

Finì di sfogliare la rivista, ne prese un'altra, e la gettò via disgustato.

— Gina! — chiamò. — A che ora mangiamo?

— Verso le cinque... va bene?

— Benissimo. Devo uscire di nuovo.

Un attimo dopo, Convery si ritrovò seduto in mezzo a una nuvola di farina: sua moglie era entrata come una furia e gli agitava il pugno sotto il naso.

— Blaize Convery — sibilò inferocita — per uscire dovrai passare sul mio cadavere!

Convery guardò la faccia rosea e decisa, vagamente stupito. — Non capisco.

— C'è la festa per il compleanno di Tim... Per che cosa credi che stessi preparando quei dolci?

— Ma compie gli anni la settimana ventura — protestò Convery.

— Lo so. Però Kenneth li ha compiuti la settimana scorsa e li festeggiamo sempre insieme nella settimana intermedia — Gina lo guardava con aria accusatrice. — Ormai lo dovresti sapere!

— Lo so, cara, solo che l'avevo dimenticato. Senti, non credo che gliene importerà, anche se non ci sono, per una volta...

— Per una volta! Non c'eri neanche l'anno scorso, e nemmeno due anni fa. E stasera non ti muoverai di qui!

— Ma ho un lavoro da sbrigare.

— Non questa sera.

Convery guardò sua moglie negli occhi, e quel che vi lesse lo indusse a cedere, sorridendo per non perdere completamente la faccia. Quando Gina se ne fu andata, alzò esageratamente le spalle con un gesto teatrale, rivolto a nessun altro che a se stesso, e riprese la rivista. John Breton aveva aspettato nove anni: poteva aspettare ancora un po'. **10**

Quando il telefono squillò, infrangendo il silenzio della casa, Breton corse a rispondere, ma poi rimase incerto con le dita strette sul ricevitore. Due ore di solitudine, nella quiete ombrosa del pomeriggio, l'avevano riempito di vaghi presagi, alternati a momenti di eccitante trionfo. Era proprio il tipo di giornata in cui poteva aspettarsi da un attimo all'altro lo scintillio furtivo che precedeva un attacco di emicrania in piena regola. Ma nell'anno passato da quando aveva fatto il primo grande balzo, aveva avuto pochissimi viaggi,

come se il potenziale nervoso si fosse scaricato, prosciugato. Adesso, non aveva altro nella testa se non un senso di imminenza, una consapevolezza di vita e di morte in equilibrio sul filo di una lama...

Sollevò il ricevitore, attese, senza parlare.

— Pronto. — La voce maschile aveva un leggero accento inglese. — Sei tu, John?

— Sì — rispose cauto Breton.

— Non ero sicuro che fossi già a casa. Ho chiamato in ufficio e mi hanno detto che te n'eri già andato... ma sono passati solo cinque minuti... Devi aver consumato i copertoni per arrivare a casa così in fretta.

— Ho corso un po'. — Breton cercò di parlare con voce normale. — Ma chi parla?

— Gordon, naturalmente. Gordon Palfrey. Senti, Kate è qui con noi. Miriam e io l'abbiamo incontrata al supermarket... Adesso te la passo.

— Bene.

Con uno sforzo, Breton riuscì a ricordare che i Palfrey erano quei tizi che si occupavano di scrittura automatica e che erano riusciti a entusiasmare anche Kate. Miriam era dotata di facoltà telepatiche, o così almeno pareva, e l'idea di doverle parlare lo metteva a disagio.

— Pronto, John? — Kate ansimava un po', e dalla sua esitazione, capì

che sapeva che non era John.

— Cosa c'è, Kate?

— John, Miriam mi ha detto delle cose fantastiche. In questi giorni sta ottenendo dei risultati meravigliosi. Sono eccitatissima.

"Come può?" pensò seccato Jack Breton. "Come può la mia Kate lasciarsi

invischiare da gente simile?" E ad alta voce disse: — Interessante. È per questo che mi hai chiamato?

— Sì. Miriam vuol dare una dimostrazione a qualche amico intimo, stasera, e mi ha invitato. Ti dispiace se vado direttamente a casa loro? Puoi sbrigartela senza di me per una sera?

Il fatto che Kate non stesse in casa nelle prossime ore si accordava perfettamente coi suoi progetti; tuttavia, la devozione di sua moglie per i Palfrey lo irritò. Solo il timore di comportarsi come l'altro Breton gli impedì

di protestare.

— Kate — disse calmo — mi stai evitando?

— Ma no! Solo mi spiacerebbe perdere questa occasione.

— Mi ami?

Seguì un breve silenzio. — Non credevo che avessi bisogno di chiedermelo.

— Va bene. — Breton decise di passare all'azione. — Ma, Kate, ti pare una buona idea non tornare a casa, stasera? Non scherzavo parlando delle intenzioni di John, sai. È in uno stato d'animo per cui non mi stupirei se stasera stessa decidesse di andarsene e di scomparire.

— Sta a lui decidere. Tu avresti qualcosa in contrario?

— No, ma voglio che siate tutti e due sicuri di quel che fate.

— È una cosa a cui non posso pensare — disse Kate, con voce sommessa. — Questa situazione è più forte di me.

— Non. preoccuparti, cara — disse dolcemente Breton. — Va', e divertiti. Risolveremo la situazione, in un modo o nell'altro. Depose il ricevitore e pensò alla prossima mossa. Gordon Palfrey aveva detto che John era già uscito dall'ufficio; dunque, sarebbe arrivato a casa da un momento all'altro. Breton salì di corsa in camera a prendere la pistola. Per rendere plausibile

l'ipotesi che John Breton avesse piantato in asso moglie e lavoro, bisognava liberarsi anche degli indumenti e di quelle cose che presumibilmente avrebbe dovuto portare con sé. Denaro! Jack Breton guardò l'ora. Ormai le banche erano chiuse. Esitò, domandandosi se Kate non si sarebbe insospettita scoprendo che John se n'era andato senza quattrini. Era probabile che non se ne accorgesse, per qualche giorno e magari per qualche settimana; ma alla fine l'avrebbe scoperto, e avrebbe trovato strana la cosa. D'altra parte, Kate non aveva mai badato molto al denaro ed era probabile che non avrebbe avuto la voglia né la capacità di indagare a fondo sulle transazioni finanziarie che John avrebbe dovuto fare. Jack decise che l'indomani, per prima cosa, sarebbe andato in banca, fingendosi John, per far trasferire una grossa cifra su una banca di Seattle. In seguito, se necessario, avrebbe ritirato delle somme da quel nuovo conto, per rendere più

reale la sua finzione.

Andò a prendere nel ripostiglio due valigie a soffietto, le riempì di abiti, e le portò in anticamera. La pistola gli batteva contro l'anca a ogni passo. Una parte della sua mente continuava a dubitare che sarebbe stato capace di adoperarla contro John Breton, ma l'altra era selvaggiamente esaltata dall'idea che quel gesto avrebbe segnato il culmine di nove anni di appassionata dedizione; e ormai non poteva più tornare indietro. Non era lui che aveva creato John Breton, che gli aveva prestato nove anni di vita non previsti nello schema cosmico? E adesso era venuto il momento di farsi restituire il prestito. "Io do" gli venne spontaneamente fatto di pensare "e io tolgo..."

D'improvviso sentì un freddo mortale. Tremando tutto, rimase a guardarsi nello specchio dell'anticamera, finché il rombo sommesso della Turbo-Lincoln di John Breton non venne a rompere il silenzio della casa. Dopo un minuto, John entrò dalla porta posteriore e si accigliò notando le due valigie.

— Dov'è Kate? — Per tacito accordo, i due Breton avevano deciso di tralasciare le formalità dei saluti.

— È a cena dai Palfrey — rispose a fatica Jack. Avrebbe ucciso John fra pochi istanti, ma il pensiero di vedere quel corpo familiare squarciato dai

proiettili lo sconcertava.

— Vedo. — John lo guardava attentamente. — Cosa fai, con le mie valigie?

Jack strinse le dita sul calcio della pistola e scosse la testa, senza riuscire a parlare.

— Hai un'aria strana — osservò John. — Ti senti poco bene?

— Me ne vado — mentì Jack, in lotta con l'intima certezza che non sarebbe mai riuscito a premere il grilletto. — Ti restituirò poi le valigie. Ho preso anche qualche vestito. Ti secca?

— No. — Gli occhi di John tradivano il sollievo. — Ma allora, vuol dire che resti nella nostra corrente temporale?

— Sì... mi basterà sapere che Kate è viva e vicina.

— Oh! — Sulla faccia quadrata di John Breton si dipinse un'espressione delusa, come se si fosse aspettato di sentire parole diverse. — Parti subito?

Vuoi che ti chiami un tassi?

Jack assentì e John alzò le spalle e si voltò per andare al telefono. Una gelida paralisi attanagliava i muscoli di Jack, mentre estraeva la pistola. Si avvicinò all'altro se stesso, e gli calò il calcio sulla testa, proprio dietro l'orecchio. Mentre le ginocchia di John si piegavano, Jack inciampò e gli cadde addosso. Si ritrovò a faccia a faccia con lui. John socchiuse gli occhi ottenebrati dal dolore, e Jack vi lesse l'orrore.

— Ah, è così — mormorò John in un soffio, quasi soddisfatto, come un bambino che sta per addormentarsi. Chiuse gli occhi, ma Jack Breton tornò

a colpirlo parecchie volte, coi pugni, singhiozzando mentre cercava di distruggere l'immagine della propria colpa. Quando tornò in sé, rotolò lontano da John e rimase accosciato accanto al corpo inerte, ansimando pesantemente. Poi si alzò, salì in bagno e si piegò sul lavandino. Il metallo

dei rubinetti era fresco contro la sua fronte come quella volta da ragazzo, quando aveva fatto la sua prima disastrosa esperienza con i liquori, ed era corso a piegarsi sul lavandino, lasciando liberare il suo stomaco. Ma questa volta non riuscì a ottenere sollievo così a buon prezzo.

Breton si sciacquò la faccia con l'acqua fredda, si asciugò e dedicò una cura particolare alle nocche spellate. Aprì l'armadietto farmaceutico, e gli cadde lo sguardo su una bottiglietta piena di triangoli color verde chiaro, che avevano l'aspetto generico e inconfondibile delle pastiglie di sonnifero. Breton lesse l'etichetta e ne ebbe la conferma.

Andò in cucina a riempire un bicchier d'acqua e lo portò in anticamera, dove John Breton era ancora steso sul tappeto color mostarda. Gli sollevò

la testa e cominciò a infilargli le pastiglie in bocca. Il compito risultò più

difficile del previsto. La bocca e la gola di John si riempivano d'acqua, e un involontario colpo di tosse faceva scendere le pastiglie nello stomaco. Jack sudava, e gli ci volle molto più tempo del previsto per far inghiottire otto pastiglie all'altro se stesso.

Infine si alzò, mise da parte la bottiglietta del sonnifero, si cacciò la pistola in tasca, e trascinò il corpo in cucina. Una rapida perquisizione nelle tasche di John, fruttò a Jack un portafoglio provvisto di tutti i documenti che gli sarebbero serviti per il futuro, e un mazzo di chiavi, fra cui quella della Lincoln.

Uscì, salì in macchina, e, innestata la retromarcia, risalì il vialetto posteriore in modo da arrivare col paraurti all'altezza del traliccio del patio, coperto d'edera. Il sole pomeridiano era tiepido, e di lontano, oltre le siepi e gli alberi, si sentiva ancora il ronzio della falciatrice. John era immobile come un morto, e aveva la faccia pallidissima segnata da un rivoletto di sangue che, dal naso, gli solcava una guancia. Breton trascinò il corpo fuori e lo caricò nel portabagagli dell'auto. Mentre sistemava le gambe, si accorse che John aveva perso un mocassino. Riabbassò il coperchio del portabagagli senza chiuderlo a chiave, e tornò in cucina. La scarpa era caduta sulla soglia.

Breton la raccolse, e stava tornando alla Lincoln, quando s'imbatté nel tenente Convery.

— Mi spiace di dovervi disturbare di nuovo, John. — Gli occhi azzurri del tenente erano vividi, intenti, e avevano una luce maliziosa. — Ma temo di aver dimenticato qui una cosa.

— Non... non ho trovato niente.

Breton sentiva le parole che gli uscivano di bocca e si meravigliò che il suo corpo fosse capace di dominare la situazione comportandosi normalmente, mentre il suo cervello non si era ancora ripreso dal colpo. Che cosa faceva lì, Convery? Era la seconda volta nello stesso giorno che sbucava all'improvviso nel patio, nel momento meno opportuno.

— È il fossile. Il fossile del mio bambino... non l'avevo, quando sono tornato a casa. — Convery sorrideva ironicamente, come se volesse sfidare Breton a eccitare le sue prerogative, scacciando dalla sua casa un poliziotto ficcanaso. — Non avete idea dei fastidi che ho avuto.

— Non credo che sia qui, altrimenti sono sicuro che l'avrei visto... Non è

un oggetto che possa passare inosservato.

— È vero — rispose Convery con indifferenza. — L'avrò lasciato da qualche altra parte.

Breton capiva che non si trattava di una coincidenza. Convery era pericoloso... un poliziotto intelligente e tenace, il tipo peggiore. Un uomo che si lasciava guidare dall'istinto e che restava attaccato tenacemente alle idee, anche contro la logica e l'evidenza. Ecco perché, ogni tanto, era tornato da Breton in quei nove anni: nutriva dei sospetti. Quale scherzo vendicativo del destino, pensò Breton, aveva portato quel superpoliziotto ostinato sulla scena che lui aveva preparato con tanta cura in quella notte di ottobre?

— Avete perso una scarpa, John?

— Una scarpa? — Breton seguì la direzione dello sguardo di Convery e si accorse di avere in mano un mocassino nero. — Oh, sì. Ero distratto.

— Capita, quando si ha qualcos'altro per la testa... Pensate un po' al mio fossile.

— Io non ho niente altro per la testa — si affrettò a dichiarare Breton. —

E voi? C'è qualcosa che vi preoccupa?

Convery si era avvicinato alla Lincoln e vi si era appoggiato, con una mano sul coperchio del portabagagli. — Niente... è che cerco di parlare con le mani.

— Non capisco.

— Non ha importanza. A proposito di mani... vedo che avete le nocche sbucciate. Vi siete picchiato con qualcuno?

— E con chi? — rise Breton. — Non posso certo picchiarmi da solo.

— Pensavo a quel tale che vi ha sistemato la macchina. — Convery batté la mano sul coperchio che vibrò rumorosamente. — Certe volte quegli scimmioni sporchi d'olio trattano i clienti in un modo che vien voglia di pestarli... E questo è uno dei motivi per cui bado sempre da solo alla manutenzione della mia auto. Breton aveva la gola secca. Dunque, Convery aveva notato che la macchina non c'era, quando era venuto la prima volta — No, no — disse. —

Non ho mai litigato con gli operai della stazione di servizio.

— Che cosa stavate facendo? — domandò il poliziotto guardando la Lincoln con l'occhio sdegnoso di chi se ne intende.

— I freni vanno registrati.

— Ah sì? Credevo che su questo tipo di macchine la registrazione dei freni fosse automatica.

— Può darsi che lo sia... non ci ho mai guardato. — Breton cominciava a chiedersi se le cose sarebbero andate ancora per le lunghe. — L'unica cosa che so, è che non frena bene.

— Volete un consiglio? Accertatevi che i bulloni delle ruote siano avvitati bene, prima di muovervi. Ho visto macchine che non frenavano bene, e la colpa era delle ruote male assicurate.

— Sono certo che le mie sono a postissimo.

— Non fidatevi troppo, John... Non c'è nulla come una ruota d'auto che riesca a stare a posto pur non essendo assicurata bene. Poi, prima che lui facesse in tempo a muoversi, con un rapido scatto Convery girò dietro la macchina, afferrò la maniglia del portabagagli e sollevò il coperchio, voltandosi a guardare Breton con aria trionfante. Poi lo riabbassò di colpo, girando la maniglia in posizione di fermo.

— Visto? Avrebbe potuto aprirsi in corsa, e sarebbe stato pericoloso. Ve l'avevo detto, io: bisogna stare molto attenti.

— Grazie — mormorò Breton con un filo di voce.

— Vi sono molto riconoscente.

— Oh, niente... fa parte del servizio ai contribuenti. — Convery si grattò

pensosamente un orecchio.

— Be', adesso devo andare. C'è una festa di compleanno, per i miei bambini, e io non sarei nemmeno dovuto uscire. Arrivederci.

— A presto — rispose Breton. — Venite quando volete. Aspettò un momento, incerto, poi seguì Convery, girando intorno alla casa, e raggiunse il vialetto anteriore appena in tempo per vedere una berlina verde allontanarsi rombando. Una brezza leggera faceva sollevare le foglie davanti a lui, quando si voltò per tornare alla Lincoln. L'ultima frase del poliziotto era significativa. Gli aveva fatto capire di non essere andato lì per caso, né per fargli una visita

amichevole; e inoltre, Convery non era tipo da dare informazioni inutili e non richieste. Breton aveva la netta impressione di aver ricevuto un avvertimento... E questo lo metteva in una posizione ambigua e forse anche pericolosa.

Non poteva correre il rischio di ammazzare John Breton, mentre Convery continuava ancora a girare nei paraggi, in attesa che succedesse qualche cosa.

Eppure non poteva nemmeno lasciar in vita Breton, dopo quanto era accaduto... e aveva pochissimo tempo a disposizione per risolvere il dilemma.

**11**

Erano trascorsi parecchi decenni da quando il generale Theodor Abram aveva messo piede su un campo di battaglia, ma era sempre convinto di vivere in una specie di provvisoria terra di nessuno, che divideva due delle più grandi macchine da guerra mai viste nell'antica e insanguinata storia della regione.

Non passava un'ora, un minuto, un solo istante, senza che la sua mente fosse dominata dalla consapevolezza che lui rappresentava una parte essenziale nelle linee difensive del suo paese. Se mai fosse scoppiato il conflitto decisivo, non gli avrebbero chiesto di schiacciare dei bottoni. I suoi strumenti erano di carta, non di acciaio, però era ugualmente un guerriero, e il peso delle responsabilità della preparazione tecnica lo faceva sentire un patriota e un eroe.

L'incubo del generale Abram nasceva dal fatto che aveva due specie completamente diverse di nemici.

Uno era la nazione contro cui il suo popolo sarebbe stato chiamato un giorno a combattere; l'altro era rappresentato dai missili e dai tecnici che li progettavano e si occupavano della loro manutenzione. Sgretolata fortezza d'uomo creato dalla natura per combattere con la mazza e la spada, il generale Abram era dotato di scarso istinto per la tecnologia bellica, e ancor meno per l'interminabile attesa che costituiva l'alternativa a una guerra tecnologica. Per quanto gli era possibile, evitava di recarsi personalmente a visitare le basi sotterranee... Capitava troppo spesso che sette missili di una batteria da otto presentassero qualche difetto di funzionamento in quelle loro anime così

maledettamente complicate.

I tecnici di turno parevano non tenere conto del fatto che questi "trascurabili difetti" e le conseguenti sostituzioni e collaudi riducevano il potenziale d'attacco del paese a una frazione del suo valore nominale. Abram non riusciva a comprendere perché un missile balistico dovesse esser composto da un milione di parti. E capiva ancor meno le regole matematiche secondo cui un insieme di singoli pezzi in perfetta efficienza e in così gran numero dava invariabilmente un risultato capriccioso e variabile Da quando ricopriva quella carica, e cioè da anni, il generale aveva imparato a disprezzare dal profondo del cuore gli scienziati e i tecnici che gli avevano imposto simili circostanze e non perdeva l'occasione di dimostrarlo. Guardò l'orologio. Il dottor Rasch, capo degli scienziati che lavoravano per il ministero della Difesa, aveva telefonato poco prima chiedendo un appuntamento, e doveva arrivare di lì a pochi minuti. Il pensiero di essere costretto a sopportare nel tardo pomeriggio la loquacità scientifica di quell'ometto magro, faceva gemere i nervi già tesi del generale Abram, come un temporale fa gemere i cavi dell'alta tensione. Quando sentì la porta esterna del suo ufficio aprirsi, si piegò sulla scrivania, truce in volto, pronto a schiacciare lo scienziato sotto il peso del suo odio.

— Buongiorno, generale — disse il dottor Rasch, entrando. — È stato molto gentile da parte vostra ricevermi con un preavviso così breve.

— 'Giorno... — Abram fissava attentamente Rasch, chiedendosi cosa fosse successo. Gli occhi giallastri dell'ometto avevano una strana luce, che poteva essere di paura ma anche di sollievo, e perfino di trionfo. —

Quali sono le novità?

— Non so come dirvelo, generale — Abram si accorse che l'altro si divertiva, e la sua depressione aumentò. Dovevano aver trovato un grave difetto nel disegno di una delle parti (una pompa forse, o una valvola microscopica) che esigeva una modifica retrospettiva in tutte le installazioni.

— Spero che troverete le parole per spiegarmelo — disse con intenzione Abram. — Altrimenti non capisco perché siate venuto qui. La faccia smunta

di Rasch si contrasse violentemente. — La difficoltà

non dipende tanto dalla mia abilità di esprimermi, quanto dalla vostra di comprendere. — Anche in preda all'ira, Rasch parlava sempre con cauta e misurata pedanteria.

— Semplificate le cose, in modo che possa capirle — ribatté Abram, in tono di sfida.

— Bene, generale. Immagino che abbiate notato la pioggia di stelle cadenti delle ultime notti.

— Un bellissimo spettacolo — disse ironico Abram. — Siete venuto per parlarne con me?

— Indirettamente. Avete saputo qual è la causa di questo spettacolo senza precedenti?

— Può darsi, ma comunque me la sono già dimenticata. Non ho tempo per le frivolezze scientifiche.

— Allora ve la ricorderò. — Rasch aveva riacquistato tutta la sua padronanza, cosa che seccava vagamente ad Abram. — Ormai non ci sono più

dubbi che la forza di gravità stia diminuendo. Normalmente, la Terra percorre un'orbita che da tempo è priva di detriti cosmici. Ora però, c'è questo nuovo cambiamento nella costante gravitazionale, l'orbita ne è nuovamente infestata, in parte per lo spostamento del nostro pianeta, ma soprattutto in seguito all'effetto ancora maggiore esercitato sui corpi più piccoli. La pioggia di stelle cadenti è una prova visibile del fatto che la forza di gravità...

— Gravità, gravità! — esclamò Abram. — Cosa me ne importa, della gravità?

— Invece dovrebbe importarcene, caro generale! — Qui Rasch si concesse un breve sorriso. — La gravità è una delle costanti, nei calcoli che i computer dei vostri missili eseguono per indirizzarli verso il bersaglio designato... E

adesso la costante non è più costante.

— Volete dire... — Abram s'interruppe perché aveva finalmente afferrato l'enormità di quanto aveva detto Rasch.

— Sì, generale. I missili non cadranno più sui bersagli prestabiliti.

— Ma ci sarà un modo per far fronte a questo cambiamento della gravità.

— Certo, però ci vorrà del tempo. La diminuzione è progressiva, e...

— Quanto?

— Forse sei mesi... Dipende.

— Ma questo mi pone in una situazione insostenibile. Cosa dirà il Presidente?

— Non so pensarci... però possiamo consolarci.

— E come?

— Tutte le nazioni del mondo si trovano di fronte allo stesso problema. Voi vi preoccupate per un numero limitato di missili a breve raggio... Pensate a come devono sentirsi i russi, gli americani, e gli altri. — Rasch parlava con una calma sognante, filosofica, che irritò al massimo Abram.

— E voi, dottor Rasch? — tuonò. — Voi non siete preoccupato?

— Preoccupato, generale, preoccupato? — Rasch guardò dalla finestra il deserto che tremolava scintillando nella crescente calura. — Se avete tempo di ascoltarmi, vi spiegherò in che cosa queste frivolezze scientifiche, come dite voi, influenzeranno il futuro dell'umanità. Cominciò a spiegare con voce sottile e monotona, e, mentre lo ascoltava, il generale Abram scoprì che cosa significava realmente aver paura... Nelle notti limpide, specie se c'era la luna, si poteva notare una finestra aperta all'ultimo piano della casa più alta di Ridgeway Street. I nottambuli scorgevano una macchia chiara e indistinta che si muoveva nel rettangolo buio e sapevano di aver scorto Willy Lucas che li

guardava. E Willy Lucas, con la faccia foruncolosa, cosparsa di peluria e contratta dal panico, si ritraeva dalla finestra, atterrito perché lo avevano visto. Le donne che abitavano di fronte avevano spesso pensato che Willy cercasse di spiare nelle loro camere da letto, e lo avevano punito lamentandosene con suo fratello. Ma a Willy non interessavano le massaie dalle labbra sottili e dagli occhi maligni di Ridgeway Street: e neppure le femmine attraenti e strane che talvolta si accompagnavano a lui nei sogni. La verità era che Willy si divertiva a guardare la città immersa nel silenzio, quando tutti gli altri dormivano. In quelle ore preziose era come se tutti quanti fossero morti e lo avessero lasciato solo, e non c'era più nessuno a sgridarlo o a guardarlo con esasperazione... Quando cadde la prima stella, Willy era al suo posto di osservazione all'ultimo piano dell'edificio alto e stretto. Tremando per l'eccitazione, afferrò il vecchio binocolo da teatro di madreperla, che aveva rubato da Coomey, il rigattiere all'angolo, e lo mise a fuoco sulla buia calotta del cielo. Ogni volta che vedeva una stella cadente, il cui luminoso tragitto assumeva tutti i colori dell'iride per via del cattivo funzionamento del binocolo, gli si risvegliavano nella mente pensieri informi che lo turbavano. Con gli istinti affinati di chi non si trova a proprio agio negli schemi dell'esistenza normale, Willy si rendeva conto che quelle fuggevoli falene luminose recavano un messaggio destinato solo a lui... Ma quale?

Willy rimase in osservazione fin quasi all'alba, accovacciato nel buio sempre più freddo del piccolo abbaino, poi chiuse la finestra e andò a letto. Quando si alzò e scese a far colazione, il negozio che si apriva al pianterreno della casa era pieno di clienti. Le due sorelle maggiori, Ada ed Emily, erano troppo occupate per andare a preparargli la colazione, e cosi Willy si fece dei panini abbondantemente imbottiti di marmellata d'arancia. Mentre masticava in silenzio, immerso nei suoi pensieri, sfogliava senza vederle le pagine del libro che aveva davanti, e sentiva il rumore delle patate che venivano pesate in negozio. Perché, come è detto nella Bibbia, gli era apparsa la folgorante spiegazione, terribile e agghiacciante, di quella pioggia di stelle.

Provava una grande esaltazione al pensiero di essere stato scelto come strumento attraverso cui il messaggio si sarebbe divulgato nel mondo, ma, nello stesso tempo, ne sentiva l'enorme peso. In vita sua, Willy non aveva

mai avuto la benché minima responsabilità, e non sapeva se possedeva le doti necessarie, specie in una cosa di quella importanza. Gironzolò per tutta la giornata nella vecchia casa buia, tentando di trovare il modo di scaricarsi di quelle responsabilità impostegli da Dio, ma non riuscì a escogitare una soluzione che potesse essere valida. Al tramonto, suo fratello Joe tornò a casa dall'officina del gas dove lavorava, e si arrabbiò perché

Willy non aveva imbiancato il cortile. Willy non gli fece molto caso, e accettò senza ribellarsi gli aspri rimbrotti, mentre continuava a pensare come poteva onorare la fiducia che Dio aveva riposto in lui. Quella notte, la pioggia di stelle cadenti fu ancora più spettacolare, e Willy incominciò a sentire un'urgenza a cui non era abituato, quasi un senso di colpa perché non aveva ancora fatto niente per diffondere il Verbo. Cominciò a preoccuparsi, e quando era assorto o distratto, Willy si riduceva in uno stato di completa imbecillità. Gironzolando per il negozio rovesciò una cassetta di pomodori, e un'altra volta fece cadere un cesto di bottiglie vuote. Trascorse un'altra notte di brulicante splendore, prima che gli venisse l'idea. Era un'idea piccola, misera (se ne rendeva conto con una certa obiettività), ma era sicuro che Dio conosceva i limiti dello strumento da Lui prescelto, meglio di Willy stesso.

Una volta deciso il da farsi, Willy non vedeva l'ora di mettersi al lavoro. Invece di andare a dormire dopo aver vegliato tutta la notte, scese di corsa nel cortile posteriore a cercare gli attrezzi da falegname. Joe, che si era già

vestito con la tuta marrone da lavoro, beveva il tè davanti ai fornelli. Guardò Willy con la solita espressione di antipatia, mista a disgusto.

— Willy — disse con voce tesa — se non imbianchi il cortile oggi, lo farò io, adoperando te come pennello.

— Sì, Joe.

— Ti avverto per l'ultima volta, Willy. Siamo arcistufi di mantenerti senza che tu alzi mai un dito per renderti utile.

— Sì, Joe.

— Te ne stai a letto tutta la notte e buona parte della giornata.

— Sì, Joe.

Willy fissava la faccia quadra del fratello e stava per dire quanto potessero ritenersi fortunati Joe, Ada ed Emily, e tutti gli uomini della Terra, per il fatto che lui "non" era stato a letto tutta la notte. Grazie alla sua vigilanza l'umanità aveva guadagnato un po' di tempo. Ma poi decise che era troppo presto per parlare, e uscì in cortile.

L'esecuzione del lavoro si rivelò più difficile del previsto, soprattutto per la scarsezza di materiale. Willy sprecò del tempo a frugare nel mucchio di legna annerita dalla pioggia, in fondo al cortile, facendosi male alle mani e coprendosi gli abiti di macchie di muschio e di funghi. Infine capì che non avrebbe trovato niente che potesse servirgli; andò allora nello sgabuzzino che serviva alle sorelle come magazzino di deposito. Vicino alla porta c'era una grande cassa di legno, piena di sacchetti e di rettangoli di carta marrone, che venivano usati per avvolgere le verdure. Incominciò a vuotarla con cura, ma i pacchi di carta erano più pesanti del previsto e le sue dita maldestre non riuscivano ad afferrarli bene. Così, cominciarono a cadere uno dopo l'altro, e fogli e sacchetti si sparpagliarono sul pavimento. Willy sopportò la malvagità di quegli oggetti inanimati finché poté, ma alla fine sollevò di lato la cassa, facendo scivolare il contenuto come una valanga sul cemento fangoso del cortile.

"Tanto ormai non importa" pensò.

Ma anche quando ebbe spaccato la cassa, il lavoro non volle riuscirgli bene. Il legno sottile si scheggiava, o si divideva in listerelle sottili quando cercava di tagliarlo e non era capace di infilarci i chiodi. Tuttavia continuò

a lavorare con tenacia senza interrompersi per mangiare e nemmeno per asciugare il sudore che gli colava giù per le guance pelose. Solo nel tardo pomeriggio riuscì a terminare la rozza struttura che rispondeva malamente alle esigenze del progetto.

I morsi della fame gli torcevano lo stomaco, ma, per fortuna, né Ada né

Emily mostrarono la faccia occhialuta sulla porta che dava nel cortile; e Willy decise di terminare al più presto il suo lavoro. Trovò un barattolo di vernice rossa e un pennello, e si rimise all'opera, lasciandosi sfuggire a tratti qualche gemito; dedicava al lavoro tutta la concentrazione di cui la sua mente era capace.

Quando ebbe finito, erano già le cinque passate e, dal momento che doveva lasciare asciugare la vernice, decise di andare a darsi una pulitina e di mangiare qualcosa. Salì a quattro a quattro i gradini della scala buia, si lavò la faccia, e indossò con gesti febbrili l'abito della domenica, che gli pareva adatto alla circostanza. Soddisfatto che fuori fosse ancora giorno, scese in cortile, ansando per la fretta. Nello stretto corridoio dietro il negozio, andò a sbattere contro suo fratello Joe che stava tornando dal lavoro.

— Be' — disse Joe dominando l'ira. — L'hai fatto?

Willy lo fissò a bocca aperta. Si era completamente dimenticato dell'incarico di imbiancare il cortile. — Ah... non ho avuto tempo. Avevo troppo da fare.

— Me l'ero immaginato. — Joe afferrò Willy per i risvolti della giacca e lo spinse contro il muro posteriore della casa, con tutta la forza del suo corpo robusto.

— Fallo subito, Willy, altrimenti ti ammazzo. Ti ammazzo!

Joe aprì la porta del retro, scagliò Willy nel cortile e gli sbatté la porta alle spalle. Willy si guardò intorno sgomento per un istante, cogli occhi pieni di lacrime, poi corse nel ripostiglio a prendere il secchio della calce e un pennello. Si mise all'opera con accanimento feroce, schizzando il liquido gorgogliante sui mattoni disuguali con lunghe pennellate irregolari, senza badare ai vestiti. Dopo un'ora, i muri erano dipinti e Willy, esausto e con le mani coperte di vesciche, ripose il secchio. In quel preciso istante, la porta si aprì e Joe uscì in cortile.

— Mi dispiace di essere stato così brusco con te, Willy. — Joe aveva l'aria stanca. — Ora vieni in casa, a mangiare un boccone.

— Non voglio niente — rispose Willy.

— Senti, ti ho detto che mi dispiace... — Joe s'interruppe: aveva visto l'informe mucchio di carta fuori dalla porta dello sgabuzzino. Poi vide l'oggetto che era costato una giornata di lavoro a Joe, e disse con stupore:

— Ma cosa diavolo...?

— Non ti avvicinare!

Willy si era spaventato, intuendo la reazione di Joe di fronte a quello che aveva visto, e capiva che non sarebbe riuscito a cavarsela tanto facilmente. Diede uno spintone al fratello, e corse a prendere il frutto del suo lavoro. Joe fece per trattenerlo, ma Willy, pieno d'ira divina, lo scostò con una gomitata. Con la coda dell'occhio, vide Joe cadere sul mucchio di legna, e provò un senso di trionfo. Sollevò la malferma struttura, se la caricò in spalla ed entrò con passo deciso in casa. Le clienti si misero a strillare quando entrò a precipizio nella bottega, per uscire di lì in strada. Willy non badò agli urli, né guardò le facce bianche e stupefatte delle sorelle, dietro il banco. Per la prima volta in vita sua aveva un vero posto al mondo, con qualcosa d'importante da fare, e nulla e nessuno l'avrebbe fermato. Non badò nemmeno allo stridio dei freni, mentre usciva di corsa in strada, né al traffico delle auto che invano cercavano di rallentare, e non sentì

neppure l'urto che gli fracassò le ossa. Pochi secondi dopo, non era in gra-do di sentire più niente. La gente accorsa sul luogo dell'incidente, calpestò il cartello che Willy aveva così laboriosamente costruito. Su di esso era dipinta una frase a lettere rozze: LA FINE È VICINA PREPARATEVI A MORIRE.

— ...ma — stava dicendo il generale Abram, costernato — se tutto questo è vero, significa... Il dottor Rasch annuì come in sogno.

— Proprio così, caro generale. Significa la fine del mondo. **12**

Appena presa la decisione, Jack Breton chiuse a chiave la porta di casa e salì di corsa in macchina.

Non sapeva quanto tempo Kate sarebbe rimasta dai Palfrey, ma doveva rincasare prima di lei, se voleva persuaderla che John se n'era andato di sua spontanea volontà. Il capanno da pesca si trovava a una quarantina di miglia a nord. Non era una gran distanza, disponendo della Turbo-Lincoln, ma una volta arrivato là avrebbe avuto alcune cose da fare e non poteva correre il rischio di attirare l'attenzione della stradale andando a rotta di collo. Si sentiva infatti abbastanza sfortunato da pensare che si sarebbe imbattuto nell'equivalente mobile del tenente Convery. La macchina fu scossa da un leggero tremito quando lui premette il pulsante che serviva a mettere in moto la turbina; poi seguì un silenzio che pareva carico d'attesa. Solo la posizione degli indici sui quadranti stava a indicare che il motore era avviato. Breton portò l'auto in strada e puntò verso nord, col piede sull'acceleratore. Il balzo della Lincoln in conseguenza del cambio di velocità gli fece sbattere violentemente la testa all'indietro, e Jack sollevò il piede, con un senso di timore per la potenza che aveva tra le mani.

Guidò con cautela, dirigendosi a nord, finché non fu sull'autostrada per Silverstream, dove con un movimento appena accennato del piede la velocità salì a centoventi, senza che il motore cambiasse tono. "Una buona macchina" osservò fra sé. Il pensiero che era già sua gli passò rapido per la mente, ma non ci si soffermò.

Alla periferia della città, Breton si distrasse cercando le differenze percettibili fra il mondo del Tempo B e la stessa zona del Tempo A. Ma non ne trovò nessuna. Ai lati della strada correva lo stesso panorama di magaz-zini di legname, capannoni, trattorie, depositi di macchine usate, piccole agenzie bancarie, e, di tanto in tanto, qualche gruppo di case che parevano fuori posto. Era lo stesso panorama desolato che conosceva bene e che aveva sempre detestato. Alterando la vita di qualche essere umano, non aveva modificato l'aspetto della città.

Quando la macchina si fu lasciata alle spalle le ultime case della periferia e si trovò a correre in mezzo alle praterie del Montana, Breton aumentò

la velocità; gli insetti cominciarono a spiaccicarsi sul parabrezza. Un sole color rame stava tramontando sulla sinistra portando via con sé la luce verde

pavone del cielo. Lontanissimo, verso est, un punto luminoso brillava tremulo, appena al di sopra dell'orizzonte. Jack si coprì istintivamente con la mano l'occhio destro, sicuro di essere vittima dei fenomeni di teicopsia che precedevano abitualmente gli attacchi di emicrania. Ma questa volta non si trattava di fenomeni ottici, e quando tolse la mano capì che lo scintillio nel cielo era stato provocato dalla caduta di una meteorite. "Così" pensò "la pioggia di stelle continua. E cos'altro sta succedendo?

"Alcuni individui si sono scoperti doti telepatiche, i satelliti non funzionano ed escono dall'orbita, le radiazioni solari influiscono sulle comunicazioni radio, fanatici religiosi predicano la fine del mondo..." Breton accese la radio.

"...della NASA ha raccomandato che tutte le aviolinee che effettuano trasporti supersonici abbassino il loro tetto operativo a quindicimila metri fino a nuovo avviso. Questa limitazione è stata imposta dal crescente aumento delle radiazioni cosmiche, che gli scienziati considerano dannose alla salute di chi effettua lunghi voli ad altissima quota. Washington, D.C. Questa mattina..."

Breton si affrettò a spegnere, con la strana sensazione che il suo futuro e quello di Kate fossero minacciati. Il desiderio di lei gli provocò un fremito. Quella notte sarebbero stati soli. Ricordi del primo bacio; la visione dei seni di Kate che sgusciavano vivi e liberi dal reggiseno di nylon, delle sue cosce che avevano la compatta levigatezza dell'avorio... un'ondata di sensualità riempì la mente di Breton, che non fu più capace di pensare ad altro che al supremo miracolo dell'esistenza di Kate.

Con uno sforzo, si costrinse a concentrarsi sulle necessità immediate, facendo attenzione che la linea bianca spartitraffico si mantenesse sempre alla sua sinistra, e ripulendo di tanto in tanto il parabrezza dagli insetti schiacciati. Ma l'immagine di Kate era lì davanti ai suoi occhi, e lui sapeva che non l'avrebbe mai più lasciata andare.

Il sole era sceso sotto l'orizzonte, quando Jack raggiunse le rive del Lago Pasco e svoltò dall'autostrada nell'arteria più stretta che si tuffava in una folta macchia di pini. Calava il crepuscolo, e l'oscurità avvolse la macchina non appena questa si addentrò fra gli alberi. Breton rimase incerto a un bivio,

perché erano dodici anni che non tornava in quella zona. Sulla riva meridionale c'era un villino coperto d'edera, che aveva sempre ammirato, anche se, a quei tempi, era molto al di sopra delle sue possibilità finanziarie. Pensava che su quello si sarebbe fermata la scelta di John Breton, una volta arricchito. Ma questa era una delle sfaccettature del Tempo B... E se i gusti di John fossero cambiati?

Imprecando contro se stesso per non aver pensato prima a informarsi con precisione sulla località dove sorgeva il capanno, Breton svoltò in un sentiero appena tracciato e si trovò poco dopo sulla riva del lago. Fece manovra sulla spiaggetta sassosa, e fermò la Lincoln fra il capanno e una darsena dipinta di verde. L'aria fredda e umida del lago gli penetrò nelle ossa attraverso gli abiti non appena fu sceso dalla macchina. Rabbrividendo, tirò fuori dalla tasca le chiavi e andò alla porta del capanno. La terza chiave era quella giusta. Spalancò la porta e tornò alla macchina, per aprire il portabagagli. John Breton stava rannicchiato su un fianco. Era terreo, e l'odore dolciastro dell'orina si levava intorno a lui. Jack provò

un senso di colpa. Aveva privato il suo altro se stesso di tutto, anche della dignità, e se ne vergognava. Tirò fuori l'uomo privo di sensi dalla cavità

metallica del portabagagli e, afferrandolo per le ascelle, lo trascinò fino al capanno. Mentre saliva i tre gradini di legno, l'uomo mormorò qualcosa e tentò debolmente di divincolarsi.

— Sta' tranquillo, non è successo niente — gli mormorò Jack. — Rilassati. La stanza centrale era ammobiliata con pesanti seggioloni coperti di tweed. Un tavolo da pranzo in stile rustico, circondato da sedie, era sistemato in un angolo, sotto la finestra che guardava sul lago. Nella stanza si aprivano quattro porte. Jack spinse quella che, a suo giudizio, doveva portare in cantina; e, infatti, indovinò. Lasciò John steso sul pavimento e girò

l'interruttore in cima alle scale, ma la cantina rimase buia. Una rapida ricerca nella stanza gli permise di trovare l'interruttore principale, nascosto in uno stipo. Abbassò la leva e, dalla porta della cantina, scaturì una vivida luce gialla.

Mentre Jack lo trascinava dabbasso, John riprese a divincolarsi. L'altro accentuò la presa, cercando di mantenere l'equilibrio per tutti e due, ma capì che stava per cadere. Allora lasciò andare John, che rotolò inerte fino in fondo alle scale e cadde con un tonfo sul pavimento di cemento, dove rimase immobile. Aveva sempre una scarpa sola.

Jack Breton lo scavalcò per andare a un banco da officina su cui si trovavano alcune parti di un motore. Aprì il lungo cassetto del bancone e trovò quel che cercava: una spoletta di lenza. L'etichetta gli confermò che era del tipo che gli occorreva, di materia sintetica, a molecole concatenate, di recente invenzione. Pareva un sottilissimo filo di seta, ma era dotato di una resistenza alla trazione che si poteva misurare a migliaia di tonnellate. Ne tagliò due pezzi, servendosi della speciale ghigliottina a pressione inserita nella spola. Con un pezzo, legò i polsi di John dietro la schiena, con il secondo più lungo fece un nodo intorno a una delle travi del soffitto e legò

l'altro capo intorno a un braccio di John, sopra al gomito. Infine si mise in tasca la spola, perché John non riuscisse a trovarla, in un secondo tempo, e non potesse tagliare il filo e liberarsi.

— Cosa mi fai? — John aveva la lingua impastata, ma era lucido. Jack stava stringendo l'ultimo nodo.

— Ti lego, così non c'è pericolo che tu possa darmi fastidio.

— L'avevo immaginato. Ma perché mi hai portato qui? Perché non sono morto?

Malgrado l'intontimento, John riusciva a ragionare con una certa logica.

— Convery è venuto oggi... due volte. Cominciavo a essere preoccupato.

— Ti capisco. — John cercò di ridere. — Specialmente se è venuto due volte, cosa che non aveva mai fatto prima, nemmeno quando voleva a tutti i costi affibbiarmi la colpa della morte di Spiedel. Ti ha letto nell'anima. Convery è capace di leggere nell'anima, sai?... — John s'interruppe, sopraffatto da un conato di vomito. Girò la testa e rigettò sul pavimento polveroso, mentre Jack

provava un improvviso senso di sgomento. Un'idea andava prendendo forma nella sua mente; salì di sopra, uscì e andò a prendere le due valigie piene di vestiti di John che erano rimaste in macchina. Ritrovò John accasciato su un fianco, ma ancora in sé, con gli occhi attenti.

— Perché le valigie?

— Te ne sei andato piantando tua moglie.

— E sei convinto che lei ci crederà?

— Ci crederà per forza, quando vedrà che non torni.

— Capisco. — John fece una pausa e poi aggiunse: — Vuoi tenermi qui, finché non sarai sicuro di esserti liberato dagli eventuali sospetti di Conve-ry. Poi...

— Esatto. — Jack depose le valigie. — Poi...

— Questa è grossa. Davvero grossa! — esclamò con amarezza John. —

Ma lo sai che sei matto?

— Ti ho già spiegato tutto. Ti ho regalato nove anni di vita.

— Non mi hai regalato un bel niente. È stato... un sottoprodotto dei tuoi progetti.

— Comunque, è avvenuto.

— Se pensi che io possa farmi una ragione di essere ammazzato da te... questa è una prova lampante della tua pazzia. — John chiuse per un istante gli occhi. — Sei malato, Jack. E stai perdendo il tuo tempo. L'unico motivo per cui sei riuscito a metterti fra me e Kate è stato perché eravamo ormai a un punto tale, che solo l'intervento di un terzo poteva risolvere la nostra situazione. Ma Kate imparerà a conoscerti... e allora scapperà, Jack. Se la darà a gambe.

Jack lo guardava. — Cerchi di guadagnare tempo parlando. Non funziona. Questo non è uno di quei vecchi film che ti piacciono.

— Lo so. So che è tutto vero. Ti ricordi com'era nonno Breton, quella mattina che io... che noi... l'abbiamo trovato nel letto?

Jack annuì. La chiamarono propulsione involontaria dei globi oculari. Allora lui aveva otto anni, e la definizione tecnica non gli era stata proprio di alcun conforto.

— Ricordo.

— Quella mattina decisi che non sarei mai morto.

— Lo so. Credi che non lo sappia? — Jack aspirò a fondo. — Ascolta, perché non la pianti?

— Piantare che cosa?

— Tutto... Kate, la casa... Perché non te ne vai e lasci Kate a me?

Dopo aver parlato, Jack si sentì sopraffare da un'ondata di benevolenza per l'altro se stesso. Ecco, questo era il modo migliore per risolvere la situazione... Era sicuro che John sarebbe stato ben felice di accettare la vita, invece della morte in quella cantina. Lo osservò per spiarne le reazioni.

— Accetto! È chiaro che accetto — rispose John in tono più vivace. —

Sono disposto ad andare ovunque... Non sono mica stupido.

— Bene, allora.

I due si fissavano, e Jack sentì qualcosa di strano nella testa. La sua mente e quella di John si erano "toccate". Il contatto era lievissimo e fuggevole, tuttavia lo agghiacciò. Era la prima volta che gli capitava qualcosa di sia pur lontanamente simile, ma lo riconosceva con assoluta certezza. E

sapeva che John aveva mentito dicendo di essere disposto ad andarsene

ovunque.

— Immagino che noi siamo i tipi più naturalmente portati per questi fenomeni di telepatia che, a quanto pare, sono diventati frequenti negli ultimi giorni — disse calmo John. — In fin dei conti, i nostri cervelli devono essere identici.

— Mi spiace.

— A me no. Anzi, te ne sono grato. Non mi ero reso conto di quanto significasse Kate per me. Adesso, invece, lo so... E conta troppo perché possa desiderare di andarmene e lasciarla a un uomo come te.

— Anche se l'alternativa è la morte?

— Anche se l'alternativa è la morte. — John Breton riuscì a sorridere mentre parlava.

— Così sia — disse Jack con voce piatta. — Così sia.

— D'altra parte, tu non mi avresti lasciato andare.

— Non...

— La telepatia funziona da entrambe le parti, Jack. Un momento fa ho avuto modo di leggere nella tua mente tanto bene quanto tu nella mia. Sei convinto di non poter correre il rischio di lasciarmi libero... E poi c'è

un'altra cosa.

— Sarebbe? — Jack Breton aveva la sgradevole sensazione di perdere a poco a poco l'iniziativa in un dialogo in cui lui avrebbe dovuto avere il coltello dalla parte del manico.

— Nel tuo intimo, tu vuoi uccidermi. Io sono la personificazione della tua colpa. Tu ti trovi nella posizione, più unica che rara, di espiare con la più terribile delle pene, uccidendo me, pur continuando a vivere.

— Che modo contorto di parlare!

— No. Non so cosa hai provato dentro di te dopo la morte di Kate, ma è

chiaro che ti ha fatto impazzire. E quando ti si presenta un problema, tu rifiuti tutte le possibili soluzioni, e ti aggrappi solo a quella che può soddisfare il tuo bisogno di uccidere.

— Quante sciocchezze! — Jack Breton andò ad accertarsi che le tende alle piccole finestre della cantina fossero ben chiuse.

— Lo hai già dimostrato, per tua stessa ammissione. — La voce di John era impastata di sonno.

— Va' avanti.

— Quando hai fatto quel grande viaggio a ritroso nel tempo, non avevi nessun bisogno di portare il fucile e ammazzare Spiedel. Saresti riuscito lo stesso nel tuo intento: anzi, avresti ottenuto di più tornando sulla scena di quella stupida lite con Kate appena si era guastata la macchina. In quel caso, bastava che tu mi avvertissi di agire diversamente.

— Credevo di averti già spiegato i limiti della fisica cronomotoria — replicò Jack. — Non esiste una scelta consapevole della destinazione... La mente è attratta solo verso i punti chiave.

— È proprio quello che stavo dicendo! Anch'io sono una vittima della

"hemicrania sine dolore". In questi ultimi nove anni ho visto per dozzine e dozzine di volte i prismi luminosi e ho fatto dozzine di viaggi... sempre sulla scena della lite, perché sapevo che tutto ha avuto inizio da quel punto, Là io sono stato colpevole, ma tu non puoi deciderti ad affrontare la cosa. Ci hai detto di essere riuscito ad accettarla, allora, per un certo periodo, poi, come ci hai raccontato quando sei arrivato a casa, ti sei concentrato unicamente sulla scena del delitto. Hai cominciato a vedere gli alberi del parco che si proiettavano sulle corsie del traffico. E questo perché quella scena esercitava una potente attrazione su di te. C'era Spiedel, il punto debole a portata di

mano su cui trasferire la tua colpa, c'era un momento di grave pericolo per Kate... e non c'era tempo di soppesare il bene e il male. Solo il tempo di uccidere...

— Hai torto — sussurrò Jack. — Guarda le cose in faccia, è la tua unica possibilità. Allora io e te eravamo una sola persona, e so perfettamente che cosa ti passava per la testa. Tu "volevi" che Kate morisse. Quando Convery bussò per la prima volta alla porta, la voce interiore che ti gridava che eri finalmente libero era la stessa che sentivo io. E in fondo non c'è niente di terribile in questo... — Gli occhi di John tornarono a chiudersi e la sua voce si affievolì. — ... Non si può amare una donna senza aver voglia di ucciderla, qualche volta... Lei non può essere sempre come la vorresti tu... Qualche volta vuole essere se stessa... tutto sta a sapersi adattare... bisogna sapersi adattare... — John Breton si addormentò, con la faccia tumefatta schiacciata contro il pavimento.

— Pazzo! — mormorò Jack. — Tu sei un povero pazzo!

Risalì la scala e si soffermò con la mano sull'interruttore, per controllare un'ultima volta se John era legato bene. Appena riprendeva i sensi, avrebbe avuto la possibilità di muoversi nella parte centrale della cantina, ma non sarebbe potuto arrivare a prendere gli attrezzi con cui liberarsi. John Breton sarebbe stato scomodissimo, pensò Jack con un certo rimorso; sapeva tuttavia che non sarebbe stata una cosa lunga. Spense la luce e uscì, chiu-dendo a chiave la porta del capanno. Intanto era calata la sera, ma il cielo era pieno di luce. Verso nord, stavano sospese sopra l'orizzonte spettrali cortine luminose rosse e verdi che stendevano le loro pieghe scintillanti attraverso il cielo, torcendosi e dispiegandosi sotto la spinta dei terribili venti solari. L'aurora boreale era talmente vivida da offuscare le stelle del nord. Nel resto del cielo brillavano le consuete costellazioni, ma anch'esse offuscate in splendore dall'imponente e silenzioso spettacolo pirotecnico delle meteore. La pace notturna era rotta dal bombardamento di fuoco di un gigante pazzo. Dietro lo schermo dell'atmosfera, i tracciati delle stelle cadenti si intersecavano di continuo in tutte le direzioni con un ritmo disuguale, accentuati a tratti da proiettili più luminosi che attraversavano l'orizzonte disegnando parabole incredibili.

Quella scena fantastica si rifletteva nelle acque del lago, la cui superficie pareva trasformata in uno specchio in ebollizione.

Breton la osservò per un attimo senza vederla, poi salì in macchina. La sua mano sfiorò un oggetto liscio e scuro, posato sul sedile di fianco al suo. Era la scarpa di John; quella stessa su cui si era soffermata alcune ore prima l'attenzione del tenente Convery. Jack aprì il finestrino e la scagliò

in direzione del lago ma il tiro era troppo corto e la scarpa cadde in mezzo ai sassi, sulla riva. Jack scrollò le spalle e avviò il motore, facendo compiere all'auto un ampio semicerchio che sollevò nugoli di ciottoli. Mentre si dirigeva verso sud, sull'autostrada di Silverstream, si ritrovò a sbirciare di continuo nello specchietto con la sensazione di essere seguito, anche se dietro di lui non c'era altro che il pulsante scintillio dell'aurora boreale. **13**

Breton tirò un sospiro di sollievo quando vide la casa ancora avvolta nell'oscurità.

Mise la macchina in garage, ed entrò dalla porta posteriore. Un'occhiata all'orologio gli mostrò che era stato assente meno di tre ore... anche se a lui erano sembrate molte di più. Attraversando l'anticamera vide la bottiglietta di sonnifero: la prese, e la riportò in bagno.

Guardandosi nello specchio, trasalì. Aveva la faccia stanca, la barba lunga, i vestiti spiegazzati e macchiati di polvere. Si guardò intorno e fu soddisfatto di trovare, oltre all'impianto della doccia, anche un'ampia vasca. Mentre l'acqua calda scendeva a scroscio dal rubinetto, Jack frugò negli armadi e prese un cambio di biancheria pulita, una morbida camicia verde scuro e un paio di calzoni appartenenti a John Breton. Portò tutto nel bagno, chiuse a chiave la porta e si accinse a fare il bagno più caldo di cui avesse memoria. Mezz'ora dopo, ripulito, rasato, e con indosso abiti freschi, si sentiva molto meglio. Scese in soggiorno, e si fermò incerto vicino all'armadietto bar. Erano anni che evitava di bere alcolici, perché, per quanto lo riguardava, alcol e lavoro non andavano d'accordo. Ma quella fase della sua vita era ormai passata. Aveva raggiunto tutto ciò che desiderava ottenere, e poteva permettersi il lusso di lasciarsi un po' andare. La marca del whisky era la sua preferita. In

quei nove anni molte cose erano cambiate, ma John era rimasto sempre un buon intenditore di liquori. Si versò una generosa dose di whisky, e andò a sprofondarsi in una delle comode poltrone. Man mano che sorseggiava il liquore, l'aroma evocativo e il calore di sole distillato, filtrando attraverso tutto il corpo, aumentarono il suo senso di benessere. Andò a versarsene un altro bicchiere...

Breton si svegliò di soprassalto, in preda al panico, chiedendosi dove fosse. Gli ci volle parecchio per raccapezzarsi, e, quando ricordò, non si sentì tranquillo. Erano le due di notte passate, ed evidentemente Kate non era ancora tornata. Si alzò rabbrividendo dopo il lungo sonno, e fu allora che sentì il rumore della porta del garage che veniva chiusa. Finalmente Kate era arrivata. Doveva essere stato il rumore dell'auto che risaliva il vialetto a svegliarlo, senza che se ne rendesse conto. Nervoso e ancora non del tutto sveglio, attraversò la casa e andò ad aprire la porta in cucina. Lei gli veniva incontro nel patio illuminato, con la cintura della giacca slacciata sul maglioncino giallo attillato. Breton non aveva mai visto Kate così simile alla "sua" Kate come in quel momento.

— John! — chiamò incerta facendosi schermo agli occhi con la mano.

— Oh... Jack.

— Vieni, Kate — disse lui con dolcezza. — John se n'è andato.

— Andato?

— Ti avevo avvertito. Ti avevo detto come la pensava, oggi.

— Sì, lo so... ma non me l'aspettavo. Sei sicuro che se ne sia andato? La sua macchina è in garage.

— Ha preso un tassi. Credo che si sia fatto portare all'aeroporto. Non aveva voglia di parlare.

Kate si sfilò i guanti e li gettò sul tavolo di cucina. Breton chiuse la por-ta, e quando tornò a voltarsi, vide che Kate lo osservava con uno sguardo così

triste che lo colpì in modo particolare. La donna lasciò cadere la chiave sopra i guanti, sul tavolo.

— Non capisco. — mormorò lei. — Vuoi proprio dire che se n'è andato per sempre... È proprio così?

— Avevo cercato di fartelo capire, Kate. John era arrivato a un punto critico. Sapeva che avrebbe dovuto prendere una decisione. E, probabilmente, ha interpretato la tua assenza da casa per tutta la giornata, come un segno d'indifferenza da parte tua. — Breton si sforzava di sembrare dispiaciuto. — Puoi bene immaginare cosa provo io. Kate andò nel soggiorno e si fermò davanti al caminetto, fissando il focolare spento. Breton la seguì e si fermò dall'altra parte della stanza, senza perderla d'occhio, per spiare le sue reazioni. Se si fosse dimostrato troppo affettuoso in quel frangente, avrebbe potuto suscitare l'ostilità di lei, come era già successo. Kate aveva una coscienza.

— Ti sei vestito con gli abiti di John — osservò la donna.

— Ha preso quel che gli occorreva e ha lasciato a me il resto — spiegò

Breton, seccato di doversi mettere sulla difensiva. — Ha preso due valigie.

— Ma, e il lavoro? Tu sei...

— Sì. John ha deciso che me ne occupi io.

— Immaginavo che avresti approfittato subito dell'occasione. Breton decise che era venuto il momento di passare all'attacco.

— Non voglio che tu ti metta in mente che John se n'è andato col cuore a pezzi. Si sentiva intrappolato, dalla carriera e dal matrimonio... da anni. E

adesso è uscito dalla trappola. È riuscito a togliersi con facilità da una situazione che ormai gli era diventata insopportabile... e non dovrà neanche pagarti gli alimenti, come sarebbe successo se aveste divorziato.

— Ha piantato un'azienda che vale un milione di dollari.

— Voglio che tu ti renda conto che l'ha fatto di sua spontanea volontà. Io non sono venuto qui a caccia di denaro, Kate. Ho speso fino all'ultimo centesimo di tutto ciò che possedevo, per ritrovarti. Kate si voltò a guardarlo e la sua voce si fece più dolce. — Lo so. Mi spiace di aver parlato così. Ma sono successe tante cose... Breton le si avvicinò, e le posò le mani sulle spalle: — Kate, tesoro...

— Non fare così — disse lei.

— Ma sono tuo marito.

— Certe volte mi dà fastidio che mio marito mi tocchi.

— Capisco.

Breton lasciò cadere le braccia lungo i fianchi. Gli pareva di aver perso una battaglia non dichiarata, sopraffatto dalla strategia superiore di Kate. Durante le lunghe ore della notte, solo nella stanza degli ospiti, si ritrovò

ad affrontare faccia a faccia la spiacevole verità. Nove anni di vita separata nel mondo del Tempo B avevano lasciato il loro segno sulla moglie. Kate non era più la stessa donna che lui aveva perduto e per riconquistare la quale era riuscito a vincere il Tempo.

E, in tutto l'universo, non c'era nulla che lui potesse fare per cambiare le cose.

**14**

Breton si era dimenticato che esistessero i giorni della settimana. Aprendo gli occhi a un sole burroso, si stupì nel rendersi immediatamente conto che era sabato. Indugiò nel letto, tra la veglia e il sonno, pensando al significato recondito di quella sua conoscenza "a priori". Fra le quattro principali suddivisioni del tempo, e cioè giorno, settimana, mese e anno, la settimana era la sola inventata dall'uomo. Tutte le altre si basavano su ricorrenti fenomeni astronomici, ma la settimana era una misura umana, la distanza fra i giorni di mercato. Un animale attento, svegliato bruscamente dal sonno, poteva conoscere la posizione del sole, la fase della luna, o la stagione... ma

avrebbe intuito che era sabato? No, a meno che il suo subcosciente non possedesse un orologio che segnava i sette giorni, o che avesse captato la diversità, nei rumori del traffico che arrivavano attraverso la finestra socchiusa... Breton si svegliò del tutto. Chissà come aveva passato la notte John... ma scacciò subito questo pensiero. La sera prima era stato costretto da Kate a recitare la parte del gentile e ragionevole amico di famiglia, ma era stato uno sbaglio non consumare subito il suo nuovo "matrimonio". Così

Kate aveva modo di rimuginare sui suoi pensieri e di riflettere freddamente lontana dalla forza della passione. L'unione sessuale invece era molto importante perché l'avrebbe costretta a valutare le cose secondo un diverso metro di giudizio. Non avrebbe più potuto permettersi di percorrere col pensiero certe strade, che Breton voleva sbarrare al più presto possibile. Jack si alzò e andò ad aprire la porta. Il ronzio disuguale dell'aspirapolvere gli rivelò che Kate si era già alzata. Si lavò, si rase e si vestì più in fretta che poteva e scese dabbasso. Il ronzio dell'aspirapolvere era cessato, ma si sentivano dei rumori in cucina. Dopo aver sostato un momento dietro la porta, per ripassare la tattica che intendeva seguire, Jack entrò in cucina.

— Oh, il signor Breton — lo salutò una donnina dai capelli azzurri. —

Buongiorno, signor Breton.

Jack la guardò stupefatto. Quella strana donna stava bevendo il caffè insieme a Kate, seduta al tavolo. Era sulla sessantina, aveva le labbra cariche di rossetto e una lente degli occhiali incrinata.

— La signora Fitz è venuta a vedere come ce la caviamo senza di lei —

spiegò Kate. — E quando ha visto il disordine che c'era in giro, ha insistito per dare una ripulita. Mi ha fatto la predica perché ti trascuro.

— Molto gentile da parte vostra, signora Fitz — borbottò Breton. La donna tuttofare! Accidenti a lei, se l'era completamente dimenticata. La signora Fitz lo guardava con aperta curiosità, mentre lui girava intorno al tavolo per andare a sedersi.

— Il signor Breton è dimagrito — osservò, rivolgendosi a Kate, come se lui non fosse presente. — È giù... E questo mi pare che tagli la testa al toro. Neanche più un giorno senza di me!

— Devo confessare che, senza di voi, le cose non sono andate molto bene — disse Kate. — John non apprezza la mia cucina.

— Quante stupidaggini! — disse lui, lanciandole uno sguardo disperato, e cercando di mascherare la sua collera. — Sai benissimo che apprezzo i tuoi manicaretti. Non mi pare il caso di privare per questo la signora Fitz della sua libertà!

— Ma sentitelo! — esclamò la signora Fitz, mettendo in mostra una dentatura incredibilmente bianca. — Come se avessi di meglio da fare!

— Come sta vostra nipote? — le chiese con calore Kate. — Ha avuto il bambino?

— Non ancora.

La signora Fitz si alzò per servire la colazione a Breton. Lui mangiò in silenzio, mentre l'anziana donna continuava a riversare un torrente di parole, interrotto di tanto in tanto da un commento di Kate. Si domandò se Kate faceva apposta a dar esca alla governante con il suo atteggiamento; lui comunque non ne poteva più, appena finito di mangiare si alzò e andò

in soggiorno, a fingere di leggere qualche rivista.

Dopo aver rigovernato in cucina, la signora Fitz rimise in moto l'aspirapolvere e fece il giro di tutta la casa. Breton era talmente nervoso e irritato che, a volte, aveva l'impressione di vederla in due stanze contemporanea-mente. Kate continuava a farla chiacchierare, ed entrò nel soggiorno solo una volta, per portare un vaso di fiori.

— Per l'amor del cielo, liberati da quella donna — disse lui. — Devo parlarti.

— Ho tentato... ma la signora Fitz è fatta a modo suo. Kate pareva sincera, e

Breton cercò di rilassarsi. La mattinata si trascinò

lentamente, e, con grande disappunto di Jack, la signora Fitz rimase a preparare il pranzo. Dopo mangiato, impiegò un sacco di tempo a mettere in ordine la cucina, e poi ricominciò a girare con l'aspirapolvere. Breton stentava a credere alle proprie orecchie. Gettò via la rivista che aveva in mano e si precipitò di sopra, seguendo la direzione del ronzio. Kate stava sulla soglia della camera da letto, e fumava una sigaretta, parlando con la signora Fitz, che riordinava la camera.

— Cosa state facendo adesso? — domandò Breton. — I pavimenti non si saranno sporcati di nuovo, da stamattina!

Kate lasciò cadere il mozzicone in un portacenere di cristallo che teneva in mano. — Le tende. Alla signora Fitz piace spolverare le tende, il sabato. Breton fece per allontanarsi, quando capì che Kate, ormai matura ed esperta nelle sue mosse, lo stava manipolando con tutta calma, sottoponendolo a una specie di "super-judo", che trasformava in debolezza la sua forza. E lui si lasciava soggiogare, benché l'unico asso di cui lei disponesse fosse quello che lui le aveva raccontato. Ma, per quel che ne sapeva lei, era un asso inutilizzabile. Non poteva andare dalla signora Fitz o da qualcun altro a dire che l'uomo con cui viveva non era il suo vero marito, ma un doppione emerso da un'altra corrente temporale. Non poteva farlo, se non voleva essere giudicata pazza.

— Signora Fitz — disse Jack scostando Kate ed entrando nella stanza.

— Adesso potete andarvene a casa.

— Benedetto, ma io non ho nessuna premura!

Gli rivolse un ampio sorriso in cui era sottinteso che lei era una povera vedova e che faceva del suo meglio per tirare a campare. Breton staccò

dalla presa di corrente il cavo dell'aspirapolvere, e glielo porse.

— Ma io insisto. — Sorrideva, scortandola verso la porta. — Voglio che vi

riposiate per benino, e arriviate qui fresca lunedì mattina. Ed ecco qua dieci dollari come regalo, per essere stata tanto premurosa. Contenta?

Breton le diede una delle banconote prese a John, poi accompagnò la signora Fitz al pianterreno, l'aiutò a infilarsi il cappotto, la scortò fino alla porta. La donna continuava ad aprire e chiudere per la sorpresa le labbra rossissime e gettava di tanto in tanto un'occhiata a Kate; comunque non disse niente e si allontanò con aria sbalordita. Breton la salutò agitando la mano.

— Questo è il colmo! — esclamò Kate, che era scesa dietro di lui.

— La prossima volta sarò gentilissimo con lei — rispose Breton, attirandola a sé. Kate non fece resistenza, e lui la baciò. Il tocco delle labbra di lei era lieve, ma sufficiente a dargli ristoro, a spazzare le ragnatele del dubbio che avavano incominciato ad avvolgere i suoi pensieri dal giorno prima...

— Sono preoccupata per John — disse Kate.

— Non vedo perché. Se n'è andato di sua spontanea volontà. Ti ha piantato senza pensarci sopra due volte. Perché dovresti essere preoccupata per lui?

— Perché non è il tipo da agire così. Non ha reagito in modo normale.

— Era stanco del matrimonio, e ha dato un taglio netto. Tanti la troverebbero una reazione normalissima. Kate lo fissò negli occhi. — No, non è da lui agire così.

— Come fai a esserne tanto sicura?

— John non sarebbe mai fuggito, lasciando tutto per aria... Avrebbe sistemato prima le cose... No, non è normale.

— Però l'ha fatto.

— Appunto per questo dico che la sua non è stata una reazione normale. La ripetizione della frase infastidì Breton. Ebbe l'impressione che nella mente di Kate ci fosse qualcosa che non funzionava a dovere.

— Non continuare a ripetere le stesse cose, Kate. Non provano niente. Lei si sciolse dall'abbraccio. — E i quattrini?

— Quattrini? Ah, vuoi dire se John... Be', immagino che se ne sia portati via un bel po'.

— E come può averlo fatto? Non può certo averli presi dal nostro conto in comune, perché non mi ha chiesto di controfirmare nessun assegno. E

non ha avuto il tempo necessario per ritirare nessuna grossa somma dal capitale dell'azienda.

— Non sapevo che tu fossi diventata un mago della finanza — cercò di scherzare Breton.

— Oh, quanto a questo ho anche imparato ad allacciarmi le scarpe da sola, non lo sapevi? — Kate parlava con un'asprezza che sgomentò Breton.

"Nove anni" pensò, rendendosene improvvisamente conto "sono lunghi..."

— John può ritirare tutto quel che vuole, basta che entri in una banca. Vedrai che uno di questi giorni riceveremo una lettera da lui...

— Per chiederci di finanziarlo?

Breton non sapeva quando l'incubo avesse avuto inizio, ma sapeva di viverci in mezzo. "Kate" supplicò in silenzio. "Perché non puoi essere come ti vorrei?"

Lei si aggirava inquieta per la casa, prendendo un oggetto dopo l'altro, per rimetterlo poi subito a posto. Breton la seguì per un po', con la speranza che potesse ricrearsi l'atmosfera di quell'unico pomeriggio dai colori veneziani, ma Kate rifiutò di parlare d'altro se non di John: dei motivi che potevano averlo indotto a lasciarla senza una parola, della sua probabile destinazione, dei suoi progetti per il futuro. Breton era disperato. Sentiva che avrebbe dovuto aver la forza di fronteggiare Kate e di dominarla con l'intensità del suo amore, come sembrava che fosse successo la sera del suo arrivo... Ma

forse gli era riuscito soltanto perché aveva colto di sorpresa una donna stanca, sola e piena di fantasia.

Breton uscì in giardino. Rimase sorpreso nel constatare che il sole era appena tramontato. Ogni minuto di quella giornata era stato eterno, ma le ore erano passate in fretta. L'aria andava raffreddandosi, e i colori della notte stavano già lentamente tingendo il cielo a oriente, dove le stelle cadenti segnavano un rapido solco luminoso e sparivano. Come già gli era capitato la sera prima, guardandole provò un vago senso di allarme. Il pensiero di trascorrere un'altra notte, solo sotto quel cielo malato, era superiore alle sue forze. Si affrettò a rientrare in casa e sbatté la porta. Kate era alla finestra del soggiorno, al buio, e guardava gli alberi colorati di ottobre. Lui le si avvicinò, la strinse alle spalle, e affondò la faccia nei suoi capelli.

— Kate — disse, disperato. — Parliamo troppo. Abbiamo tanto bisogno l'uno dell'altra, e non facciamo che parlare.

Kate s'irrigidì. — Per piacere, lasciami in pace.

— Ma, Kate... — La costrinse a voltarsi verso di lui.

— Voglio che tu mi lasci in pace!

— Ma... non ricordi quel pomeriggio...?

— Adesso è diverso! — E si scostò bruscamente.

— Perché? Perché non c'è la probabilità che John ci sorprenda? È questo che ti fa sembrare meno piccante la...

Kate lo colpì sulla bocca. Quasi nello stesso momento lui restituì lo schiaffo e sentì i denti di lei contro le nocche.

— Questo sistema ogni cosa — disse Kate. — Vattene. Lascia subito questa casa.

— Non capisci — mormorò lui, sentendosi raggelare. — Questa è casa mia, e

tu sei mia moglie.

— Ho capito.

Kate corse fuori dalla stanza. Breton rimase immobile, fissando incredulo la mano, finché, attraverso il soffitto, non sentì il rumore di cassetti che si aprivano e si chiudevano. Salì di corsa in camera, e trovò Kate intenta a riempire una valigia.

— Cosa fai?

— Me ne vado dalla "tua" casa.

— Non ce n'è bisogno.

— Credi?

— No... siamo tutti e due in preda a una forte tensione. Io non...

— Me ne vado! — Kate chiuse la valigia, facendo sbattere il coperchio.

— E tu non cercare d'impedirmelo.

— No. — La mente di Breton cominciava a riprendersi dalla paralisi, ad analizzare i suoi errori. Il principale era stato quello di considerare Kate alla stregua di un frutto maturo, che gli sarebbe caduto in mano non appena lui avesse scosso l'albero maritale. — Non so come scusarmi per...

— Avermi picchiato? Non preoccuparti, dopo tutto ti ho picchiato io per prima.

— Non mi lasciare, Kate. Non succederà mai più.

— Vorrei ben vedere! — esclamò lei in tono di sfida. Poi si voltò a guardarlo, quasi sorridente. — Mi prometti una cosa?

— Qualunque cosa vuoi.

— Se John si fa vivo, digli che ho bisogno di parlargli. Sarò su, al lago Pasco.

Breton si sentì mancare. — Dove? Al capanno da pesca?

— Sì.

— Non puoi andarci.

— E perché?

— È... è troppo isolato in questa stagione.

— A volte, preferisco stare sola... È così ora.

— Ma... — Breton annaspava disperato senza riuscire a trovare una scusa valida. — Puoi restare in città. Andare in albergo.

— Mi piace il lago. Per piacere, scostati. — Kate prese la valigia.

— Kate!

Breton sollevò le mani, quasi a formare una barriera, continuando a scervellarsi per trovare qualcosa da dire. Kate avanzò fino quasi a sfiorare quelle mani, poi, improvvisamente, impallidì. Lui la fissava affascinato, leggendo nella sua faccia la conclusione a cui era giunta per intuito.

— Il capanno — mormorò Kate. — John è al capanno.

— Ma è ridicolo.

— Che cosa gli hai fatto? Perché non vuoi che ci vada?

— Kate, dammi retta... non sai quel che dici.

Lei annuì, calma, depose la valigia davanti a lui, e fece per sorpassarlo. Breton l'afferrò per un braccio, e la costrinse a sedere sul letto. Kate si mise a graffiarlo e a scalciare. Mentre cercava di ridurla alla ragione, Jack riuscì finalmente a formulare la menzogna con cui sarebbe forse riuscito a salvare la

situazione.

— D'accordo, Kate, hai vinto — ansimò, mentre lei continuava a guizzare e a contorcersi sotto di lui. — Hai vinto. Ti dirò tutto.

— Cos'hai fatto a John?

— Niente. Gli ho dato il mio cronomotore, ecco tutto. È andato al capanno per imparare a usarlo, in modo da poter andare a prendere il mio posto nel Tempo A. L'idea è stata sua. Gli è parso il modo migliore per risolvere la situazione.

— Io ci vado lo stesso! — Kate non si dava per vinta, e per poco non lo fece cadere.

— Mi spiace, Kate... ma non puoi, finché non sarò sicuro che John sia partito.

Anche in quel momento critico, Breton si rendeva conto di quanto fosse debole la sua scusa, ma gli offriva la scappatoia di cui aveva bisogno. Una volta che John fosse morto e atomizzato, nessuno al mondo avrebbe prestato fede a Kate se lo avesse accusato di assassinio. E, intanto, lui avrebbe potuto sopire tutti i sospetti di lei. La certezza nel suo destino, covata per nove anni d'angoscia, si ridestò viva in lui, spazzando via i dubbi sorti in quegli ultimi giorni. Lui aveva creato l'universo del Tempo B, lui aveva creato Kate... e li stringeva ancora in pugno. Per raggiungere lo scopo, gli ci sarebbe voluto un po' più di tempo del previsto, ecco tutto... Sollevò la testa un momento dopo la lotta con Kate, e si guardò intorno. La porta di un armadio a muro era rimasta aperta, da quando lei aveva tirato fuori gli abiti. Breton trascinò Kate giù dal letto, la spinse nel vano e richiuse le ante scorrevoli. Dopo averci ripensato, tirò fuori di tasca la len-za e ne avvolse un tratto intorno alle maniglie, trasformando così l'armadio a muro in prigione.

Ansimando pesantemente, e tamponandosi col fazzoletto la faccia graffiata, scese poi di corsa in giardino e montò in macchina. Aveva ancora una cosa da fare, quel giorno.

Una cosa relativamente semplice: proiettare John Breton non nel Tempo A,

ma nell'eternità.

**15**

Blaize Convery portò alla scrivania una tazzina di plastica piena di caffè

e la posò con cura sulla destra. Poi sedette sulla cigolante poltroncina girevole e aprì il cassetto della scrivania. Ne estrasse la pipa, la borsa del tabacco, e un fascio di nettapipe di lana bianca. Depose il tutto sul ripiano, formando un quadrato, con l'aria dell'abile artigiano che sistemi i suoi strumenti di lavoro. Poi aprì un cassetto profondo, ne trasse uno schedario di metallo colorato, lo piazzò al centro del quadrato che aveva preparato con tanta cura, e infine, con un sospiro, incominciò a sfogliarlo. Era una monotona giornata di routine, in cui aveva camminato molto per tenere dietro a un caso, che, sebbene risolto felicemente un mese prima, si trascinava appresso un groviglio di conseguenze legali. Era salito e sceso di macchina almeno cinquanta volte per riuscire a ottenere tre firme importanti; ora sentiva male alla schiena e aveva i piedi gonfi. Ma era venuta la sua ora, l'ora che poteva dedicare alle sue occupazioni preferite; finito il turno, poteva seguire l'istinto, lungo il fantomatico sentiero che aveva scelto.

Sorseggiò il caffè, riempì e accese la pipa, e si lasciò trasportare nel regno della concentrazione dove le carte ingiallite e i caratteri a carbone sbiaditi sembravano prendere vita e sussurrargli i pensieri più reconditi degli uomini di cui portavano il nome. Dopo qualche minuto, Convery si lasciò andare a uno di quei viaggi a ritroso nel tempo che lo sprofondavano nel passato, e la stanza in cui si trovava incominciò lentamente a svanire.

— Andiamo, Blaize — gli rimbombò una voce nelle orecchie. — Piantala un po' con questa roba. Convery alzò gli occhi, facendo uno sforzo per tornare alla realtà, e vide le ciglia sbiadite e i denti radi di Boyd Leland, un altro tenente della Omicidi.

— Ciao, Boyd! — Convery nascose la sua irritazione. Leland era un ca-ro amico e un bravo poliziotto. — Non sapevo che fossi di turno, oggi.

— Infatti non lo sono! — esclamò con aria trionfante Leland. — Questo

mese ho il sabato libero, ma non abbandono la squadra. Non sono il tipo io.

Convery lo fissò senza capire per un secondo, poi ricordò. Era il mese di ottobre, e al sabato sera erano ricominciate le partite a bowling.

— Ah, avevo scordato che stasera si gioca — disse, senza entusiasmo.

— Ma certo! Su, andiamo! È ora!

— Senti, Boy! stasera non credo che mi sia possibile...

— Ti stanno facendo consumare il sedere a furia di lavorare? — chiese con aria comprensiva Leland. — La settimana scorsa ho fatto tre... —

S'interruppe, guardando lo schedario aperto sulla scrivania di Convery. Lo fissò un momento, poi chiamò con un cenno alcuni colleghi che sostavano sulla soglia.

— Ehi, ragazzi, siamo daccapo! Sapete come passa le sere del sabato il professor Convery? A occuparsi del caso Spiedel! — L'incredulità rendeva acuta la voce di Leland. — Si occupa ancora di quel maledetto caso Spiedel!

— Sono troppo stanco per giocare a bowling, stasera — cercò di schermirsi Convery. — Me ne sto qua a riposare un poco.

— Balle! — Leland allungò le manacce rosse e chiuse lo schedario; dopodiché sradicò Convery dalla poltroncina. — Quest'anno ci occorrono tutti gli uomini di cui possiamo disporre — disse. — E poi, un po' di esercizio non può farti che bene.

— D'accordo, d'accordo.

Convery capì che non sarebbe riuscito a spuntarla. Mentre gli altri aspettavano, riordinò con rimpianto la scrivania, e poi seguì i colleghi nel corridoio, fino all'ascensore. La gioia rumorosa di tutti gli altri colleghi alla prospettiva di una serata di gioco e birra non fece breccia in lui. "Ieri ho parlato con un uomo colpevole."

Convery aveva la matematica certezza della colpa di Breton, e nello stesso tempo anche quella che non sarebbe mai riuscito a trascinarlo in tribunale... ma non era certo questo a farlo desistere. Per natura, non poteva sopportare il delitto.

Nove anni prima, in casa Breton, era accaduto qualcosa di molto strano, i cui effetti continuavano a perdurare, non solo, ma si erano manifestati con particolare evidenza proprio in quei giorni, come i sintomi di una malattia virulenta covata a lungo. Ma che cosa era successo? Convery aveva spuntato le sue armi mentali alla ricerca di una soluzione di quel problema, ed era rimasto con il desiderio insoddisfatto di penetrare nell'intimità dei Breton, di vivere nella loro casa, di vagliare, setacciare e analizzare, finché

non fosse arrivato a conoscere quei due meglio di quanto si conoscevano loro stessi...

— Avanti, Blaize! — Leland stava aprendo lo sportello della sua auto.

— Ti do un passaggio.

Convery gettò uno sguardo sul parcheggio riservato alla polizia, e sentì

la ben nota sensazione di gelo alle viscere. — No, grazie, preferisco prendere la mia. Può darsi che voglia rincasare presto.

— Salta su — ordinò Leland. — Non ti lasceremo andare via presto. Ma Convery scosse la testa.

— Va' avanti... ci rivediamo là.

Leland scrollò le spalle e s'infilò in macchina. Convery trovò la sua Plymouth nel crepuscolo che calava rapido, e si mise al volante, mentre, nelle orecchie gli risuonava il canto allettante delle sirene. Al primo incrocio scantonò, lasciando che Leland continuasse lungo il viale, e attraversò i rioni a gran velocità, come se l'amico lo stesse inseguendo. Naturalmente nessuno lo seguiva, ma lui sapeva che i colleghi non gli avrebbero risparmiato le frecciatine sarcastiche, o si sarebbero comportati come Gina, quando lui

aveva piantato in asso la festicciola per il compleanno dei bambini. Ma il suo demone gli stava saldamente appollaiato sulla spalla, e le sue lusinghe erano troppo forti.

Raggiunto il viale in cui abitavano i Breton, Convery rallentò spostando la macchina sotto l'ombra continua degli alberi, col motore al minimo. La casa era immersa nella più completa oscurità. Mentre fermava la macchina, Convery si sentì sopraffare dal disappunto. Dunque, il demone lo aveva ingannato, come era già accaduto tante altre volte nel passato. Convery guardò l'ora, e calcolò che avrebbe potuto raggiungere la palestra del bowling ancora in tempo per giustificarsi dicendo di essersi fermato a far benzina. Era il buonsenso che glielo suggeriva, ma...

— All'inferno! — disse disgustato, accorgendosi che stava scendendo dalla macchina per avviarsi verso la casa buia. Sopra di lui, il cielo cupo era striato dalle meteoriti, ma Convery non vi badò. La ghiaia del vialetto scricchiolava sotto i suoi piedi, mentre si avviava fra le alte siepi, e poi voltava oltre il portico.

Si fermò nel patio ed esaminò la parte posteriore della casa. Anche qui, come aveva previsto, non c'erano luci. Le porte del garage erano aperte. La Lincoln di John Breton mancava, ma c'era la vetturetta sportiva di sua moglie. Evidentemente, i Breton erano usciti insieme. Convery si picchiettò i denti coll'unghia del pollice. Aveva l'impressione che i Breton non uscissero spesso insieme, ma nulla impediva che qualche volta facessero eccezione alla regola e passassero una serata godendo della reciproca compagnia, se ne avevano voglia. Non c'era nessuna legge che lo impediva... mentre ce n'era una che vietava di spiare nelle proprietà private senza autorizzazione. Convery girò sui tacchi, indeciso, e stava per andarsene quando la porta della cucina cigolò. Si avvicinò, e vide che era socchiusa e il vento spingeva a tratti i battenti. La spalancò con un calcio, pensando che almeno avrebbe avuto una scusa per giustificare la sua presenza; poi entrò in cucina e accese la luce.

— C'è nessuno? — chiamò, vergognandosi un po'.

Dei colpi violenti ripetuti a ritmo frenetico gli risposero subito dal piano

superiore, e, fra i colpi, gli parve di udire grida di donna. Accendendo le luci man mano che avanzava, Convery salì le scale, e, seguendo il rumore, entrò in una camera da letto sul davanti della casa. I colpi provenivano da un armadio a muro. Cercò di aprirlo, ma scoprì che intorno alle maniglie era avvolto un filo resistentissimo. Tentò invano di sciogliere i nodi, poi di tagliarlo col temperino, e finalmente si decise a strappare, con un potente strattone, una delle maniglie.

Un attimo dopo, Kate Breton gli cadeva tra le braccia, e una gelida esultanza lo invase quando si rese conto che, dopo tutto, il demone era stato leale con lui.

— Signora Breton — chiese allarmato — cosa sta succedendo qui? Chi vi ha chiuso nell'armadio?

— Jack Breton. — Aveva gli occhi asciutti, allucinati.

— Volete dire che è stato vostro marito?

— No, non è stato mio marito. È... — s'interruppe, aspirò a fondo, scossa da un brivido, e la sua espressione cambiò. Convery ebbe l'impressione che fosse scesa una barriera tra lui e la donna.

— Raccontatemi tutto quello che è successo, signora Breton.

— Dovete aiutarmi, tenente. — Era ancora spaventata, ma il momento di panico insensato era passato. — Credo che mio marito sia stato rapito. È al lago Pasco. Mi ci volete accompagnare?

— Ma...

— Per favore, tenente... abbiate pietà di me. Ve lo chiedo per mio marito.

— Andiamo — disse lui, di malumore. L'occasione era sfumata, ma lui sentiva che il lago Pasco era il luogo dove forse avrebbe finalmente imparato a parlare con le mani. **16**

Durante la prima parte del viaggio, Breton sfiorò diverse volte la morte prendendo le curve a una velocità che sarebbe stata eccessiva anche per un bolide da corsa.

Era ormai lontano dalla città quando ritornò in sé quel tanto che gli bastava a fargli controllare il piede destro e costringerlo a sollevarsi; e allora la grossa vettura rallentò la sua corsa da incubo. Restare ucciso in un incidente automobilistico a quel punto del progetto, sarebbe stato un vero peccato, anche se avrebbe avuto forse conseguenze interessanti. Non appena l'attività del suo sistema nervoso centrale fosse cessata, il modulo cronomotore inserito nel polso sinistro non avrebbe più avuto la fonte di energia che lo alimentava, e il suo corpo sarebbe svanito per tornare nel Tempo A. La situazione sarebbe potuta diventare anche più intricata se la morte non fosse stata istantanea, ma fosse sopravvenuta a bordo dell'autoambulanza che lo trasportava all'ospedale. Gli infermieri come avrebbero potuto spiegarsi la scomparsa di un individuo?

Queste fantasie riuscirono a distendere abbastanza i nervi di Breton per permettergli di pensare costruttivamente a ciò che doveva fare nell'ora seguente. La successione dei fatti era semplice: uccidere John Breton, trasportare il cadavere sul luogo delle trivellazioni, e liberarsene riducendolo in polvere. Questo, in teoria. Ma se, tanto per dirne una, c'erano dei turni di notte, e una squadra fosse stata al lavoro...?

Soddisfatto di constatare che riusciva a ragionare ancora con lucidità, Breton cominciò a tenere d'occhio la strada dalla parte in cui aveva visto le installazioni per le ricerche nel sottosuolo. Rallentò, per essere sicuro che non gli sfuggisse l'insegna, e finalmente i fari illuminarono il grande cartellone grigio e bianco dell'Azienda di Consulenza tecnica Breton. Allora svoltò nel viottolo d'accesso, procedendo adagio fra i solchi lasciati dalle pesanti macchine, e sollevando nuvole di polvere con le ruote. A meno di cinque minuti dall'autostrada, il viottolo sfociava in un ampio spiazzo dal fondo disuguale, dove erano al lavoro le trivelle. Breton zigzagò fra i mucchi di materiale finché i fari non illuminarono le torri delle trivellazioni. Non c'era anima viva, in giro. Soddisfatto, Breton fece dietro-front e, dopo pochi minuti, era di nuovo sull'autostrada. Man mano che procedeva verso nord, la

sua fiducia in se stesso aumentava. C'era stato un momento in cui aveva temuto che le cose si mettessero male, nel Tempo B, come se questo mondo volesse ribellarsi al suo creatore, ma la colpa era stata sua. Non aveva pensato che in nove anni di vita trascorsi da John e Kate lontano da lui, potessero essere maturati circostanze e stati d'animo da cui lui era escluso e che non aveva potuto prevedere... Il cielo cupo fu improvvisamente illuminato davanti a lui da un vividissimo bagliore. Un sole in miniatura tracciò un arco, dall'alto in basso, seguito da una scia di fuoco, e poi scomparve dietro un'altura incoronata di piante, a meno di un miglio di distanza. La luce abbagliante dell'esplosione fece stagliare i profili degli alberi, e poi un fragore tremendo inghiottì la macchina paralizzando Breton con una paura primordiale. La prima esplosione fu seguita da una serie di rombi che andarono diminuendo fino ad assumere il tono di grugniti e borbottii olimpici, che riempirono tutta l'atmosfera circostante. Breton si ritrovò madido di sudore. Passarono alcuni secondi prima che tornasse padrone di sé, nel silenzio mortale che era seguito ai rombi. E allora, la sua capacità di ragionare di uomo del Ventesimo secolo riuscì a far capolino e a spiegargli che aveva assistito alla caduta di una meteorite. Imprecò tra i denti, e strinse più forte il volante tra le mani.

"Il cielo" pensò a un tratto, con una profonda frustrazione "mi è nemico." Raggiunse la cresta dell'altura, e, in lontananza, sulla sinistra, vide dei frammenti di fuoco color topazio che si levavano dal pendio erboso. Nel giro di pochi minuti tutta la zona sarebbe stata meta di una gran folla di curiosi. Breton conosceva la mentalità del cittadino medio del Montana: anche un fuocherello di sterpi era sufficiente per trascinarlo fuori dalla sua misera casa, ben felice di saper dove andare con la sua bella macchina nuova che, per quanto grande e veloce, non aveva le virtù di un tappeto magico nella vastità delle praterie.

Un avvenimento come la caduta di una meteorite avrebbe fatto accorrere gente da centinaia di miglia, e anche più, appena la radio avesse trasmesso la notizia. Questo voleva dire che il viaggio di ritorno su quella strada, con un morto nel portabagagli, sarebbe stato lento e difficoltoso, in mezzo a una marea di auto. C'era anche la probabilità che intervenisse la polizia istituendo posti di controllo. Breton ebbe una visione di uomini dal viso duro, in divisa blu, che aprivano il portabagagli, mentre era imbottigliato nel traffico, come

aveva fatto il giorno prima il tenente Convery. La prospettiva lo spaventò, e tuttavia pensava che, in un certo senso, quella meteorite gli aveva fatto un favore. Con un traffico intenso, sarebbe stato difficile infatti che qualcuno notasse i movimenti di una singola macchina. Accelerò un poco, per portarsi fuori dalla zona prima che cominciasse ad arrivar gente. Il capanno sarebbe stato immerso nell'oscurità, quando vi giunse, se non fosse stato per la luce spettrale dell'aurora a nord e per la continua caduta di meteoriti che costellavano il cielo di frammenti simili a diamanti. Breton scese dall'auto e si avviò a rapidi passi verso il capanno, tenendo una mano sulla tasca della giacca per evitare che la pistola gli sbattesse contro l'anca.

In quella luce mutevole, innaturale, le linee solide del capanno da pesca sembravano contrarsi, vacillare, espandersi come plasma gelatinoso. Una volta di più, Breton rabbrividì di freddo e si sentì mortalmente stanco. Aprì

la porta ed entrò nel buio fitto: un impulso improvviso l'indusse a estrarre la pistola. Giunto in cima alla scala della cantina, esitò un attimo prima d'accendere la luce.

Il bagliore dapprima tremulo, e poi fisso, del tubo fluorescente illuminò

John Breton disteso su un fianco in mezzo alla stanza. Gli abiti gualciti, sporchi e impolverati lo facevano sembrare morto, ma gli occhi erano vivi, intelligenti.

— Ho cercato di liberarmi — disse con naturalezza, mentre Jack scendeva i gradini — e a momenti mi tagliavo le mani. Si contorse, per riuscire a mostrare i polsi, ma poi i suoi occhi si fissarono sulla pistola impugnata da Jack.

— Di già? — C'era più tristezza che paura, nella sua voce. Jack si accorse di tenere la pistola seminascosta, e, con uno sforzo, la mise in vista.

— Hai intenzione di discutere?

— Sarebbe inutile! Che cosa otterrei? — John pareva convinto di godere di un qualche oscuro vantaggio psicologico.

— Bene. — Jack tolse la sicura e puntò l'arma. Non c'era nulla da guadagnare a perdere tempo.

— Ah, no! — esclamò John con un tremito nella voce. — Hai davvero intenzione di sparare?

— Devo. Mi spiace.

— Anche a me spiace. Per noi tutti.

— Riserva la compassione a te tesso.

Jack piegò il dito sul grilletto, ma questo sembrava rigido come un pistone idraulico, e i secondi passavano senza che nulla accadesse. John rimase immobile per un momento, poi la sua decisione di accettare l'inevitabile si frantumò: cominciò a contorcersi cercando di indietreggiare per porre la maggior distanza possibile fra se stesso e la canna della pistola. I suoi piedi slittavano sul cemento, mentre si sforzava di arretrare. Jack avanzò. Aveva passato la pistola nella sinistra e sentiva che il grilletto incominciava a cedere. D'un tratto, una ventata gelida investì Jack Breton, che si volse e per poco non sparò, in preda al panico. Un oggetto fantomatico, trasparente, stava sospeso a mezz'aria, a pochi metri da lui. Breton fece una smorfia quando riconobbe la ben nota sagoma bilobata.

Un cervello umano.

Mentre guardava, una colonna vertebrale si materializzò sotto il cervello privo di sostanza, seguita da un intrico nebuloso di linee più sottili che andavano diramandosi, finché, nel giro di un secondo, l'oggetto venne a somigliare a un modello tridimensionale, in plastica, del sistema nervoso umano.

Seguì poi una seconda ventata gelida, e Jack Breton si ritrovò poi a fissare, paralizzato, il viso di un altro uomo.

"Anch'io dovevo essere così" pensò Jack Breton in quel primo istante di orrore. "Anch'io dovevo essere così, quando andai all'appuntamento sotto i tre

olmi..." Un cervello nudo che si materializzava nel buio; terribile, pulsante, repellente, col sistema nervoso che si diramava verso il basso come un fungo in rapida crescita, finché non si ricoprì tutto di carne. Era un aspetto del cronomoto che non aveva mai preso in considerazione. L'arrivo, e... I particolari a cui stava pensando vennero cancellati da un'improvvisa constatazione densa di significato.

— Metti via quella pistola, Jack.

Lo sconosciuto parlava con voce atona, disumana, ma perentoria. Si avvicinò a Jack Breton e la luce del tubo al neon lo investì in piena faccia. La prima impressione di Breton fu che la Natura avesse commesso un tremendo sbaglio nel fabbricare quel volto... Pareva che avesse un solo occhio, e due bocche!

Anche quando ebbe messo a fuoco tutte le sue facoltà visive e intellet-tuali dovette ammettere che, in quella faccia, c'era realmente un occhio solo. Al posto del bulbo oculare c'era un'orrenda cavità, e nessun tentativo era stato fatto per mascherarla o rimediare al difetto. La palpebra superiore e quella inferiore si congiungevano in un sorrisetto sardonico che faceva il paio con quello che arcuava le labbra dello sconosciuto. Breton notò chiazze di capelli grigi sopra il cranio, una pelle molto grassa, e degli abiti trasandati di stile mai visto... Ma, più di tutto, la sua attenzione fu attratta dalla seconda fantomatica bocca.

— Chi... — riuscì a dire a fatica. — Chi sei?

La risposta non venne dallo sconosciuto, ma dal pavimento.

— Non lo riconosci, eh, Jack? — John Breton parlava con distacco, ma con un tono come di rimprovero. — Sei tu!

— No! — Jack Breton arretrò, puntando istintivamente la pistola. —

Non è vero.

— Ma lui è vero. — Il tono di John adesso era vendicativo. — Questo è

un aspetto della complessa faccenda dei viaggi nel tempo in cui io sono molto più esperto di te, Jack. Non mi hai mai concesso il merito di averti riconosciuto e accettato senza dubbi ed esitazioni, quella sera.

— Non discutete! — La voce dello sconosciuto era stanca, ma autoritaria, come quella di un imperatore morente. — Non mi ero reso conto che voi due foste tanto puerili.... e c'è pochissimo tempo.

— Mi vuoi slegare? — domandò John Breton, cercando di alzarsi in piedi.

— Non c'è tempo — disse lo sconosciuto, scuotendo la testa. — Non ricorrerò alla violenza e non farò nulla che possa far precipitare la violenza. Posso servirmi solo delle parole.

— Vi ho chiesto chi siete — insisté Jack Breton.

— Sai benissimo chi sono. — Lo sconosciuto pareva sempre più stanco, come se gli stessero venendo meno le forze. — Quando hai progettato di trasferirti in questa corrente temporale, ti sei autodenominato Breton A, e hai dato a John il nome di Breton B. A me, queste etichette non piacciono, perciò preferisco farmi chiamare Breton Senior. È molto più appropriato.

— Potrei passarti da parte a parte con una pallottola — gli fece notare Jack, più che altro per vincere lo sgomento che lo attanagliava.

— Perché dartene la pena? Anche tu hai fatto un viaggio a ritroso nel tempo e sai bene quali effetti abbia sul sistema nervoso. Devi sapere che posso sopportare questo sforzo solo per un periodo brevissimo, dopo di che verrò risucchiato indietro per riempire il vuoto temporale che ho creato nel mio tempo.

Breton annuì ricordando com'era rimasto inerte bocconi sull'erba dopo aver sparato a Spiedel. E si era trattato di un balzo solo di pochi secondi. Cercò di immaginarsi cosa avrebbe dovuto passare Breton Senior nel tragitto di ritorno, ma la sua mente turbinava già di domande formulate a metà...

— Sei stato capace di fare quel balzo perché, oltre a possedere un'insolita

struttura cerebrale, avevi il bisogno assoluto di tornare indietro a correggere un errore. Ma questa possibilità ti ha portato a commettere un errore ancora più grande. Un errore che ha due aspetti completamente diversi; uno personale e uno universale. — La voce dell'uomo tremava un poco. La strana figura si avvicinò al banco da lavoro e vi si appoggiò. La rigidità dei suoi movimenti ricordò a Jack Breton quanto gli fosse stato penoso e difficile camminare con quel reticolo di cavi incollati alla pelle.

— L'errore personale — continuò Breton Senior — è consistito nel non imparare a continuare a vivere rassegnandoti alla morte di Kate, e accettandone la tua parte di responsabilità. Molti vengono colpiti da una tragedia, ma la prova del loro valore come esseri umani si vede dalla loro capacità di superare la tragedia e trovare nuovi significati alla vita.

— Non ti sembra di citare un articolo del *Reader's Digest*?

— Può darsi. Anzi l'avevo pensato. Ma anche tu, benché ti rifiuti di ammetterlo, hai cominciato a renderti conto che sto dicendo la verità. Dov'è la felicità che pensavi ti aspettasse nel mondo del Tempo B, Jack? Ha funzionato tutto come prevedevi?

Breton esitò un attimo, guardando John. — Funziona. È solo questione di tempo. Ho dei problemi con Kate, ma si tratta di questioni personali...

— Sbagli! — L'unico occhio di Breton Senior brillava come un faro. —

E c'è un altro motivo per cui devi tornare al mondo del tuo tempo. Se non lo farai, vorrà dire semplicemente che avrai distrutto due universi!

Le parole suonavano familiari alle orecchie di Jack Breton, come se le avesse già sentite prima, in un sogno ormai dimenticato. D'istinto, avrebbe voluto gridare che non era vero, ma una parte della sua mente sapeva già

da tempo... che il cielo gli era nemico. Sentì che gli tremavano le ginocchia.

— Continua — disse con un filo di voce.

— Va bene. Come ricorderai dagli studi intensi fatti sui fenomeni elettrici, hai stabilito che il problema fondamentale nella costruzione di un congegno cronomotore era l'abolizione delle Leggi di Kirchoff. Ti interes-sava in modo particolare la seconda legge e il fatto che la somma algebrica delle forze elettromotrici, in qualsiasi circuito chiuso, equivale alla somma algebrica dei prodotti della resistenza di ciascuna componente...

— Cerca di essere più semplice. Non riesco a capire — lo interruppe Jack Breton.

— D'accordo. E, del resto, manca il tempo. Partiremo dalla legge della conservazione dell'energia. L'universo è un sistema completamente chiuso, e deve obbedire al principio fondamentale che la somma della sua massa e della sua energia debbono restare costanti. Fin quando tu non lo hai lasciato, l'universo del Tempo A conteneva tutta la massa e tutta l'energia che aveva e avrebbe sempre posseduto. — Breton Senior parlava sempre più in fretta. — Ma tu, Jack, sei una creatura composta di massa e di energia e, abbandonando l'universo di Tempo A, hai provocato una perdita a cui è assolutamente impossibile porre rimedio. Ed entrando nell'universo di Tempo B hai creato un sovrappiù, un sovraccarico nel tessuto dello spazio-tempo. Squilibri simili sono tollerati solo per pochissimi istanti...

— Ah, dunque è cosi — s'intromise John Breton, partecipando per la prima volta alla conversazione. — È per questo che si sono verificati i cambiamenti nella costante gravitazionale. Così si spiega la pioggia di stelle cadenti, e tutto il resto. — Guardò Jack con aria indagatrice. — Tutto ha avuto inizio la sera del tuo arrivo. Adesso lo ricordo. Vidi un paio di stelle cadenti, quando accompagnai alla porta Gordon e Miriam. E quella stessa sera, Carl mi telefonò per dire...

— Il tempo a mia disposizione è quasi finito — tagliò corto Breton Senior, che s'era accasciato sul banco e con la voce ridotta a un roco sussurro.

— Jack, più rimani fuori del tuo universo, e più si accentueranno gli squilibri che finiranno col distruggere tutte e due le correnti temporali. Devi tornare subito!

— Continuo a non capire — dichiarò Jack Breton, traendo un profondo sospiro, mentre si sforzava di far funzionare il cervello. — Dici che restando qui distruggerò l'universo, eppure tu, a quanto pare, sei tornato in questo tempo, da un futuro che non dovrebbe esistere.

— Quanto credi che sia lontano questo futuro?

— Non lo so. — Jack cominciava ad aver paura.

— Vent'anni? Trent'anni? — insisté Breton Senior.

— Immagino di si.

— No. Solo quattro anni.

— Ma... — Jack era sbigottito, e si accorse che lo era anche John.

— Io ho solo quattro anni più di voi — disse Breton Senior, facendo uno sforzo per raccogliere le poche energie che gli restavano. — Ma vedo che non avete ancora completamente afferrato la situazione. È colpa mia. Non sono stato abbastanza chiaro, ma pensavo che avreste capito... Non vedi, Jack? Io sono quello che tu diventerai se uccidi il tuo te stesso del Tempo B e continui a vivere in questa corrente temporale con Kate. Io ho passato quello che passerai tu, se resterai qui, e ne porto le conseguenze. Ne porto le conseguenze! — ripeté con una risata quale Jack Breton non aveva mai udito; e poi continuò a parlare, ma non ai due uomini che gli stavano davanti... le sue frasi spezzate delineavano i lineamenti della faccia di Armageddon.

"...quando i legami della forza di gravità si allentarono, i pianeti si allontanarono dal sole, seguendo nuove orbite adeguate all'equilibrio alterato delle forze radiali e gravitazionali. Ma non si mossero abbastanza in fretta, perché il sole li seguì come una madre impazzita decisa a uccidere i propri figli. Dilatato, trasudando nell'universo il pus nucleare della propria dissoluzione, bombardò i pianeti figli con un'inimmaginabile quantità di radiazioni letali.

"Breton Senior visse per quattro anni in un mondo che era diventato l'arena di

due diverse forme di morte, in lotta tra di loro per accaparrarsi la maggior quantità di carcasse umane. Gli antichi flagelli della fame e della peste si trovarono a combattere contro nuovi contendenti: il cancro epidemico e la mutazione epidemica sterilizzante.

"Quando Kate morì di un male senza nome, Breton scoprì in sé qualcosa che mancava fino dal suo primo viaggio nel tempo: il potenziale cronomotore, che nei comuni mortali è il rimorso. Si accinse a costruire un nuovo cronomotore, anche se intralciato dalla perdita di un occhio, e riuscì a finirlo in poche settimane. Era sua intenzione persuadere Breton a tornare nella propria corrente temporale, in modo da ricostruire l'equilibrio universale prima che fosse troppo tardi.

"Se ci fosse riuscito, la corrente di Tempo B, che portava alla morte dell'universo, avrebbe continuato ad accelerare il suo corso verso il disastro (niente infatti avrebbe potuto evitarlo, ormai), ma si sarebbe anche prodotta una corrente collaterale: un mondo probabile, nato da una modificazione del Tempo B, in cui Kate e Breton avrebbero continuato a vivere in pace.

"Le ricompense, per quanto riguardava Breton Senior, sarebbero state più filosofiche che pratiche, in quanto le fredde equazioni della fisica cronomotrice non lasciavano scampo: se lui avesse cercato di vivere in quel mondo, la sua presenza l'avrebbe distrutto. Ma, avendo visto quello che aveva visto, era preparato a rassegnarsi: gli bastava sapere che l'altro mondo esisteva, in qualche punto del tempo e dello spazio.

"Dapprima, mentre si preparava al viaggio, aveva pensato di portare con sé un fucile per costringere con le cattive Jack Breton a tornare nel proprio universo... così come, in quella remota vita precedente, aveva espulso Spiedel dal mondo dei vivi.

"Ma sarebbe stata una soluzione troppo facile, e ormai non voleva più

saperne di uccidere.

"Se non fosse riuscito a persuadere Jack Breton con la forza della ragione, allora sarebbe morto con il terribile rimorso di sapere di avere trascinato con

sé alla distruzione tutti gli altri esseri viventi dell'universo..." Ascoltando Breton Senior, Jack sentì che l'intollerabile peso di due universi veniva a ricadere sulle sue spalle. Le descrizioni dell'agonia e dell'orrore che si preparavano per il futuro, fatte dall'altro se stesso, grottesco e più anziano, si incisero profondamente nel corpo e nell'anima di Jack Breton; sentiva una morsa di crescente malessere allo stomaco e un sudore gelido su tutto il corpo. Il suo universo privato stava crollando in briciole, e lui avrebbe voluto negare l'evidenza, gridare "No!", come se questo potesse servire a cambiare le cose. Ma Breton Senior era lì che aspettava davanti a lui, una specie di Dorian Gray del suo passato e del suo futuro.

— Va bene, tornerò — sussurrò. — Puoi andartene, ora. Te lo prometto. Breton Senior esitava, non ancora persuaso. Ma infine, forse sapendo di non avere più tempo, si limitò a dire: — Grazie.

Le vibrazioni di quell'unica parola echeggiavano ancora nell'aria, quando già Breton Senior era svanito. Jack Breton si ritrovò a fissare il banco d'officina attraverso lo spazio vuoto. Si voltò disperato, e vide John, la cui faccia era diventata color della cenere per lo shock. Vi fu tra i due un momento di totale comprensione reciproca, che non aveva niente a che fare con la telepatia.

— Adesso... — mormorò Jack, a corto di parole. — Adesso ti libererò.

— Te ne sarò molto grato. Però continuo a detestarti.

— Ti capisco.

Jack aprì il cassetto del banco e trovò un'altra spoletta di lenza da pesca. Con la piccola lama a ghigliottina che vi era inserita, tagliò i nodi che le-gavano i polsi di John. Stava recidendo quelli all'altezza del gomito, a cui era collegato il filo che passava intorno alla trave del soffitto, quando sentì

una macchina fermarsi davanti al capanno. Il rumore fu seguito da quello di due sportelli che sbattevano.

Jack Breton infilò la spola nella mano striata di sangue di John, e corse al banco. Ci saltò sopra e scostò le tende del finestrino. Alla luce fantomatica

delle stelle cadenti, vide la Plymouth di Convery. Kate stava già correndo verso il capanno, e Breton rimase a fissarla, riempiendosi gli occhi dei contorni del suo corpo aureolati dalla fredda luce argentea. La vista di quel viso ovale, delle gambe lunghe e snelle, dei seni alti lo riempì di un acuto senso di dolorosa nostalgia.

Lasciò cadere la tenda e saltò giù dal banco. Nel cassetto, trovò un piccolo cacciavite. Spinse l'orologio da polso in alto sull'avambraccio, appoggiò la lama del cacciavite sul rigonfio del modulo cronomotore, e rimase lì, esitando, cogli occhi fissi su John.

— Vuoi dirmi addio?

— Addio.

— Grazie.

Jack Breton premette il cacciavite sul gonfiore del polso, e il mondo del Tempo B si allontanò immediatamente da lui.

**17**

Convery fu più lento di Kate a scendere dalla macchina. Ormai, non c'era più bisogno di affrettarsi. Le risposte che aveva cercato per nove anni erano a pochi metri da lui, e non potevano più sfuggirgli. Voleva procedere con calma, il cervello pronto a non lasciarsi sfuggire niente, assaporando ogni particolare, perché questa era la conclusione di tutto.

La luce mutevole che scendeva dal cielo permetteva di distinguere ogni singolo ciottolo. Convery notò la Turbo-Lincoln parcheggiata vicino alla darsena, e stava voltandosi per avviarsi verso la loggia, quando vide una scarpa in riva al lago, e si chinò a raccoglierla. Era lo stesso mocassino nero che aveva osservato il giorno prima in mano a Breton. Come mai adesso era lì? Convery scrollò le spalle. Era un altro pezzo del mosaico che si sarebbe inserito al suo posto nel gioco di pazienza, al momento della resa dei conti.

Tenendo in mano la scarpa, si incamminò svelto dietro a Kate Breton, verso il

capanno. Aveva fatto solo pochi passi quando qualcuno scostò la tenda dalla finestra della cantina, e dietro i vetri illuminati si delineò una faccia. Poteva trattarsi di John Breton, ma Convery non ne era sicuro. Forse era un'altra persona, ma proprio in quel momento si riversò dal cielo una cascata particolarmente vivida di stelle e il luccichio si rifletté sul retro trasformando la finestra in una lastra d'argento. La tenda ricadde. Convery vide Kate Breton sparire nel capanno. Salì di corsa i pochi gradini, ed entrò nella stanza centrale. Era immersa nel buio, e fu costretto a fermarsi per cercare l'interruttore. Quando la luce si accese, corse verso la porta della cantina, la spalancò e si fermò interdetto sul piccolo pianerottolo di legno. In mezzo alla cantina c'erano John e Kate Breton, abbracciati, e nessun altro era presente. Convery ebbe una premonizione, percepì le prime avvisaglie della delusione.

— Bene — disse brusco. — Dov'è?

— Chi? — rispose con aria stupita John Breton.

— L'individuo che vi ha portato qui. Il rapitore.

— Rapitore?

— Sentite... vi prego di non scherzare. — Convery scese la scala. — Ci sono altre uscite?

— No.

— E allora, dov'è l'uomo che ha chiuso vostra moglie nell'armadio, e ha portato voi qui?

— Scusatemi, tenente — disse Kate Breton sollevando la testa dal petto del marito. — È stato un equivoco... Si tratta di una... una faccenda di famiglia.

— Non è una risposta che possa accettare — disse Convery facendo un grosso sforzo per non perdere la calma.

— Ma quale altra risposta vi aspettate?

— Non lo so, ma la troverò. Vi siete guardato allo specchio, John? Siete tutto sporco e in disordine. Come mai?

Breton si strinse nelle spalle. — Nei momenti di libertà, vado sempre in giro trasandato. Specie qui sul lago.

— Avete un pezzo di filo legato al braccio... perché?

— Stavo misurando la lenza, e mi si è ingarbugliata intorno al gomito. Convery fissò attentamente Breton. Aveva la faccia cosparsa di graffi ed ecchimosi non certo recenti, ma pareva dotato di una forma che prima non aveva mai posseduto. E nuovo era anche l'atteggiamento reciproco dei due Breton: era come se fossero una persona sola. La professione di Convery non gli aveva consentito spesso di assistere a scene d'amore, ma, quando ne vedeva una, sapeva riconoscerla. Anche questa era una novità provocata dagli avvenimenti degli ultimi giorni. Un'altra parte del mistero.

— Vi ho dato tanti fastidi per niente — disse Kate Breton. — Volete fermarvi a bere qualcosa con noi?

Convery scosse la testa. Aveva perso, e lo sapeva. — Vedo che preferite restare soli. — Sapendo che la sua ironia era sprecata, si voltò per andarsene; poi si accorse di tenere in mano la scarpa, e la porse a John.

— Questo mocassino è vostro — disse. — L'ho trovato in riva al lago. Immagino che non vi siate neppure accorto d'averlo perso.

— Proprio così — rispose Breton, sorridendo con aria di scusa. — Vi ho detto che sono disordinato.

— Già, immaginavo che avreste risposto così. Buonanotte. Convery risalì a passi stanchi la scala di legno e uscì nella notte fredda. Lo sforzo di assimilare tutta la messe di nuovi indizi che aveva raccolto gli fece corrugare le sopracciglia. In cielo, le stelle continuavano a tracciare scie luminose in tutte le direzioni, ma lui non le guardò. Nello schedario della sua mente erano classificate come "Non inerenti al problema".

Convery si avviò lentamente verso la sua macchina. E, mentre camminava, la sua mano destra, da sola, incominciò a torcersi e a piegarsi... come in attesa della voce magica che non sarebbe mai venuta. **18**

Jack Breton ebbe l'impressione che qualcuno avesse spento la luce della cantina. Rimase fermo, al buio, trattenendo il fiato per il dolore al polso, e con le orecchie pronte a captare qualsiasi rumore nella stanza di sopra. Si rilassò dopo qualche secondo. Il capanno era freddo e vuoto nell'universo del Tempo A, e non era di proprietà dei Breton. "E se" pensò spaventato

"fosse in vendita, chiuso e sbarrato dall'esterno?" Breton fece un passo e gli mancarono le ginocchia. Cadde urtando contro quella che gli parve una grossa cassa, e finì disteso sul pavimento polveroso. Quando cercò di rialzarsi, le braccia e le gambe gli tremavano talmente che vi rinunciò, per il momento, e si lasciò ricadere bocconi. Al secondo tentativo fu più prudente, e si aggrappò alla cassa con tutte e due le mani, sollevandosi pian piano.

Quando finalmente fu di nuovo in piedi, si appoggiò al legno ruvido della cassa. Ansimava pesantemente.

"Kate!"

Si guardò intorno senza riuscire a vedere nulla, con la certezza struggente che lei era proprio lì in quella cantina, separata solo dalle barriere intangibili della probabilità. E ci sarebbe stato anche John Breton. E

l'avrebbe abbracciata.

Jack Breton s'irrigidì, per vincere il dolore che sarebbe sopravvenuto. Ma, miracolosamente, il dolore non venne. Invece sentì il sapore puro, pulito, della riconciliazione. Aveva commesso un errore una volta, ma lo aveva corretto. Aveva rimesso tutto a posto.

Si avviò a tentoni verso la scala. Camminando lentamente come un vecchio, arrivò di sopra. La porta era aperta. Attraverso le finestre si vedeva il cielo striato da luci spettrali. Anche l'universo del Tempo A aveva la sua pioggia di meteoriti, ma adesso che lui aveva ristabilito l'equilibrio cosmico, tutto

sarebbe tornato normale. Prima di chiudersi la porta alle spalle, Breton si voltò a fissare il buio silenzioso della cantina vuota.

— Scusatemi — disse, sentendosi sciocco, ma incapace di impedire alle labbra di formulare le parole — capisco che voi due preferite stare soli. Ed ebbe l'illogica convinzione che Kate e John avessero ricevuto il suo messaggio.

FINE